



80 ANNI DI ATM

TANTE STORIE IN UNA STORIA



subway
EDIZIONI

80ANNI DI ATM

TANTE
STORIE
IN UNA
STORIA

Un progetto editoriale a cura di

Davide Franzini & Direzione Marketing e Comunicazione ATM SpA

Ricerca iconografica

Archivio Fotografico ATM

Ricerca documenti dall'Archivio Storico ATM

Francesco Cattaneo e Roberto Grassi - Associazione I Documenti Raccontano

Art Director

Michele Marchesi

Editor

Andrea Chiurato

Tutti i diritti riservati

Subway Edizioni S.r.l.
Piazza L.Cadorna, 10
20123 - Milano

All rights reserved. No part of this publication can be reproduced

Introduzione di Valentina Fontana	
<i>Responsabile Relazioni Pubbliche ATM</i>	5
Prefazione di Davide Franzini	9
<i>Più su che giù</i> di Francesca Andriani	13
<i>Vuoi sapere come sei nato?</i> di Chiara de Fernex	23
<i>Il sorriso</i> di Pamela Dell'Orto	33
<i>A Lourdes</i> di Emanuele Fant	51
<i>Seicentotrentuno</i> di Luigi Fattore	63
<i>Tram-busto</i> di Paola Friggè	77
<i>Come un fratello</i> di Luca Fumagalli	87
<i>Tranviavai</i> di Alessandro Giuffrida	99
<i>Come fosse vero</i> di Sara Loffredi	111
<i>Cenerentola in tram</i> di Giorgio Maestroni	123
<i>Calce</i> di Matilde Quarti	137
<i>Il mistero del viaggiatore dormiente</i> di Laura Tinti	149
<i>24 ottobre 1942</i> di Michele Turazzi	163
<i>Il mistero della circonvallazione</i> di Raffaele Ventura	183
<i>Cronaca breve di un eroe tranviere</i> di Maria Novella Viganò	195
<i>Barche contro corrente</i> di Gabriele Zoja	205
Postfazione di Francesco Cattaneo e Roberto Grassi	217

Archivio Fotografico ATM

- pag.7* *Notiziario ATM del 20 novembre 1958, Carla Fracci sul tram guidato dal padre, tranviere ATM;*
- pag.8* *Treno linea M1 in banchina, 1964;*
- pag.12* *Ingresso della prima motrice della linea metropolitana 1 dallo scivolo in Piazza Castello, 1962.*

INTRODUZIONE

di Valentina Fontana

Responsabile Relazioni Pubbliche ATM

“Pensavo a mio padre, alla sua allegria nonostante il dovere del lavoro compiuto interamente. Pensavo a Milano com’era, con la sua gente semplice, umile, onesta, lavoratrice costante negli affetti verso gli uomini e verso la città” [...] “Pensavo ai propositi che, fino a poco tempo fa, alimentavano la speranza in tanta gente semplice e pensavo soprattutto che la città va ricollegata negli affetti, nelle intenzioni e nella bontà e, perché no, proprio e anche con i mezzi dell’ATM che con la Madonnina, il Cardinale e il Teatro alla Scala rappresentava tante stelle comete illuminanti, qualsiasi fosse il buio”.

“Per me ATM vuol dire, attraverso il lavoro del tranviere Fracci Luigi, aver avuto, risparmiando soldino su soldino, sia ben chiaro, la possibilità di essere una fortunata spinazzit, una bambina allieva del Corpo di Ballo del Teatro alla Scala che aveva da suo papà tranviere Fracci Luigi qualche soldino e anche una tessera tranviaria, penso per un periodo addirittura gratuita, che mi permetteva di arrivare dalla lontana periferia di allora fino a Piazza della Scala”.

La storia della nostra prima ballerina Carla Fracci, la sua foto con il papà tranviere in copertina. Le storie che seguono. Non solo storie di trasporti, ma storie di appartenenza, di umanità, di relazione, di sviluppo. Tante storie in una storia, che segnano gli 80 anni della nostra azienda. Perché nella storia dei nostri tram, metropolitane, autobus, ritroviamo e riscopriamo gli aspetti più caratteristici della nostra città.

Per questo, per l’ottantesimo compleanno di ATM, vogliamo celebrare la

Per questo, per l'ottantesimo compleanno di ATM, vogliamo celebrare la felice collaborazione con Subway dedicando questa antologia a Milano. Dal nostro prezioso archivio storico sono così affiorate tracce narrative tratte da fatti realmente accaduti, fonti d'ispirazione per i giovani talenti di Subway.

La nostra storia e i futuri scrittori. La tradizione e l'innovazione. In queste due parole si esprime il vero significato dei nostri 80 anni.

L'evoluzione del trasporto pubblico milanese, dal Carosello del tram in Piazza del Duomo dei primi del Novecento fino alla nuova rete costruita sui principi della sostenibilità, è storia di cambiamento sociale, culturale. Non solo per Milano. Oggi ATM parla di internazionalità, diventando laboratorio per la sperimentazione di nuove tecnologie e progetti anche all'estero. Così anche per la cultura: dal prossimo novembre Subway approderà nelle fermate della metropolitana di Copenhagen, un gioiello tecnologico che ATM ha contribuito a progettare, costruire e gestire insieme ad Ansaldo. A conferma della vocazione di ATM per l'innovazione, non solo nella gestione del trasporto pubblico ma anche nella relazione con il cliente.

Buon viaggio e buona lettura.

LA PRIMA BALLERINA della SCALA è figlia del manovratore Fracci

Il tram per lei era una palestra ambulante a cui le rotaie davano un ritmo che solo lei avvertiva



Come nella vita, anche in scena l'espressione di Carla è improntata alla semplicità di una anima romantica.

Piave e trova Carla Fracci proprio vicino alla Scala. Piave e la gente non si accorge della bruna pallida ragazza chiusa nel cappotto blu e fasciato in un foul-ballerina della Scala, ma non ne ha l'aria, non se ne dà il tono.

E' snella alla Hepburn (Audrey), pallida di carnagione, gli occhi allungati a mandorla, le mani magre impazienti, un viso senza trucco, la voce quieta quasi pigra. Ha solo ventidue anni, ma

quest'anno il suo nome apparirà a lettere formate scatola sui cartelloni della Scala. Sarà suo lo immenso palcoscenico; gli applausi scroscianti del pubblico saranno tutti per lei; corbeilles di fiori trasformeranno il suo camerino in una serra e il suo nome si ripeterà sui giornali di tutto il mondo. Carla Fracci verrà così ufficialmente consacrata all'arte e alla fama.

Tutto risale a tredici anni fa quando un'amica di casa Fracci suggerì alla mamma di Carla di iscrivere sua figlia alla scuola di ballo della Scala.

Era ancora una bimbetta, ma la musica le piaceva già più di ogni altra cosa e sentiva il ritmo come un pittore sente il colore. Poche note la agitavano, un pezzo sinfonico la rapiva. Eppure la sua non era casa di artisti, nessuno l'aveva certo iniziata ai virtuosismi di Terzicore e agli incantamenti della musica. Non suo padre che fu il traviere e che fece cittadino che con le armonie di Mozart o i mediterranei miraggi di Ciaikovsky. Non sua madre, una buona e brava massaiosa come se ne trovano a migliaia in tutti i paesi del mondo.

« In casa per fortuna » racconta Carla Fracci « avevamo la ra-

dio. Bastava girare un bottone ed io potevo sentire la musica. La consideravo allora una scatola magica, quasi quasi una specie di feticcio che regalava la "mia" musica quasi ogni volta che volevo. I miei mi lasciavano fare ed io piroettavo, ballavo a modo mio, ma era come se avessi avuto attorno a me centinaia di spettatori. Forse fin da allora vedevo le platee d'oggi ».

Se non c'era musica bastava un rumore esultante a improvvisare un'orchestra. Perfino in tram ballava. Il tram per lei era una palestra ambulante a cui le rotaie davano un ritmo che probabilmente solo lei avvertiva.

Oggi Carla Fracci continua molto semplicemente ad andare in tram. Verranno poi la fuoriserie e l'auista. Del resto andare in tram "fa" giovane e lei ci si sente a suo agio. Naturalmente non balla più tra i sedili come faceva una volta, ma continua a sentire il rumore delle rotaie, forse si tirerebbe sulle punte e ballerebbe come allora, che dico, infinitamente meglio di allora. Infatti nel frattempo si è diplomata, nel frattempo è venuta la notte di San Silvestro del 1956.

La sua storia a questo punto diventa meravigliosa. Era una mattina gelida e limpida quella del trentano dicembre quando la convocarono a teatro. Le dissero che avrebbe dovuto sostituire Violetta Verdi nella Cenerentola di Prokofiev che andava in scena la sera stessa. Un invito da dare le vertigini.

Lei accettò senza indugi. Le sarte della Scala le sagomarono addosso il tutù della Verdi. Si trattava di restringerlo. E mentre quelle facevano il lavoro di rifinitura, lei provava in fretta e furia la parte. Una interpretazione difficile, lunga, faticosa. Tutti tremavano quella sera, tutti meno Carla Fracci che stava vivendo il suo grande fortunato momento. Quella notte volò sulle punte come avesse avuto le ali.

« Poi ho sostituito la Notarro in "Mario e il Mago", poi la Margot Fontyn. A Nervi l'anno scorso ho ballato con la Markova, la Choviré, la Schauss. Sono tra le più grandi ballerine del mondo » mi spiega.

Lei è la più giovane ed è "italiana". E' conosciuta così a Londra, a Edimburgo. Si parla infatti di lei come di una futura grandissima ballerina quale l'Italia non aveva più da decenni.



Carla Fracci non ha la fuori serie ed ama servirsi sempre del tram. Il tram di Milano - dice Carla - « fa » sempre giovane. Ed è felice, la giovane danzatrice, quando sale sopra un tram guidato da suo padre che da 35 anni è manovratore dell'A.T.M. Nella foto, la signorina Fracci col padre e una fermata « taccolata ».

Carla Fracci ha una sorella di sedici anni, Marisa che frequenta pure lei la scuola di ballo della dosatrice, ma Marisa ha preferito il ballo.

E cosa fanno i genitori tra queste due giovanissime ballerine? Stanno a guardare ancora increduli. « Non vengono mai alle prime » dice sorridente Carla Fracci. Ed è comprensibile perché le prime sono troppo spietate perché possano essere sopportate da loro. E meglio andare a vedere Carla qualche sera dopo, quando i giornali hanno già parlato di lei, quando lo spettacolo ho perduto l'aria di battesimo.

La sera della prima i Fracci preferiscono starsene a casa nel piccolo modesto appartamento di periferia dove le figlie sono cresciute e dove tutto parla della loro appena compiuta adolescenza. Aspettano Carla alzati, tanto non potrebbero dormire finché lei è leggiù nel grande teatro carico di velluti e di stucchi. Quando lei torna a casa ha il viso ancora coperto dal cerone e gli occhi ancora intrisi di musica. E i suoi faticano a riconoscerla.

Fuori scena Carla Fracci adopera la semplicità anche se ha un'anima romantica da eroina dell'Ottocento. Per questo le piacciono i ruoli romantici, le rose, il mare quando è calmo. Ma è anche moderna perché gusta la musica jazz, perché indossa abiti a sacco e a trapezio, perché ama viaggiare e ama gli sport.

C'è Luchino Visconti che ha cercato di tentarla col cinema, ma per il momento non si è la-

sciata convincere. Leonide Masine la vorrebbe portare negli Stati Uniti, i teatri americani se l'ari. Ma lei preferisce a tutti la Scala. Almeno per ora. In futuro certo verranno altri teatri, altro pubblico, ma per il momento ambisce soprattutto blasonarsi nel più famoso teatro del mondo.

Mirella Casci.



La danzatrice, sempre sorridente, pigra e riprova un passo difficile. Dieci anni di avvincenti studi hanno portato la figlia del traviere Fracci alla ribalta del più famoso teatro del mondo.



SUBWAY-LETTERATURA, DIECI ANNI DI SCOPERTE LETTERARIE

Prefazione

di Davide Franzini

Da dieci anni Subway-Letteratura cerca da un lato di stimolare le nuove creatività letterarie e dall'altro di invitare alla buona pratica della lettura i passeggeri del trasporto pubblico. Ma la manifestazione, che ho ideato e curo insieme a Oliviero Ponte di Pino, sta svolgendo anche un altro compito: è infatti una sonda sensibile posta tra i giovani talenti italiani, capta le tendenze ed esplora le oscillazioni dell'immaginario narrativo. Per far emergere questo piccolo universo Subway-Letteratura si è trasformata, negli anni, da evento "locale", nato a Milano quasi per gioco da un gruppo di amici, in una grande manifestazione nazionale. Dal 2001 a oggi abbiamo scoperto 151 narratori e 63 poeti, letto circa 9.550 racconti e 6.900 poesie; stampato e distribuito 27.350.000 copie di mini volumi, utilizzando 132 tonnellate di carta (tutte rigorosamente riciclate da post-consumo). Dal catalogo di Subway sono poi approdati alle librerie, con successo, diversi autori come Andrea Cisi (Mondadori), Flavia Piccinni (Fazzi/Rizzoli), Vins Gallico (Rizzoli), Simone Marcuzzi (Mondadori), Paolo Cognetti (Minimum Fax) e i poeti raccolti dal Saggiatore nell'antologia *Tutto Subway Poesia*.

A quest preziosa opera di *scouting* ogni anno collaborano con passione scrittori, critici, editor e agenti letterari, quali: Andrea Bajani, Erica Berla, Caterina Bonvicini, Massimo Cacciapuoti, Roberto Carnero, Alessandra Casella, Pepa Cerutti, Maurizio Cucchi, Roberto Deidier, Luca Doninelli, Davide Federici, Giulia Ichino, Lucrezia Lerro, Francesco Luciolì, Raul

Montanari, Enrico Palandri, Andrea G. Pinketts, Gaia Rayneri, Davide Rondoni, Stefano Salis, Alberto Samonà, Flavio Soriga, Francesco Paolo Ursi, Alessandro Zaccuri.

Negli ultimi tre anni, parallelamente alla carta stampata (alla quale noi non rinunceremo mai) abbiamo sviluppato, con molta soddisfazione, anche il web: il sito www.subway-letteratura.org registra ogni anno una media di 4.000.000 di accessi con 190.000 visitatori diversi che consultano 760.000 pagine, scaricando 50,20 GB di contenuti.

Da gennaio a giugno 2011 il trend è in forte crescita: 3.260.916 di accessi con 90.885 visitatori che hanno consultato 367.212 pagine, scaricando 27.71 GB di contenuti.

Questo piccolo miracolo è stato possibile grazie alla convinta partecipazione al progetto di importanti sostenitori. Tra questi, fin dall'esordio, è stato fondamentale il ruolo del Comune di Milano, Settore Temoi Libero e di ATM che ci hanno permesso d'intercettare il grande pubblico della metropolitana milanese

La partnership con ATM non è solo logistica. Abbiamo potuto condividere progetti e strategie che si sono concretizzati, oltre che in una crescita esponenziale della nostra attività, anche nella partecipazione di Subway-Letteratura all'evento Migrart, nella pubblicazione della presente antologia e, infine, nell'internazionalizzazione della manifestazione, che dal prossimo novembre approderà nelle fermate della metropolitana di Copenhagen, un gioiello tecnologico che ATM ha contribuito a progettare e costruire, insieme ad Ansaldo, e che oggi gestisce con la società MetroService.

Volendo festeggiare questi successi è stato del tutto naturale pensare ad una pubblicazione che mettesse insieme l'80° anniversario di ATM con il nostro decennale. Abbiamo così deciso di coniugare l'immenso patrimonio di storie offerto da una delle aziende simbolo di Milano con la nostra voglia di raccontare e far leggere. L'idea dalla quale siamo partiti era quella di commissionare ad alcuni scrittori milanesi del circuito di Subway-Letteratura dei racconti che prendessero spunto dalla verità storica: aneddoti, notizie e documenti ufficiali.

Per creare un filo conduttore capace di collegare gli archivi storici di ATM con gli autori di Subway-Letteratura, abbiamo chiesto aiuto a

Francesco Cattaneo e Roberto Grassi, due veri specialisti. Con la loro associazione “I Documenti raccontano” studiano e classificano gli archivi delle più grandi aziende lombarde per scovare storie e fonti d’ispirazione ad uso degli scrittori. Un lavoro prezioso, che anche nel caso di ATM ha subito dato i suoi frutti. Da faldoni, brogliacci e registri sono affiorate importanti tracce narrative e canovacci di storie, pronte per essere narrate e capaci di rappresentare con immediatezza il vissuto quotidiano di un’azienda che, con le sue tratte urbane, è divenuta, negli anni, punto di riferimento per milioni di milanesi.

Nello scorso mese di marzo abbiamo affidato questo prezioso scrigno di notizie ufficiali, annotazioni, vicende personali, ordini di servizio, emozioni e sogni a sedici scrittori: Francesca Andriani, Chiara de Fernex, Pamela Dell’Orto, Emanuele Fant, Luigi Fattore, Paola Friggè, Luca Fumagalli, Alessandro Giuffrida, Sara Loffredi, Giorgio Maestroni, Matilde Quarti, Laura Tinti, Michele Turazzi, Raffaele Ventura, Maria Novella Viganò e Gabriele Zoja.

Il risultato è questa antologia di racconti, corredata da una galleria di immagini dell’archivio fotografico di ATM che rappresenta una sorta di ipertesto trasversale alle narrazioni. I racconti sono molto diversi tra loro ma hanno un minimo comune denominatore: il riferimento a fatti realmente accaduti e un grande amore per la nostra città.

Auguri, quindi, ad ATM, a Subway-Letteratura... e buona lettura a tutti.



FRANCESCA ANDRIANI

PIU SU
CHE
GIU

Francesca Andriani

Nata a Monopoli nel 1976, vivo dal 1994 a Milano dove ho frequentato l'università. Dopo una laurea in Lingue, un laboratorio per operatori teatrali al CRT di Milano e due anni come web designer, depisto tutti, mi iscrivo a un master in copywriting e trasloco.

Ora tra un lavoro come creativa in un'agenzia pubblicitaria, la passione per i viaggi, la spesa e le bollette, continuo a scrivere.

Nel 2006 ho pubblicato, grazie al concorso Subway-Letteratura, il racconto "Mezzaluna triste".

*Mi potete leggere anche nell'antologia *Giovani cosmetici* a cura di Giulia Belloni, edita da Sartorio e nell'antologia *E morirono tutti felici e contenti* a cura di Massimo Avenali, edita da NEO Edizioni.*

Archivio Fotografico ATM

pag.20 *Stazione di Porta Volta, capolinea treno interurbano
Milano - Carate Brianza, anni Cinquanta;*

pag.21 *Corso Vittorio Emanuele, 1950;*

pag.22 *Corso San Gottardo, autobus e tram, anni Sessanta.*

PIÙ SU CHE GIÙ

“Per suonare la tromba basta poggiare le labbra così, più su che giù”.

Il primo bacio per Pietro arriva adesso, mentre prova a mettere le labbra più su che giù, senza malizia, con la spalla appoggiata al cancello del dopolavoro dell'ATM.

Anita è sbucata dalla nebbia, improvvisamente a fuoco, e lui, al posto di quei tasti invisibili, s'è ritrovato il suo viso tra le dita, le sue labbra davanti alla bocca che soffia.

Si sono parlati per la prima volta quattro mesi fa, durante il bombardamento d'ottobre, ma non era mica la prima volta che si guardavano. A scuola avevano passato intere ricreazioni affacciati uno verso la finestra dell'altro. Ritrovarsi tutti e due a Milano, sullo stesso tram, alla stessa ora, lui e sua madre e lei con la zia, l'aveva fatto sentire per quel giorno un ragazzo fortunato. Pietro l'aveva vista subito. Se fosse stato il protagonista di un film del cinematografo, si sarebbe girato verso di lei e avrebbe detto: “Dove ti porto?”.

L'avrebbe fatta sedere con lui al posto del manovratore e le avrebbe raccontato di suo padre che prima di partire al fronte era un tramviere, che per manovrare un tram bisogna prenderci la mano, saper dare e saper togliere, che il tram da solo non si fermerebbe mai, sono i manovratori che lo affamano, sono i binari che finiscono, mica l'elettricità. Quella la tolgono solo un minuto dopo l'allarme dei bombardamenti. Se non ci fosse la guerra si potrebbe andare e andare, davvero, senza fermarsi mai.

Pietro a questo punto si sarebbe alzato in piedi per farle vedere fino a dove arrivava il “mai”, e lei? Lei avrebbe deciso di non scendere.

Ma quel giorno le bombe erano arrivate stranamente quasi prima dell'allarme. Il manovratore, quello vero, superato l'incrocio, si era fermato e a loro due che erano ancora lì impalati aveva gridato: “Alé, alé, andi giù”.¹

Così, la storia che si stavano raccontando con gli occhi avevano dovuto

1. Su, su, scendete!

continuarla in un altro modo. Erano balzati giù, trascinandosi dietro la zia e la mamma già affannate, avevano cercato le frecce bianche che indicavano l'ingresso del rifugio più vicino ed erano entrati alla svelta, accecati dal buio improvviso, vicini, da subito, uno la sola coordinata dell'altro.

Quando Pietro dopo un po' aveva incrociato lo sguardo della madre, aveva letto tra le sue sopracciglia un rimprovero che diceva più o meno: "Escostati un po' da quella signorina", ma le uniche parole che le aveva sentito pronunciare erano state: "L'era mej turnà a ca".²

A casa non c'erano tornati più.

Casa era finita sotto le macerie e sotto ci erano finiti anche molti inquilini del palazzo. Soffocati nel rifugio dall'ingresso ormai ostruito, si erano trasformati in statue bianche di calcinacci. Pietro, arrivati lì, aveva lasciato sua madre seduta con uno straccio bagnato sulla testa e aveva aiutato prima a spegnere l'incendio come poteva e poi a scavare, anche con le mani, soprattutto con le mani, che non pensano, che non piangono, che non vedono quello che trovano, ma allineano tutto sul marciapiede, senza fermarsi.

Santa Maria Furlan, apprendista sarta; San Mario Anselmi, acconciatore di capelli; Santa, piccola, Cecilia protettrice delle bambole; santi e santi! E santo Dio. Quando la sera dopo Pietro finalmente aveva alzato lo sguardo, una fila di statue di carne decorava quello che restava del marciapiede, rosoni di travi divelte tagliavano l'aria, uomini genuflessi dalla stanchezza invocavano senza troppe precauzioni le bombe su tutti quelli che intanto festeggiavano alla Scala.³ Qualcuno, forse sua madre, pregava ancora.

La notte Pietro c'aveva messo molto a tirar via quelle ombre di calce dalla testa, poi si era ricordato che Anita gli aveva scritto il suo indirizzo e la sua bella calligrafia aveva ricoperto tutto quel bianco.

Un tavolo, il baule con la biancheria, qualche padella, quello che con sua madre era riuscito a recuperare aveva dormito accanto a lui al dopolavoro dell'ATM.

Il papà tramviere e trombettista nella banda dell'Azienda Trasporti era

2. Era meglio tornare a casa.

3. La federazione lombarda del PNF organizza per il 25 ottobre 1942 una solenne celebrazione del ventennale della Marcia su Roma, con un raduno alla Scala al quale Mussolini assicura la sua presenza. Ma gli inglesi, per rovinare la festa, alle 18 della sera precedente scatenano sulla città il primo, massiccio bombardamento. I morti accertati sono 171, i dispersi un centinaio, la città subisce gravi danni. I fascisti però non sospendono la cerimonia, che si svolge mentre nei quartieri colpiti ancora divampano gli incendi. Scriverà un informatore della polizia: "I milanesi si sono indignati perché fascisti e Milizia, invece di collaborare coi pompieri, sono andati alla Scala".

Cfr. *Corriere della Sera*, Archivio, Febbraio 1943, "Milano brucia".

valso una segnalazione all'ingegner Ferrari ed un posto assicurato, insieme ad altre famiglie ormai senza casa, sotto il tetto di lamiera della palestra del dopolavoro.

A sua madre che non dormiva affatto sembrava che quell'androne enorme fosse stato ammobiliato dagli spettri.

I mesi seguenti non erano stati facili, mamma Ada si adoperava per contattare quel cugino o quell'altro e trovare una sistemazione lontano da Milano e dalla R.A.F., ma ogni giorno spazzava quel quadrato tra il tavolo e il baule come se ormai fosse la cucina di casa.

Pietro non perdeva un giorno di scuola nella speranza di veder tornare in cortile Anita a mangiar caldarroste: da quando si era trasferita con la famiglia in una cascina a Buccinasco a scuola non si era più vista.

Quattro mesi dopo eccola lì, è proprio lei, davanti al cancello del dopolavoro. Tutti quei gusci di castagne ai suoi piedi bastano per capire che, ora che è arrivata fin lì, non ha più il coraggio di entrare. Pietro, con l'aria di chi chiede permesso, fatto il primo passo in quel cerchio di petali di legno, senza parlare l'ha stretta in una morsa.

Non sa perché, ma dopo un po' ha cominciato a parlarle proprio della tromba. Sarà perché trova che sia l'unica cosa bella da raccontarle di quei mesi. Da quando l'ha scovata in quella stanzuccia del dopolavoro insieme a tutti gli strumenti e agli spartiti della banda, ha ritrovato qualcosa di segreto da proteggere: ha voluto poggiare le labbra dove nei giorni di festa le metteva anche suo padre e si è sentito un po' come adesso con Anita, dentro un bacio, non da solo.

Sarà pure che quando hai freddo e anche una certa fame, avere qualcosa da mettere sotto i denti aiuta un po' a combattere. Adesso per Pietro è bello sapere anche per chi.

La nebbia per oggi li nasconde agli occhi dei passanti e fa così anche oggi, oggi, oggi e oggi l'altro ancora. Anita e Pietro parlano di tutto, ma non di futuro. Per trovarsi tra la nebbia a loro basta l'istante, un soffio, come quello della tromba, un cerchio caldo che apra la strada ai baci.

Quando domenica il sole ritorna, Anita e Pietro lo guardano di traverso, come un guastafeste.

Oggi che l'aria è cristallina, infatti, nemmeno si vedono. Di mattina Anita è di nuovo alla cascina, insegna a scrivere ai figli del fattore in cambio di cinque uova alla settimana. Di pomeriggio è a Pietro che tocca andare a prendere le patate in campagna: meglio far da soli, in Stazione Centrale la borsa nera la sequestrano un giorno sì e l'altro pure. Sua madre gli strofina la schiena troppe volte prima di lasciarlo andare in sella alla bicicletta poi, quando Pietro non guarda, si fa il segno della croce. Non si sa mai, si

è fatto già così tardi... e se poi i fascisti lo trovano con le patate?

Pedalare col suo cappotto pesante, tagliato da una coperta militare, fa sudare. Pietro impreca contro sua madre e tutte quelle raccomandazioni di non prendere freddo; uno dopo l'altro gocciola tutti e venticinque i chilometri.

Se si potesse sbirciare nella sua testa vedremmo Anita senza vestiti rannicchiata proprio laggiù, nel cestino della sua bicicletta. A Pietro piace guardarla da lì, dove gli altri non possono vederla. Sarà anche per questo che ci mette così tanto ad arrivare.

In quello stesso cestino poi il contadino rovescia le patate, molte rotolano fuori apposta, la contrattazione è andata troppo per le lunghe e Pietro è costretto a raccogliersele da solo, una ad una.

Quando riparte per Milano il sole è calato da un pezzo e la pedalata si fa svelta, ansiosa di battere il coprifuoco sul tempo.

Anita l'ha promesso, torna apposta a Milano con suo fratello, si vedono alle sette, al cancello. Stavolta le farà ascoltare il pezzo allegro che ha imparato a suonare per lei. Ma alle sette Pietro è ancora a metà strada e appena arrivato a Milano ci si mette pure il Dazio. Si fruga nelle tasche con la consapevolezza di trovarle vuote e, a giudicare da come quei due fascisti guardano il suo cestino, sta per rimetterci metà delle patate, quando la situazione la sblocca il primo allarme. Sono le 22.15 del 14 febbraio e quando c'è da correre al rifugio, un ragazzo con tre chili di patate si può pure lasciare andare.

Pietro non cerca il più vicino, cerca Anita, sua madre. A quest'ora dove saranno? Già al sicuro? La pedalata verso il dopolavoro inizia lunga ed arrabbiata contro tutto quel nero che c'è.

“Uno, due”, Pietro conta le pedalate come fossero pugni sferrati alla strada, alla gente che gli si accalca davanti e non lo lascia passare.

“Uno, due”, tutte quelle facce gli si fanno incontro come fantasmi, lo colpiscono a loro volta sempre più forte, gli illividiscono l'espressione. Gli occhi si scavano, le bocche si aprono in crateri enormi, il rumore dei bombardieri Lancaster quando arriva si fa sentire fino alle gambe, fino ai piedi che scivolano dai pedali. L'impatto delle prime bombe esplode nel grido di Pietro che si fa più lungo ad ogni fiato, non vuole sentire niente: i vetri che si rompono, i muri che crollano, le urla degli altri. Si fa fatica ad andare dritti, si fa fatica, ora, ad andare contro la voglia di nascondersi.

“Uno, due”.

“Hanno colpito il capannone!”, gli urla qualcuno prima di sparire di corsa a ripararsi.

“Mamma! Anita!”, chiama Pietro e non sa dove cercarle.

Dove sono i rifugi? Non si vede niente!

A fargli luce ci sono solo gli spezzoni che devono aver oltrepassato il tetto della palestra già da un po'.

Tutto è un rogo e mentre le patate rotolano via, Pietro schizza nell'unica direzione visibile, verso il capannone.

“MammAnitaaa!”, il fuoco ha trovato tutto, ha trovato anche loro? Le cose si assottigliano tra le vampate come volti consumati dalla fame. Pietro si morde la manica, respira il meno possibile, non trova risposta.

“MammAnitaaa!”, i vestiti abbandonati in fretta sembrano corpi contorti tra le fiamme, ovunque si giri Pietro vede il peggio rannicchiato in ogni angolo. Tossisce le prime lacrime avanzando sotto il cappotto. Non bastano per spegnere ogni cosa.

“MammAnitaaa! Papà!”. Possibile che sia davvero lui? Visto da un Lancaster Pietro potrebbe sembrare un fiammifero destinato a bruciare, visto dalla tromba nello stanzino della palestra invece fa paura, si dilata sulla sua superficie come un gigante, mette in fuga gli spartiti che ardono, impazziti come farfalle.

“Pà!... Sei tu?... Sono io.”.

È nello stanzino, a pochi metri dal volto di quell'uomo che ha visto agitarsi tra le fiamme, e solo ora Pietro si riconosce, lì, riflesso sull'ottone, senza nessuno accanto... Si fa piccolo piccolo, stringe la tromba come se davvero avesse tra le mani suo padre. Brucia, consuma la pelle, con tutta l'incandescenza che ha quello che rimane.

Quando barcollando verso l'uscita vede sua madre e Anita che vengono fuori dal rifugio come vedove, le abbraccia insieme in un solo spasmo, la tromba⁴ stretta ancora così forte che fanno fatica a staccargliela dalla carne.

4. “Nella rovina provocata dagli spezzoni inglesi è andato distrutto anche tutto il materiale del corpo bandistico. Tutti gli strumenti, tutte le musiche e le loro partiture, che rappresentavano un valore non indifferente, sono state ridotte ad un ammasso di ferraglia contorta e bruciata. Non importa! Siamo certi che il giorno della Vittoria tutto sarà ricostruito ed i nostri bravi bandisti potranno dar fiato a tutte le loro trombe per celebrare con gli Inni della Patria la più luminosa delle Vittorie.”

Cfr. *Rivista Mensile dell'ATM*. Febbraio 1943, “La sede del nostro dopo lavoro colpita dalla R.A.F.”.





MOSTRA DI PITURA
per i bambini di S. Ambrogio

CHIUSURE
lampo
a tutto
per PROTEZIONE 26



FERMATA
FACOLTATIVA

2715

2720

MI 88
4979

FERMATA
FACOLTATIVA

RIVOLUZIONE
TABACCHI
NAZIONALI
ESTERI
VALORI BULLA

CHIARA DE FERNEX

VUOI
SAPERE
COME
SEI
NATO?

Chiara de Fernex

Chiara de Fernex, nata a Milano nel 1981, ha studiato Lettere Moderne all'Università degli Studi di Milano.

Nel 2006 ha seguito il corso di scrittura creativa con Raul Montanari e ha scritto un breve monologo per lo spettacolo teatrale Donne in bianco rappresentato al Teatro Libero di Milano.

Nel 2007 ha vinto il concorso Subway-Letteratura con il racconto "Il moto minore" e, nello stesso anno, ha seguito il progetto Arte e Parole in collaborazione con Psiche Lombardia, associazione di familiari e volontari per la salute mentale. Dal 2008 collabora con agenzie editoriali e lavora per alcuni settimanali della San Paolo. Nel 2010 ha firmato un contratto di pubblicazione con la casa editrice Lupetti Editore.

È in trattativa per la pubblicazione di un secondo romanzo.

Archivio Fotografico ATM

pag.30 Linea M1: stazione Duomo, scala mobile in uscita, 1965;

pag.31 Deposito di Corso Vercelli, tram a vapore Gamba de legn, 1955;

pag.32 Gaetano Della Vecchia, vendita biglietti in vettura prima della partenza dal capolinea, anni Sessanta.

VUOI SAPERE COME SEI NATO?

“Se non sbaglio, accadde proprio là in fondo, dove finisce quella strada”, mi ha detto un giorno mio nonno tornando dai giardini. “Ma non ne sono sicuro. È molto che non passo da questa zona e in cinquant’anni le cose fanno presto a cambiare. Quando agli inizi del 1959 io e il tuo bisnonno siamo scesi dal treno che dalle campagne ci ha portati al Nord, Milano era la città della speranza. Anche se l’emigrazione selvaggia avvenne solo qualche anno dopo, la gente in cerca di lavoro era già tanta. Arrivava da ogni parte d’Italia. Migrava dal Sud e dalle valli prealpine per trovare fortuna”, si è messo a ridere. “Non so gli altri, ma noi eravamo dei disperati. Dei sognatori che, dopo anni di fatica, morivano ancora di fame. Oggi, con il senno di poi, è facile ripensare agli errori che si sono commessi. Per chi non ha vissuto la guerra, per chi non era a lavorare nei campi, per chi ha sempre avuto una casa, i soldi e un frigorifero è facile guardare al passato e immaginare una storia diversa. Capisci?”.

Capivo come può capire un bambino di dieci anni, ma ugualmente gli ho detto: “Certo”, con il piglio dell’adulto.

“I primi tempi furono i più duri. Ci fermammo ospiti a casa di un amico finché mio padre trovò lavoro alla catena di montaggio di un’azienda tessile. Tutti i giorni tutto il giorno a fare sempre la stessa cosa voleva dire soldi. Voleva dire una busta paga con cui risparmiare e comprare il televisore, magari una macchina. Avevamo passato la vita a concimare la terra, a prenderci cura delle bestie e Milano rappresentava il futuro. Era la svolta definitiva che ci avrebbe permesso di riscattare un vero posto nel mondo. Secondo i nostri progetti iniziali, il trasferimento doveva essere una sistemazione temporanea: partiamo, facciamo i soldi e torniamo a casa. Questo era il piano. Quando siamo arrivati, c’è voluto un po’ per capire che forse non sarebbe stata facile come ci aspettavamo. La città era piena di luci e di strade bellissime, ma noi restavamo dei profughi lontani dalla propria terra. La gente di città non capiva, ci trattava da ignoranti, ci chiamava “terroni” mentre tutto quello che volevamo era una nuova occasione. Ricordo che un giorno, sulla vetrina di un negozio, lessi il primo cartello che vietava l’ingresso ai meri-

dionali. Dovevamo stare attenti, all'epoca erano ancora in vigore le leggi sull'immigrazione interna. Se ti facevi beccare senza un alloggio e un lavoro fisso, venivi rispedito a casa e io non potevo certo correre questo rischio. Perciò cercai di integrarmi il più possibile: smisi di parlare il dialetto del mio paese, non rivelai le mie origini e, poco alla volta, mi creai una nuova identità. Ma la vita di prima mi mancava e la sera, dopo essere tornato a casa dal lavoro, mi preparavo a trascorre la notte scrivendo lunghe lettere indirizzate alla ragazza che avrei dovuto sposare. Le raccontavo di come mi sentissi sradicato da tutto quello a cui tenevo. Le parlavo di me, dei progetti che avevo per noi. Le giuravo di non essermi dimenticato di lei né di quello che ero veramente. Pensavo capisse e approvasse il sacrificio del mio viaggio, la ragione che mi aveva spinto così lontano da casa. Invece, poco tempo dopo aver spedito l'ennesima lettera senza risposta, mi arrivò un biglietto anonimo in cui venivo esortato a non scrivere più", si è fermato un momento a cercare il fazzoletto nella tasca dei pantaloni. "La mia fidanzata si era sposata con un altro; era questa la verità. Scegliendo Milano ho perso molto e, in tutti questi anni, la forza di tenermi insieme, di non demordere mai davanti alle difficoltà, l'ho trovata nei ricordi e nella speranza di poter tornare un giorno da mia madre. Ed è per questa ragione che anche tu, dovunque andrai, non devi mai dimenticarti da dove vieni. Mi spiego?"

Ho fatto segno di sì con la testa e per sicurezza ho aggiunto: "Sì, sì".

"Bene, sei un ragazzino sveglio", mi ha detto lui accarezzandomi la testa.

"Quando avevo la tua età e abitavo ancora al mio paese, dovevo lavorare. Non c'era tempo di studiare. Se non fosse stato per la cocciataggine di mia madre, non avrei frequentato nemmeno le elementari. Invece, un bel giorno, mentre eravamo tutti a tavola, disse a mio padre che sarei andato a scuola perché un figlio ignorante lei non lo voleva. Sui banchi ho imparato a leggere e scrivere, ho studiato le tabelline e so ancora a memoria tutti i nomi dei principali fiumi d'Italia e dei loro affluenti. Oggi serve la laurea per essere qualcuno: a me sono bastate poche nozioni e i libri che ho letto – nel corso degli anni – sono sempre stato un gran lettore, sai? Sciascia, Silone, Pavese... Il resto, me l'ha insegnato la vita. A Milano, appena mio padre rincasava dal turno di notte, mi infilavo un libro in tasca e andavo in Darsena a passare il tempo. Lì mi ero fatto degli amici. Alcuni di loro navigavano il Naviglio sui barconi, trasportavano le merci in porto mentre altri restavano a riva per togliere il carico. Chiesi di poter lavorare con loro e per qualche mese diedi il cambio a un ragazzo che si era rotto le gambe cadendo da una gru a benna. Dovevo aiutare a scaricare la sabbia in attesa degli autocarri", sospirò. "Con il tempo e tanti impieghi diversi, diventai un esperto di manodopera generica – per dire che non sapevo fare niente e facevo tutto: imballaggi, trasporti,

pulizie... Qualunque incarico fosse, a fine mese spedivo metà dello stipendio a casa e riuscivo ugualmente a farmi avanzare un paio di spicci con cui comprare i libri. Risparmiavi abbastanza da pagarmi un vestito nuovo e da volerne subito altri. I miei desideri erano cambiati, si erano trasformati in ambizioni. Non avere più come unica preoccupazione la pura sopravvivenza, mi lasciava il tempo di andare al cinema e uscire dalla sala sognando di baciare Brigitte Bardot. Poi un giorno, offrirono a mio padre un alloggio vicino al complesso industriale dove lavorava. Era il periodo del decentramento e delle speculazioni edilizie, vuol dire che si costruiva senza piano regolatore. Insomma, per spiegarci: ognuno faceva quel che gli pareva a lui. Bisognava sistemare la gente che come noi stava arrivando in massa da altre regioni e così nacque quelle che furono chiamate le colombaie o città dormitorio. Per chi viveva lì, non c'erano negozi né strutture di aggregazione sociale. Esisteva solo l'azienda e il lavoro. In fondo, il motto di quegli anni era lavorare lavorare lavorare. Bisognava spaccarsi la schiena. Produrre. La grande industria ha salvato l'Italia del dopoguerra, ma io non potevo pensare di fare l'operaio per il resto della vita e dissi a mio padre che non sarei andato con lui, che non avrei lavorato al reparto di finissaggio nemmeno per 140 lire l'ora. Ci separammo nel giugno del '59, giusto un anno prima che una parte d'Italia scendesse in piazza per impedire il congresso del MSI a Genova. Fu un momento storico importante per la politica del nostro paese. Adesso nessuno ci pensa più. Però, guarda...".

Ha tirato fuori dalla tasca il portafoglio e mi ha fatto vedere una foto. "Questa", ha detto, "l'ho ritagliata dalla prima pagina de *L'Unità* e da allora la porto sempre con me".

Me l'ha lasciata tenere tra le mani e, mentre osservavo le migliaia di piccole teste accalate nel corteo, mi ha chiesto se ero stanco di ascoltarlo. In effetti, un po' stanco lo ero. Avrei voluto il gelato, ma per non essere maleducato gli ho detto di continuare la storia e lui non se l'è fatto ripetere due volte.

"Dopo che io e mio padre ci salutammo promettendo di rivederci presto, uno dei ragazzi del porto mi disse che poteva affittarmi una stanza e così mi trasferii da lui. Abitava con i genitori nella zona est di Milano, non lontano dalla stazione. Suo padre Remo lavorava per l'azienda dei trasporti milanesi, era capo operaio dell'officina di viale Molise e, siccome dopo il mio ultimo impiego non avevo trovato un'altra occupazione, decise di darmi una possibilità prendendomi con lui al reparto assemblaggio parti meccaniche e piccole riparazioni. All'inizio mi impiegarono come manovale: trasportavo il materiale dal deposito al cantiere, aiutavo i meccanici specializzati e, intanto, imparavo. Ero sveglio, capivo in fretta. Durante le pause, mentre gli altri face-

vano gruppo, mi sedevo a leggere in un angolo del deposito. In quel periodo ho cominciato anche a scrivere i primi racconti. Mi piaceva inventare storie, immaginarmi che vita potessero avere gli altri. Osservavo i manovratori che tornavano dal turno e li ascoltavo raccontare cos'era successo durante la giornata. Non so dirti come mi sentissi. Avrei voluto girare la città come facevano loro, invece di starmene chiuso in officina tutto il giorno. Una sera, confessai a Remo questo mio desiderio e lui mi convinse a sottoscrivere la domanda. Passate le prove, frequentai il periodo di insegnamento e diventai filoviere. Da allora la mia vita cambiò", ha detto fermandosi all'incrocio.

"Appena arrivato a Milano", ha continuato, "il mio unico obiettivo era sbrigare in fretta quel che ero venuto a fare. Non volevo trattenermi più del necessario perché, come ti ho detto, mi sentivo un estraneo in un paese estraneo. Poi però, girando la città, guidando e portando la gente da un posto all'altro, imparai a riconoscere le vie di Milano. Mi abituai alle strade, alle piazze, alle usanze di chi le abitava e, con il tempo, anche io diventai parte di quel panorama".

Abbiamo attraversato lo slargo e proseguito lungo un vialone pieno di macchine ferme nel traffico. Ero stanco, volevo riposarmi un momento. Il nonno si è accorto e mi ha detto: "Non preoccuparti, siamo arrivati. Pressappoco in questo punto è dove cinquant'anni fa ho salvato un uomo caduto con la sua auto nell'Olonà".

"Hai salvato un uomo?", ho chiesto alzando stupito la testa verso di lui.

"Sì", ha detto il nonno, "era uno dei miei primi giorni di servizio. Stavo guidando il 2411 Cansa, un modello di filobus che ha girato fino agli inizi degli anni Sessanta. Non era arancio come quelli di oggi. Aveva la classica livrea biverde, con due porte a libro per la salita e la discesa. A un tratto, mentre scendevo lungo viale Misurata, ho visto un tizio su una 1100 che per evitare un motociclo, ha sterzato ed è finito testa in giù nel canale. È stato un attimo, davvero un attimo. Ho fermato il filobus sul ciglio della strada, sono sceso e, sotto lo sguardo attonito dei passeggeri, mi sono buttato in acqua. Non c'era tempo di pensare. Ho cercato di forzare la portiera che però non si voleva aprire. Tiravo, spingevo, picchiavo i pugni come un disperato. Alla fine sono riuscito a rompere il finestrino e ho preso per le braccia l'uomo alla guida. L'ho tirato con tutte le forze e quello è venuto fuori. Chi si era fermato a guardare, vedendo riemergere la testa dello sfortunato dalla macchina, ha iniziato a fischiare e ad applaudire. Mi gridavano: "Dai, dai! Forza!". Ma io facevo fatica, non ero un bravo nuotatore. Anche se da bambino avevo nuotato qualche volta in un laghetto vicino a casa, di certo non mi era mai capitato di dover trascinare in salvo un uomo. Però ci sono riuscito, ho portato a riva quel tale. Appena sono arrivato alla scarpata del canale, due agenti della stra-

dale accorsi in quel momento, mi hanno aiutato a issarlo fino alla strada e lo hanno portato in ospedale”.

“E tu cosa hai fatto?”, gli ho chiesto.

“Era dicembre. Si moriva di freddo, però non potevo mica lasciare i passeggeri del filobus a piedi. Così, anche se ero tutto bagnato, ho preso il cappello, mi sono infilato la giacca della divisa che avevo gettato in terra e ho guidato fino a piazzale Lotto, dove un collega ha preso il mio posto”.

Mi ha guardato sorridendo e io gli ho domandato: “Ma ti sei tuffato dove? Qui non c'è mica un fiume”.

“Milano era molto diversa dalla metropoli che vedi oggi. Fino agli anni Trenta, i Navigli che scorrevano intorno alla cerchia dei Bastioni non erano ancora stati interrati. Facevano parte della realtà milanese. Tutti conoscevano la loro storia e sapevano che nei secoli la città si era difesa, si era arricchita, aveva coltivato e prodotto grazie ai canali. Poi, intorno agli anni Settanta, anche il tratto che percorreva questa strada è stato coperto e adesso, ammesso che nel condotto scorra ancora acqua, l'Olonca ci passa sotto i piedi”.

“Davvero?”.

“Davvero”, mi ha detto lui.

“E dopo che hai salvato quel tizio, cos'è successo?”.

“All'inizio nulla. Poi, un giorno, insieme al premio di riconoscimento mandatomi dal presidente dell'azienda, mi arrivò una lettera da parte di una ragazza che diceva di essere la figlia dell'uomo caduto nel Naviglio. Voleva ringraziarmi di persona e mi chiedeva di incontrarla. Le risposi subito proponendole un appuntamento per il giorno seguente. E meno male l'ho fatto”.

“Perché?”, ho chiesto.

“Perché da quell'incontro è nato un grande amore”, mi ha detto il nonno da un'espressione compiaciuta. “Ci siamo sposati e un anno dopo è nato il tuo papà”.

“Nel senso che la nonna è la signora della lettera?”.

“Sì”, ha detto lui prendendomi per mano, “adesso andiamo, è tardi. La prossima volta ti racconto di quando ho pubblicato il primo racconto sul notiziario ATM e di come, tempo dopo, sono diventato scrittore”.

Questo racconto è stato liberamente tratto da un fatto di cronaca avvenuto nel dicembre del 1959 a Milano.







PAMELA DELL'ORTO

IL SORRISO

Pamela Dell'Orto

Giornalista professionista, vive e lavora a Milano, dove è nata.

Dopo il liceo classico e la laurea in Lettere Moderne, ha lavorato in un ufficio stampa, nelle redazioni di due quotidiani nazionali e di un tg locale, e ha collaborato con diversi mensili e settimanali.

Oggi scrive di costume, moda e società per un quotidiano nazionale con sede a Milano e collabora con alcuni magazine, ma continua a occuparsi anche di comunicazione nel settore design.

Ama la musica, il teatro, il cinema, l'arte, e gran parte della letteratura contemporanea (da Bret Easton Ellis a Niccolò Ammaniti). Ama (e odia) anche Milano, sua inesauribile fonte di ispirazione e disperazione.

Archivio Fotografico ATM

pag.47 *Piazza Cordusio, lavori per posizionamento linea tranviaria, anni Trenta;*

pp.48/49 *Largo Cairoli, Castello Sforzesco, 1950;*

pag.50 *Capolinea autobus linea N in Stazione Centrale, anni Sessanta.*

IL SORRISO

“Le donne dovrebbero stare *a casa* a fare i conti non alla cassa: capisci la differenza?”. Un uomo alto e trasandato con un carrello pieno di surgelati ha appena urtato quattro o cinque persone in coda alla cassa, senza scusarsi. “Allora, ti sbrighi con lo scontrino, bella, o devo andarmene senza pagare?”, continua, urlando come un matto a una delle dodici cassiere in camice bianco e coda di cavallo, schierate dietro i banconi del SuperMiniMarket di Viale Papiniano. La ragazza della cassa non dice una parola, si limita a sorridergli. Sono le otto e trenta del mattino e Giulia, anche lei in coda con il suo carrello strapieno di cose, ha assistito a tutta la scena e vorrebbe intervenire ma si trattiene. Cosa puoi dire a una *nullità* che ti ha dato una spinta per passarti davanti, puoi solo insultarlo, e ora non mi pare il caso, sono già in ritardo, si dice Giulia. Mentre la ragazza della cassa passa sullo scanner i prodotti con il sorriso sempre stampato sulle labbra, Giulia passa in rassegna la gente che la circonda. Una signora con il telefonino incastrato fra la guancia e la spalla e ride forte mentre sembra indecisa fra due confezioni di biscotti identici. Un uomo sorride a una ragazza che lo urta con un trolley malconcio. Più in là, il macellaio sorride alla gente che prende il biglietto e si mette in coda con aria giuliva. Deve essere scoppiata un’epidemia. Forse dai condizionatori esce il gas esilarante, come nei cartoni animati, pensa Giulia, mentre nella fila accanto nota che un clochard, il cartoccio del vino già iniziato fra le mani, le sta facendo un inchino e un sorrisino. Ma che succede, si chiede ancora sentendo l’uomo alto e trasandato scusarsi con la cassiera: “È che stamattina sono nervoso, sa, mia moglie mi vuole lasciare...”. Un *miracolo*, pensa Giulia, sentendosi un po’ risollecata dalla stanchezza. Anche stamattina si è alzata molto presto, alle 5.37 (quei sette minuti in più le danno una percezione di libertà), e come sempre ha preparato la colazione per i suoi bimbi – Anna e Alberto – li ha lavati, vestiti e portati a scuola di corsa mentre non smettevano di fare capricci. Tornando a casa, ha rischiato di essere investita da un’auto in corsa sulle strisce pedonali, ma per fortuna è arrivata sana e salva, pronta per sistemare la cucina, rifare i letti, fare una lavatrice, stendere i panni della sera prima, constatare che il frigo era di nuovo vuoto, e fare una corsa al

SuperMiniMarket dietro casa, dove adesso le tocca pure questo. Non sono arrabbiata, si dice Giulia, ma ora non ho voglia di sorridere, anche se da settimane stanno cercando di inculcarmi con una formuletta che il mio dovere è “sorridere. Sempre”. “Non se la prenda, signora”, le dice la cassiera quando arriva il suo turno. “Sa che a sorridere alla fine ci si guadagna tutti? Arrabbiarsi imbruttisce, mi dia retta...”. Giulia paga e se ne va senza dire nulla, accennando solo un mezzo sorriso, ma forse la cassiera ha ragione, pensa mentre entra in casa sbattendo la porta, per andare verso il bagno dove si infila sotto la doccia, anche se ha i minuti contati. “Il tuo dovere è sorridere. Sempre”, la formuletta magica continua a *rimbalzarle* in testa insieme a centinaia di altre cose, ora che sta per indossare la nuova divisa. Un completo blu, giacca doppiopetto e gonna al ginocchio, una camicia azzurra che le va stretta – lei l’aveva detto che era una taglia in meno della sua ma non avevano più la 42 e nemmeno la 44, che comunque le sarebbe andata troppo grande – un cappello maschile, le calze color carne, i mocassini con il mezzo tacco. Un occhio allo specchio, ma come si fa a indossare una divisa di lana blu oggi che ci sono almeno trenta gradi anche se è solo marzo? Cercherò di sorridere lo stesso, decide poi improvvisamente, anche se sono già le nove, il turno inizia tra mezz’ora, e le calze color carne non vogliono scorrere su per le gambe inumidite dal caldo e dalla crema idratante.

Alle 9 e 29 Giulia arriva tutta sudata al deposito dei tram. La camicetta azzurra le aderisce addosso come una seconda pelle. Zuppa com’è potrebbe anche non indossarla. La giacca nella mano destra, il cappello nella sinistra, le calze color carne infilate nella borsa che tiene nascosta sotto la giacca, non si sa mai. Non sono molto professionale per il primo giorno di lavoro, pensa mordendosi il labbro inferiore. E camminando si imbatte per caso nella sua immagine riflessa in una vetrata degli uffici, e quasi non riconosce quella donna con addosso una divisa attillata, la faccia imbronciata, gli occhi rabbiati anche se perfettamente truccati, i capelli castani lucidi e ondulati. In fondo credevo peggio, si dice, sforzandosi di sorridere e mostrando a se stessa dei denti bianchissimi. Gli angoli delle sue labbra lucide fanno intravedere gli stessi denti bianchi subito dopo anche al direttore, un uomo alto e benvestito sulla sessantina, che la accoglie in un ampio ufficio arredato semplicemente con una scrivania e una lunga serie di scaffali in alluminio. “Buongiorno direttore”. “Benvenuta all’ATM, signorina Necci.”. Magari fossi signorina, sta per dire Giulia, ma vede che il direttore le strizza l’occhio e lascia perdere. “Oggi per la sua prima corsa sarà accompagnata dal nostro Antonio Cappio, per qualsiasi problema si rivolga a lui. A fine turno poi mi racconta tutto. Arrivederci e buon lavoro”. Non ho bisogno di un *tutore*, vorrebbe dire Giulia, ma si limita a sorridere, al direttore e a quell’ometto pic-

colo e grassoccio, che le arriva sì e no alla spalla, che nelle ultime settimane l'ha seguita come un'ombra.

“La prima corsa è come il primo giorno di scuola”, dice Cappio con la voce impostata, mentre accompagna sul tram Giulia che ha le gambe malferme (se ne accorge solo ora). Quando mette in funzione il convoglio, lo deve portare fuori dal deposito, le trema la mano, e quando il tram fa un rumore acuto, lei sussulta. “È normale”, dice Cappio, mettendole una mano sulla spalla, e squadrandola da capo a piedi per poi fermare lo sguardo sulla scollatura della camicetta troppo attillata. Ci *risiamo*, pensa Giulia, ma non ha intenzione di scoraggiarsi subito, vuole invece mettere in pratica la lezione del mattino: un bel sorriso, seguito però da un'accelerata brusca per scollarsi di dosso gli occhi e la mano di quel Cappio dal collo. E in men che non si dica si trova alla prima fermata, e alla seconda, e poi alla terza e tutto fila liscio finché vede un gruppo di ragazzotti che aspettano il tram con lo zaino in spalla. “Finalmente”, dice il più basso, buttando la sigaretta sul marciapiede prima di salire gli scalini. “Ce n'hai messo di tempo, bella”, dice quello rapato a zero tutto tatuato. Gli altri due, più alti e pompati, tengono la sigaretta su un lato della bocca, aspirano forte e fanno l'ultima boccata davanti al cartello “Vietato fumare”, mantenendo il mozzicone, spento chissà come, fra le labbra. Giulia tossisce forte, Cappio la osserva dal fondo del tram dove si è piazzato, in un angolino, con aria indifferente. Giulia sa che il suo compito è rendersi invisibile, farsi da parte per vedere se la conduttrice è all'altezza, anche se, ora che i quattro impertinenti iniziano a fare commenti a voce alta su di lei, le piacerebbe che intervenisse. “Questa qui mica sa guidare”, “però è una bella topa”, “a me mi pare un'acciuga”, “è una che ci sta, ve lo dico io”, “...e allora, dai, provaci...”, “ma per me le donne a casa devono stare, donna al volante guai porta...”, ridono forte i quattro. Adesso *basta*, pensa Giulia, che con la coda dell'occhio guarda il vecchio Cappio ridersela sotto i baffi che non ha, e frena di nuovo in modo brusco, facendo perdere l'equilibrio ai cinque passeggeri. “Porcaccia, vedi che non sa guidare, la scema”. “Vai a casa, tu devi andare a casa!”, dice il tatuato intonando un coro da stadio e facendo ridere gli altri. Ora è davvero troppo, pensa Giulia bloccando il tram a una fermata di una via che non le pare di conoscere (anzi non conosce affatto, ma col tram mica si può sbagliare). Alzandosi in piedi, si avvicina a Cappio: “Hanno timbrato, questi tizi?”, chiede con rabbia alzando di proposito la voce. “Tu che dici, bella?”, risponde uno dei due più alti, mentre Cappio sta per dire qualcosa che però nella concitazione generale, si perde. “Mostrate i biglietti, per favore”, ripete allora Cappio rivolto al finestrino che ha di fronte, ma sul tram salgono altre persone, e nel trambusto nessuno pare sentire le sue parole. Un bambino si mette a correre, poi si butta su un sedile, proprio di fianco al tizio

basso e muscoloso, che ora urla: “Sai cosa ti succede se ci fanno la multa, bella?”, portando la mano al collo per mimare il gesto di un coltello, il che fa scoppiare a piangere il bambino e la situazione precipita. Dal sedile opposto si alza un tizio molto più grosso di lui, e inizia a urlargli con un accento strano. “Fatto piangere mio bambino, ora tu fai smettere lui, altrimenti io ti confio la paccia di potte. Supito!”. Cappio, che si è alzato con l’intenzione di staccare un verbale ai quattro, torna verso il suo posto facendo segno a Giulia di tornare in cabina. Lei è ancora in piedi, lo sguardo posato sui quattro uomini che l’hanno insultata, le porte del tram aperte, il sole del mattino di questo strano marzo che arroventa i vetri e scalda gli animi. Ora che faccio, si chiede Giulia continuando a rimanere immobile, come paralizzata, davanti a quella che sta per diventare una rissa, e ripensa a quando, poco più di un anno prima, era un’altra donna. Quando si divideva fra la famiglia – i suoi figli, suo marito Luca – e il palcoscenico. Quando si faceva in quattro per tenere in ordine la casa e badare ai suoi, pur passando cinque ore al giorno ad allenarsi. Allora sì era felice. Fe-li-ce. Aveva passato tutta la vita prima a sognare di diventare una ballerina, poi a studiare per diventarlo, ad allenarsi, e poi il sogno si era avverato. Ma il resto del suo tempo l’aveva passato a sognare una famiglia, e quando agli allenamenti aveva conosciuto Luca, anche quel desiderio si era avverato. Poi, tutto era cambiato: l’incidente, Luca che l’aveva mollata per una ballerina a mala pena maggiorenne, *il bastardo*, come aveva potuto. Forse se avesse sposato un tranviere e non un ballerino, ora sarebbe ancora felice. Forse non avrebbe dovuto prendere lezioni di guida e studiare per il concorso, per poi ritrovarsi qui a guidare un tram nel bel mezzo di una rissa (ora sì, questa è una rissa, mioddio), senza avere la *minima* idea sul da farsi. Ma quando sei cresciuta in una famiglia di tranvieri puoi sfuggire al tuo destino? A volte la tua strada è decisa ancora prima che tu nasca, pensa Giulia mentre guarda uno di questi uomini, quello che finora non ha aperto bocca, per la precisione, alzarsi e dare una spinta al padre del bambino. Il bambino che inizia ad agitarsi e gridare a voce sempre più alta verso il padre. Il padre che tira un pugno sul naso al tizio che l’ha spinto. Il tizio che l’ha spinto e gli altri tre che si alzano e gli si buttano addosso davanti agli occhi allibiti degli altri passeggeri. Gli altri passeggeri che si precipitano fuori dal tram. Il tram che inizia a rimbalzare sulle rotaie.

Giulia scende anche lei, per schiarirsi le idee. Pensa a tua nonna, si dice, lei durante la guerra ha sostituito il nonno per un anno intero, lei sì che era un’*eroina*, allora di donne non se n’erano mai viste alla guida di un tram, mica come oggi. Non che oggi le cose siano cambiate, le donne son sempre donne... ma lei cosa avrebbe fatto per difendersi? Avrebbe fischiato, ma certo, si dice Giulia risvegliandosi all’improvviso dal torpore. Adele Necci,

una delle prime donne tranviere di Milano, mamma e nonna adorata, ottima cuoca e stimata conduttrice di tram, quando era piccola le diceva “tesoro, porta con te questo fischietto, sempre: diventerà il tuo amuleto”, e Giulia, che quella donna alta e mora dalla volontà d'acciaio l'aveva sempre ammirata e ascoltata, il suo fischietto non se l'era mai levato dal collo: lo teneva agganciato a una catenina d'argento che le aveva regalato il nonno. Era diventato il suo segno distintivo, lo teneva sempre addosso anche durante gli allenamenti, ma finora non aveva mai avuto l'occasione di usarlo. Adesso è il momento giusto, pensa Giulia risalendo con un balzo sul tram, tirando fuori il fischietto dalla scollatura, e soffiandoci dentro con tutto il fiato che ha nei polmoni. I cinque uomini, tanto aggrovigliati che non si capisce dove inizia l'uno e finisce l'altro, si bloccano e la guardano storditi, le facce in standby, come se il cervello si fosse arreso alla supremazia dei muscoli e dei nervi e si fosse squagliato nello stesso modo in cui i passeggeri erano scappati pochi secondi prima. Il bambino invece continua a piagnucolare, anche se ha abbassato il volume, mentre Cappio resta schiacciato nel suo angolino, con occhi e bocca spalancati. E adesso che faccio, pensa di nuovo Giulia, poi senza esitare sbotta: “Ho chiamato la polizia: se non ve ne andate subito, finirete tutti in galera. Tranne lui, ovviamente”, dice perentoria gettando un'occhiata al ragazzino, che ha smesso di mugugnare. “Eccoli, sono loro”, aggiunge indicando un punto a caso sulla strada arroventata dal sole, e non fa in tempo a dire altro che i balordi si dileguano. Mioddio ce l'ho fatta, grazie nonna, appena torno al deposito, racconto tutto al direttore e gli chiedo di dotare le tranviere di un fischietto e magari di uno di quegli spray al peperoncino, pensa Giulia ancora attraversata da scosse di adrenalina.

“Non ha seguito il procedimento, signorina Giulia”, dice Cappio che improvvisamente ha ripreso colore e voce. Lei vorrebbe dirgli tante cose, ma si trattiene, le potrebbe dire stasera al direttore, così gira sui tacchi, si affaccia a una delle porte, fa un gran respiro, e poi sfodera un sorriso a trentadue denti guardando verso la gente che si è radunata fuori dal tram: “Signori! Si riparte”.

Ora, mentre guida in modo fluido, senza scatti o frenate brusche, pensa a Parigi. Alla prima volta che arrivò da ragazzina in un piccolo teatro vicino alla Tour Eiffel. Al primo applauso tutto per lei, sul palco della Scala. E all'ultima esibizione, il salto durante il secondo atto di Giselle, poi la caduta, quel dolore acuto che ancora adesso le pare di sentire e il referto medico che le aveva preannunciato la fine di una carriera. Ma quando certe cose sono impresse nel DNA della tua famiglia, forse devi solo seguire la tua strada senza chiederti troppe cose. Forse era destino che lei, l'agile Giulia Necci, figlia e nipote di tranvieri, un'infanzia passata a scandagliare ogni millimetro dei tram che

la portavano tutti i pomeriggi alla scuola di danza, diventasse tranviera. Ma Anna no, mia figlia non farà la tranviera e non tenterà di fare fortuna nei teatri. Andrà all'università, lei, all'estero, magari, pensa mentre fa scorrere piano il mezzo sulle rotaie luccicanti fra Piazza Cairoli e Via Broletto, e poi giù per Via Manzoni, passando davanti alla *sua* Scala. Magari a Parigi, alla Sorbona, magari potrei iniziare a farle studiare il francese, pensa Giulia mentre guida e ormai è tranquilla, *quasi serena*, oppure l'inglese, che serve di più e poi mandarla a Londra, o a Oxford. Tutto sembra filare liscio adesso per fortuna. La gente sale, timbra il biglietto, si siede tranquilla, e si mette a conversare. Un anziano signore la saluta con un lieve cenno della testa, sorridendole, e lei ricambia il sorriso. Una giovane coppia salta sul tram di corsa e la ringrazia. Nessuno sembra *scocciarsi* del fatto che il conduttore porti la gonna e dei (mezzi) tacchi. A parte le risse, questo lavoro non è affatto male, pensa Giulia. È dignitoso e ti assicura uno stipendio. Certo, non è come ballare nei teatri di tutto il mondo, ma è meglio che lavorare chiusa in un ufficio, timbrare il cartellino due volte al giorno per rimanere ore e ore ingobbita su una scrivania zeppa di scartoffie. Il mio è un ufficio mobile, pulito e baciato dal sole, e se me lo gestisco bene, questo mestiere mi permetterà di conoscere gente, di scambiare opinioni. Giulia guarda verso Piazza Cavour, e pensa che quando il cielo è terso, come oggi, Milano è una bella città. Quasi come Parigi. Apre le porte alla fermata di Via Turati e respira a pieni polmoni la brezza tiepida dalla parte della strada ombreggiata dai palazzi anni Cinquanta. Ora sto bene, pensa Giulia, chiudendo le porte, ma qualcosa impedisce la chiusura. Si sente un rumore secco e un urlo: "Apra la porta!". Uno sguardo allo specchietto, ecco, una signora sui settant'anni ha in mano un bastone che si è incastrato di traverso e tiene bloccato il movimento automatico della porta in fondo. Quella da cui è vietato scendere. "Voglio scendere, immediatamente", grida la donna rossa in faccia, senza mollare il bastone. Qualcuno cerca di intervenire: "ma se è appena salita", "questo posto è libero", "lasci il bastone", "l'aiuto, signora?", ma la donna continua ad agitarsi, anche quando Giulia le si avvicina, sorridendo: "Signora, aspetti, la aiuto io, magari se lasciasse andare il bastone... intanto si siede qui...". "Io qui dentro non ci sto", la interrompe la vecchietta infervorata, "ai miei tempi le donne stavano a casa, la donna che lavora è il diavolo!". Giulia alza gli occhi al cielo. Le sembra di essere tornata indietro di vent'anni, quando alle medie, quella carogna della prof. di matematica, l'antifemminista, mise lei e le sue compagne in castigo perché avevano lanciato il reggiseno per protesta. Quell'arpia. Quanto avrebbe voluto metterla a tacere almeno una volta. E adesso arriva questa vecchietta, che a guardarla bene un po' le somiglia. Stesse fessure al posto degli occhi, stessa faccina scavata, stesse labbra affi-

late. “Mi dia quel bastone e si metta subito a sedere!”, ordina Giulia, strapandole il legno di mano e sollevandola di peso per appoggiarla su una delle panche. “Lei, per favore mi aiuti a togliere questo coso dalla porta”, dice a Cappio, che è lì, nel suo angolino a cercare di rendersi invisibile ma (Giulia se ne accorge solo ora) sta attento a ogni minimo spostamento, movimento, parola, persino a ogni pensiero, e continua a compilare la sua scheda di valutazione *mentalmente*.

Dieci minuti dopo, quando il tram riprende la sua corsa, dopo che i passeggeri hanno costretto la vecchietta a scendere, torna un po' di tranquillità. Giulia procede con prudenza, pensando ai racconti di sua nonna, quei racconti che si erano ripetuti così tante volte, da essere stati sicuramente modificati nel tempo. Una cosa del genere, è sicura, era successa anche alla nonna, ma adesso non riesce a ricordare come andò a finire. Intanto guida lentamente, e si gode la quiete dopo la tempesta, anche se ora ha accumulato un ritardo preoccupante, e la calma dura solo fino alla fermata di Repubblica, dove la banchina sembra il banco del mercato di Viale Papiniano il sabato mattina. Troppa calca, la gente grida e sale sul tram a suon di spintoni. “Venti minuti di ritardo: sono troppi!”, “guida una donna, ecco perché”, dicono due uomini di età indefinita a voce alta per farsi sentire da tutti, mentre il resto dei passeggeri, quelli seduti – contro i quali ora si accalcano i nuovi arrivati – parlano del litigio, della giovane tranviera, dell'anziana invasa. Giulia fa finta di niente, recita fra sé il ritornello “Sorridere. Sempre”, e ogni volta che incrocia uno sguardo inviperito le sue labbra lo fanno: sorridono. Ormai è una *condizione naturale*, mioddio, a fine giornata mi verrà una paresi facciale, pensa Giulia, ma in fondo non era tanto diverso sul palcoscenico, anche lì non smettevano di dirti di sorridere, sorridere, sorridere, anche quando soffrivi come una matta, anche dopo una caduta. La sera dell'incidente però non aveva sorriso, aveva pianto. Un pianto disperato, perché sentiva che la sua vita sarebbe presto cambiata. *Irrimediabilmente*. Basta poco per cambiare una vita, *un nonnulla*, la barriera fra la felicità e l'infelicità è così sottile, un minuto prima sei a mille, un minuto dopo non sei più nessuno. Giulia pensa a queste cose mentre guida tranquilla, ma prima di arrivare a Porta Venezia vede qualcosa, *una cosa* indefinita e nera, sulle rotaie a pochi metri da lei. Potrebbe essere il carico di un camion, o uno di quegli enormi zaini che i ragazzi si mettono sulle spalle quando fanno i viaggi on the road, come quello che usava suo fratello quando partiva per l'interrail. Giulia rallenta e si ferma a pochi passi dall'oggetto non meglio identificato, che però ora prende forma, che sia un cane?, mioddio, no troppo grosso. Quello a cui Giulia si trova davanti, lo capisce ora che si è affacciata alla porta sul davanti, è un uomo. Buttato sulle rotaie come un islamico in preghiera verso la

Mecca. Si precipita giù dal tram, attraversata da un brivido e da un moto di pietà: “Scusi, signore”, lo tocca sulla spalla con delicatezza, accucciandosi accanto a lui, “qualsiasi cosa le sia successa, mi dispiace molto per lei, ma non può stare qui in mezzo alla strada, è *pericoloso!*”. “Voglio morire”, dice l'uomo con una voce non proprio da uomo, piuttosto da ragazzo, da adolescente, ma anche di uno che non ha nessuna intenzione di alzarsi, tanto meno di sentirsi dire niente da nessuno, specie da una sconosciuta. Poi però la sconosciuta gli mette una mano nei capelli, e inizia ad accarezzarlo, come fa una madre con il suo bambino, e l'angoscia e la paura si allentano. Allora il ragazzo alza la faccia che aveva nascosto fra le mani, e la guarda con la coda dell'occhio: “Sei gentile, ma ormai è deciso. *Devo morire*”. “E perché mai? Cosa può spingere un ragazzo così giovane e carino a togliersi la vita? La vita è troppo bella, troppo breve per buttarla via, così, sotto un tram... intanto parla con me, parlare ti farà bene, sai?”, ma il ragazzo non si muove. “Parla con me, caro, raccontami, vedrai che non ci perdi nulla...”. “Il tempo”, dice lui a mezza voce. “Cosa ti importa del tempo?, se decidi di farla finita, poi il tempo non esisterà più... , ti assicuro che non ti farò soffrire, ti starò solo un po' vicino”. “Non hai capito, mi fa soffrire il fatto di passare ancora del tempo sulla terra, nella stessa città dove vive lei...”, il ragazzo inizia a piangere, e Giulia riprende ad accarezzarlo. Avrà al massimo diciassette, diciotto anni. Un bambino, che piange come un bambino. “Come ti chiami?”, chiede Giulia quando lui, finalmente, si calma e smette di piangere. Intanto intorno a loro si è radunata una folla di curiosi, fra i quali Cappio, che ora ha fra le mani un taccuino su cui scarabocchia qualcosa. Il conducente dell'altro 1, che si è fermato bruscamente dietro il suo, si è aggiudicato un posto in prima fila, e se ne sta lì con le braccia conserte. Da una parte all'altra si sentono i commenti a voce alta delle persone, “bisogna spostarlo di lì”, “qualcuno chiami un'ambulanza”, “è un vecchio”, “è giovanissimo!”, “proprio oggi doveva decidere di suicidarsi, io ho fretta”. Ma né Giulia né il ragazzo sembrano sentire niente. “Alberto”. “Come?”. “Mi chiamo Alberto”, sussurra il ragazzo. “Come mio figlio, tesoro, tu potresti essere il *mio* bambino... adesso raccontami tutto, come faresti con la tua mamma”. “Se sapesse che sono qui buttato in mezzo a una strada... , mia madre non lo deve sapere!”. “Allora, di tutto a me, non tenere tutto dentro, tesoro, ti farà bene parlare...”. In quel momento arriva l'ambulanza, e Giulia abbraccia Alberto, che le sussurra: “Vienimi a trovare domani”.

Quando Giulia risale sul tram, pensando che dovrà chiamare quel ragazzo, Cappio le si avvicina con un'aria di circostanza: “In trentacinque anni è la prima volta che vedo una cosa del genere. Complimenti, signorina, lei ha un gran coraggio e un gran cuore”. “Sono *solo* una mamma”, risponde Giulia sorridendo, questa volta senza sforzi, spontaneamente. Questo è il primo sorri-

so spontaneo della giornata, pensa lei, e intanto la corsa riprende oltre i Bastioni. I passeggeri si sono calmati, anche loro, nessuno parla, forse pensano che Alberto avrebbe potuto essere figlio loro. Forse pensano che la vita va vissuta in ogni momento, e che non bisogna buttare il tempo con le lamentele, o con il cinismo. Giulia invece pensa che suo figlio non dovrà mai trovarsi in quello stato, che lei sarà una mamma sempre presente e che lo ascolterà sempre, e lo stesso farà con Anna. E intanto arriva all'ennesima fermata, questa zona non la conosco molto bene, ecco questo lavoro ti permette anche di conoscere meglio Milano, pensa Giulia mentre qualcuno si avvicina e le chiede un'informazione. "Deve scendere alla prossima", risponde lei sorridendo, ormai in modo naturale, a un uomo alto e brizzolato vestito in modo elegante ma un po' impacciato. "Posso chiederle una cosa, signorina? Perché una bella ragazza come lei ha deciso di fare questo lavoro? Perché non si può avere tutto dalla vita – una carriera, una bella famiglia – perché ho sposato un ballerino che mi ha piantata in asso, e ho dovuto rimbocarmi le maniche, ed eccomi qui, a fare il lavoro di mio padre e di mio nonno. Ma questo è un bel lavoro, sa? Stai sempre a contatto con la gente, rimani sempre in pista, ben informata su tutto e tutti, ti fa essere parte della vita della città, e questo non è niente male, anche se il teatro era il mio sogno. Giulia vorrebbe dirgli tutte queste cose, ma si limita a sorridergli, di nuovo. Lui ricambia, fa un cenno con la testa e scende dal tram, lasciando il posto a un gruppetto di giovani modelle con la mappa di Milano in una mano e nell'altra una di quelle borse che le riviste di moda non chiamano borse ma *it* e qualcosa, una parola inglese forse, che ora Giulia proprio non ricorda, anche se le piacerebbe essere ben informata anche su questo. Giulia le guarda muoversi sulle gambe lunghe e magre attraverso il vagone, parlare fra loro con leggerezza, ancheggiare verso gli unici posti liberi, in fondo, accanto a Cappio. Sono belle, aggraziate, *come delle danzatrici*. Allora, improvvisamente, le viene un'idea: perché non mettere in questo lavoro anche un pizzico di grazia, di fascino, o come la chiamano?, ah ecco, questo lo so, *glamour*... Quanto sarebbe bello se si potesse fare un balletto su un tram che gira attraverso la città, potrebbe essere *la mia ultima esibizione* prima della pensione, che parola triste *pensione*. Anche se Giulia ha solo trentadue anni, sa che dopo l'incidente non potrà più ballare come professionista nei teatri di tutto il mondo, come aveva sempre sognato.

Ma perché abbandonare del tutto questo sogno? Lo dovrò proporre quando finisce il turno, dovrò parlarne con il direttore generale, pensa ora sentendo gli stessi brividi di quando aveva abbracciato per la prima volta Luca, dieci anni prima, dietro le quinte di un teatrino di Nizza. *Perché no*, si dice e intanto il suo percorso attraverso l'asfalto rovente di Milano prosegue tranquillo senza intoppi, fermata dopo fermata. E dopo un'ora si ritro-

va in Piazza Cordusio, dove il suo sguardo indugia per un secondo sulla silhouette della statua del Parini che si staglia nel cielo terso di Milano, per poi tornare subito a guardare la strada davanti a sé, dove c'è qualcosa che non la convince. *Qualcosa* che blocca le rotaie. Un altro problema, e io che pensavo di starmene tranquilla alla guida fino alla fine del turno, mi dispiace speriamo che non sia niente di grave, pensa Giulia bloccando il tram e precipitandosi sulla strada.

“Che succede? Qualche problema?”, chiede qualcuno dall'interno. “Aspetti, scendo a darle una mano”, dice Cappio, che in trentacinque anni di lavoro non aveva mai assistito a un debutto così movimentato per uno dei suoi ragazzi, che a Giulia ci tiene, così come ha sempre tenuto a tutti i suoi ragazzi. In fondo anche lui è un bravo diavolo, si dice Giulia che trattiene il fiato temendo di trovarsi davanti un animale ferito. Invece trova solo un sampietrino incastrato fra lo snodo delle rotaie e tira un respiro di sollievo. “Mi serve un attrezzo, qualcosa per togliere questo sasso dai binari, credo...”, dice a Cappio, risollevato pure lui. “Glielo porto io, ma lei sa dov'è vero, signorina?”.

Sotto il sole di una metà mattina del marzo più caldo degli ultimi trent'anni, così hanno detto alla tv (la tv esagera sempre, ma questa volta ha proprio ragione), Giulia è stanca e accaldata, la camicia le stringe come uno di quei bustini per la scoliosi che le facevano indossare sotto il tutù da ragazzina, però lei sorride. Cappio sorride anche lui, e si china per liberare il binario. Mentre da Via Mercanti arriva una musica sempre più forte, e uno strano trespolo con a bordo quello che sembrerebbe un dj, seguito da una truppa di modelle, seguite a loro volta dalle telecamere e da una folla di persone. I fotografi scattano foto correndo avanti e indietro. Le modelle si fermano sorridono e riprendono a camminare con ritmo, avvolte in candide pellicce lunghe fino ai piedi. Con questo caldo devono soffrire anche loro, pensa Giulia, eppure sorridono, anche loro. Quell'assurda regola del sorriso a tutti i costi forse non è così assurda: il sorriso è un morbo contagioso ma ti fa stare meglio, è un *antibiotico naturale*, come diceva mia nonna, anche lei costretta a sorridere sempre, anche quando il nonno era in guerra, e sapeva che avrebbe potuto non rivederlo mai più.

Le modelle si avvicinano a Giulia camminando con disinvoltura sui loro tacchi vertiginosi attraverso i sampietrini dissestati. Una sfilata per la strada non l'aveva mai vista, lei. Sono fuori dal mondo o è una novità?, si chiede mentre si ripara dal sole e ripassa mentalmente tutto quello che dovrà dire al direttore. Ma ora, guardando meglio, si accorge che questa non è proprio una sfilata, non di quelle che si vedono in quei programmi alla tv, e che le telecamere sono tante, forse potrebbe essere una di quelle truppe cinematogra-

fiche. E proprio mentre realizza queste cose, il rumore della città viene sovrastato da una voce stridula: “Stoop! Le comparse? È uno scherzo o coosa? Le comparse sono scomparsee!” La voce arriva da un angolo della piazza dove, su una piccola sedia, è seduto un tizio di mezza età dall’aria familiare vestito di bianco dalla testa ai piedi, che sta gracchiando attraverso un piccolo megafono nero. “Allora, attenzioone! Per favoreee! Adesso facciamo tutti una bella pausaaa. Ma se non arrivano le comparse, mi metto a pescaaarle io per la strada, giurooo!”. Il ragazzo che fino a un attimo prima gli reggeva un ombrellino, per riparare dal sole la testa semi-pelata di quello che deve essere il suo capo, inizia a correre da una parte all’altra facendo domande a tutti in modo nervoso, i tizi con le telecamere continuano a guardarsi intorno alzando le spalle, le modelle si tolgono le pellicce sbuffando, qualcuno si accende una sigaretta, un uomo inizia a gridare “Un po’ d’acqua ragà?”, e la folla di curiosi si allontana ma resta nei paraggi, mentre Cappio tutto sudato sta ancora armeggiando con un attrezzo che sembra un piede di porco. Non riesce proprio a estrarlo quel maledetto sampietrino dalle rotaie, e la calura gli offusca la vista, e per la prima volta nella giornata perde le staffe, non riesce a trattenersi, e gli scappa una parolaccia via l’altra. Giulia ride fra sé e si fa aria con le mani e guarda il regista dirigersi verso di loro, e ora lo riconosce e gli sorride, tanto mica starà guardando me, pensa.

“Ma questa è la scena che ho scritto io, la calca, i tram bloccati uno dietro l’altro, un operaio impacciato e una strafiga in divisa, la città della moda che suda e lavora prima del delitto! *Oh! My God*, ma è come nel mio copione”, si dice – a voce alta – il regista, tutto sudato anche lui, mentre cammina affannato verso il centro della piazza. “Signoori”, urla subito dopo verso i due tranvieri, tutto rosso in faccia per il caldo e per l’eccitazione. “Signori, voi, scusaaate! Voglio scritturarvi per il mio film Ritorno a Milaaano. Per me possiamo anche girare suubito, ci vorrà un attimo. Trouuupe! Via con il primo ciaaack!”.

Giulia non può credere ai suoi occhi. Il mitico Bob De Roberti, anche se lo pensava più giovane e meno pelato, sta offrendo una parte proprio a lei. Questo non è affatto un lavoro monotono, è il lavoro più emozionante del mondo, pensa mostrando i denti bianchissimi al regista. “Si faccia più in là, che devo togliere di qui questo maledetto sasso”, gli risponde Cappio con un tono troppo brusco. “Ma che cosa dovremmo fare *esattamente?*” gli chiede Giulia sorridendo ancora. “Trouuupe, voglio la troupe... suubito!”, urla di nuovo il regista, rivolto verso la statua del Parini. Poi, guardando verso di lei, fa una di quelle espressioni da cascamoto che aveva visto tante volte nei suoi film, quando da giovane faceva l’attore, e con voce suadente dice: “Voi... continuate a fare quel che state facendo. Lei, signorina, mi ascolti bene: questa è

una prova, se funziona possiamo girare domani e lei, voi sarete nel mio film. Che dite, ci state?”. E senza aspettare la risposta, dispone due cameraman in due punti della piazza e ordina: “Signorina, lei faccia finta di avere appena iniziato, aiuti quell’uomo con il piede di porco, e poi si alzi, si tolga la giacca e guardi verso la camera... Così, Ciaaack! Ventiduesima, prova, unooo”. Giulia si china, ad aiutare Cappio, ma lui proprio in quella estrae il sasso che viene sbalzato dall’attrezzo come una pallina da baseball e centra in pieno l’obiettivo di una delle due cineprese. “Stoop! Fantaaastico”, grida De Roberti tutto esaltato, “l’effetto sarà straordinaaario, hai ripreso tutto, Albeerto? Alberto!?”. Ma Alberto non risponde, non sarà quel tizio buttato sulle rotaie del tram?, mioddio, no, fa che non sia vero, non può essere successo di nuovo, un altro Alberto, ma allora forse *era scritto*, era destino, pensa Giulia, mentre l’altra telecamera la sta ancora riprendendo. “Signoorina, ma cosa fa? Guardi in camera, qui, sulla due, e sorriida, non faccia quella facciaaa!”, urla ancora il regista. Intanto Cappio sta imprecaando: “La procedura, signorina, la procedura, quando lo saprà il direttore...”. Ma Giulia vede Alberto il cameraman rialzarsi, farle un sorrisetto e un cenno con la mano, allora si gira leggera su se stessa, come quando era sul palcoscenico, e si sente liberata dalla nuova angoscia, da *tutte* le angosce, sempre più leggera, come quando ballava, e sorride verso la telecamera che le indica il regista. “Il tuo dovere è sorridere. Sempre”, sto seguendo il regolamento, pensa, non sto facendo niente di male. Per oggi ne ho già passate troppe, il direttore capirà...





FERMATA
OBBLIGATORIA

P
SERVATO

P
AUTOSTRADA

MILANO TORINO





CAGLIARI

STAZ. CENTRALE - VIA EUSTACI - P. VITTORIA
P. DUOMO - STAZ. NORD - P. PIEMONTE - P. NAPOLI

ENTRATA

EMANUELE FANT

A LOURDES

Emanuele Fant

Ho pubblicato alcuni racconti e qualche poesia, ho messo in scena dei miei testi teatrali. Attualmente dedico la mia vita all'Opera Fratel Ettore, seguendo con particolare soddisfazione il progetto Teatro della Misericordia, che ha l'obiettivo di dare un palcoscenico ai poveri di Milano.

Sono sposato con Laura, sono papà di Michele.

Archivio Fotografico ATM

*pp.60/61 Filobus FIAT 2472 CGE serie 541 (mtr.579) linea 90,
Viale Tibaldi, anni Sessanta;*

pag.62 Autobus interurbano in buca per manutenzione, anni Sessanta.

A LOURDES

(a papà, lavoratore ATM)

Il figlio di Ratti sognava un futuro da tranviere, come il padre, ma era cieco.

-
Carlo Antonio Pizzuti, detto Tavarish, aveva perso il piede destro ai supplementari della Seconda Guerra Mondiale. Detestava il suo arto finto, souvenir dei tedeschi in ritirata.

“Beato tuo figlio che non vede questo schifo di paesaggio. Si è incantato il finestrino? Campi, campi, colline”.

-
Padre Agosti era assistente spirituale dell’azienda. Sua madre era mancata il mese prima. Proprio il tragico strappo lo aveva convinto a partecipare come accompagnatore al pellegrinaggio a Lourdes per tranvieri e familiari. Forse l’acqua benedetta avrebbe rabboccato il suo animo in riserva.

-
Carminati era fondamentalmente un imboscato. Lamentava una ingestibile allergia al cappello di divisa. L’escoriazione in volto minava la sua credibilità di fronte ai viaggiatori, che rifiutavano di farsi multare (a suo dire). Non si capisce come, ma i colleghi controllori se l’erano bevuta e avevano rivoluzionato la tabella dei turni per dargli sei giorni.

-
L’ingegnere Ernesto Leoni taceva. Rigrirava tra le dita il libretto del pellegrino, riconvertito ad anti-stress. Motivi per essere preoccupato ne aveva: il fastidio alla spalla, la pressione sul torace, il formicolio all’avambraccio. Quel concerto di sintomi si accordava in un’unica, inquietante melodia, intitolata: “Il tuo cuore sta per scoppiare”. L’errore organizzativo che lo aveva sbattuto in una classe inferiore a quella meritata, accelerava le cose.

Carminati sgomitava per leggere il giornale. Padre Agosti tirava su con il naso. Il figlio cieco di Ratti mangiava a bocca aperta. Tavarish pretendeva di allungare la protesi, togliendo spazio agli altri. Ratti senior pensava al

futuro nero dell'erede con una tale insistenza da appestare l'aria dello scompartimento.

-

In realtà a Carminati del giornale interessava poco o niente. Non sapeva la differenza che passa tra Nenni e Fanfani, perché era delle valli. Carminati usava il quotidiano come paravento, per spiare i tratti dell'anziano passeggero di fronte, così uguali a quelli del suo nemico di sempre: l'ingegner Leoni.

-

Tavarish lo zoppo odiava tutti, in modo speciale i tedeschi. Amava una sola persona: l'Azienda. Il motivo per cui accettava di subire quel paesaggio tutto uguale, era che a Lourdes avrebbe riavuto la sua gamba in carne, unghie e calzino.

Forse qualcuno avrebbe potuto storcere il naso venendo a conoscenza di ciò che andava a dire alla Madonna ("fammi rispuntare un piede"). Il Tavarish risolveva a monte la questione tenendosi per sé le sue speranze. Era stato un sindacalista coraggioso, aveva appeso i volantini pure nel '43, con i fascisti dappertutto. Non aveva mai tradito, ma la gamba gli mancava giorno e notte. Siccome il Partito non disponeva neanche a Mosca dei mezzi ultraterreni a disposizione dei preti e dei democristiani, aveva ceduto alla tentazione del pellegrinaggio, iscrivendosi sotto falso nome.

-

"Scusi, lei è l'ingegnere Leoni?"

"Ci siamo già incontrati?"

"Incontrati? Ma che dice? Io la conosco per fama. Lei è pure sul notiziario aziendale".

Il quotidiano tornò a fare da scudo alla faccia tosta di Carminati, che aveva mentito. I due avevano lavorato alla posa della stessa linea. Uno era l'ultimo armatore, l'altro il capo. Leoni, un giorno, si era messo in testa di sperimentare il punto di rottura della proverbiale resistenza alle vessazioni dei montanari.

Quella sera Leoni era tornato a casa fischiando. Carminati si era fermato a bere, gettando alcool sull'incendio che l'ingegnere gli aveva acceso dentro. Dalla mattina successiva il desiderio di rivalsa aveva iniziato a ribaltargli la vita, portandolo a salire ansimando tutti i gradini calpestabili della mobilità interna aziendale. Adesso aveva la fidanzata, il frigorifero a rate, l'autorizzazione ad umiliare chi timbrava due volte. Ma la rabbia non era diminuita.

-

Quando padre Agosti aveva sentito la chiamata, non immaginava certo

che si sarebbe trovato a sessant'anni orfano e assistente spirituale nel campo dei trasporti pubblici. Forse la prima la poteva pure prevedere, per quanto riguarda lo sviluppo della sua vocazione, sperava di più. A diciotto anni aveva preso da parte la statua di San Francesco con tutti gli uccellini e le aveva fatto un discorso senza appello: se tu fai finire la guerra, io mi faccio frate cappuccino. La guerra finì, e lui mantenne la promessa. A diciotto anni si può centrare così tanto il mondo su di sé da ritenersi la causa dell'archiviazione di un conflitto da sedici milioni di morti. Poi si cresce e la vita ridimensiona le aspettative, inizia a scegliere i suoi protagonisti senza nemmeno convocarti per l'audizione. Padre Agosti, attualmente, si considerava scritturato nel palcoscenico del mondo come semplice comparsa in costume (da frate).

-

Ratti aveva inaugurato un torneo di rubamazetto con il figlio. In pausa pranzo aveva ripassato con un taglierino il seme e il numero di ogni carta, approntando un mazzo speciale (tipo braille) che aveva fatto la felicità dello sfidante. I volti dei due sembravano calchi dello stesso originale, su scale differenti. Si distinguevano, oltre che per la dimensione, per l'espressione opposta: quello piccolo era tutto sforzato in un sorriso euforico e poco naturale, quello grande era troppo abituato alla tristezza, con il punto di fuga delle rughe sotto al treno.

-

Tavarish si grattava l'alluce di gomma e non schiodava gli occhi dal finestrino. L'idea che Ratti lo coinvolgesse in una mano a tre (col cieco), lo faceva rabbrivire. A quel punto, meglio la campagna francese. Meglio ancora chiudere gli occhi e non guardare, pensare ai fatti propri, a qualcosa di positivo, tipo un tram del '28 fresco di revisione. Ebbene sì, nel paginone centrale del catalogo dei sogni del Tavarish c'era un vagone lucidato, e nessuna donna nuda.

-

Carminati era sì montanaro, ma di religione ne sapeva. Papa Giovanni era nato a qualche casa dalla sua e questo gli valeva come un più nel patentino di cristiano. Adesso rifletteva su un aspetto dottrinale che lo aveva sempre lasciato perplesso: se il perdono non arriva spontaneo, come farselo venire? Si riferiva, ovviamente, al suo rapporto con il maledetto ingegnere assunto come emblema di ogni sopraffazione e che ora gli sedeva, ostentando indifferenza, un metro di fronte.

-

L'ingegnere Leoni, facilitato dalla laurea, aveva costruito la sua vita senza sbagliare neanche un pezzo. Adesso che era vecchio si trovava per le mani

un capolavoro di esistenza che sarebbe stato un peccato buttare. Anche il matrimonio con Rosa si era rivelato una scelta vincente. Moglie fedele, madre di parecchi figli, non mondana, appassionata casalinga. Rosa aveva un solo difetto: il vizio di ridicolizzare l'ansia del marito riguardo al suo stato di salute. Secondo lei il problema era da cercare proprio nel perfetto meccanismo che era stata, fino ad ora, la vita del compagno. Vista l'età, visto l'approssimarsi della fine, l'ingegnere scongiurava il solo evento incontrollabile, evocandolo. Rosa riponeva molte speranze nel pellegrinaggio. Forse la suggestione avrebbe messo un punto fermo alle manie.

-

Carminati aveva piegato il giornale. Aveva steso i piedi fino a toccare le punte lucidate di Leoni. Adesso fare finta non sarebbe più servito. Adesso, forse, era il momento di passare all'azione. Si asciugò la fronte, scese con la mano sulla guancia e si fermò a pensare ancora. Poi le dita, in uno scatto incontrollabile, saltarono nella tasca del giubbotto. Tra il portafogli in pelle e un pacchetto mezzo vuoto c'era quello che cercava. Non restava che impugnare.

-

“Scala! Ho fatto scala!” .

Gridò Ratti, come se il figlio fosse sordo e non cieco.

“Non sarò mai forte come te”, sentenziò il bimbo mantenendo il sorriso ebete.

Ratti non sapeva come dirglielo ma, in effetti, se la Madonna non avesse preso sul serio il loro caso, la profezia si sarebbe avverata. L'idea di mandare il piccolo alla colonia aziendale non aveva dato frutti. La lontananza da casa non gli aveva fatto guadagnare nemmeno un po' di indipendenza, semmai molta paura in più dei coetanei crudeli ai quali non sembrava vero di poter testare il campionario degli scherzi su un bersaglio tanto inerme.

Ratti si pentì di avere vinto e si propose di mentire per tutte le partite, da lì a Lourdes. Riempì la bocca del figlio con altri due biscotti fatti in casa. Poi chiuse gli occhi, come spesso si imponeva di fare per tenere a mente il desolante panorama dell'erede.

-

Tavarish, di nascosto, estrasse dalla tasca il modellino di un tram e lo appoggiò sul vetro. Chiuse un occhio per sbirciare attraverso il mini-finestrino. Adesso il paesaggio stava lì. L'idea di un mezzo ATM lanciato a folle velocità sulle campagne francesi lo esaltava come se avesse dieci anni.

La sua passione per il trasporto urbano su rotaie era un modo per essere grato all'Azienda pure fuori dalle otto ore, fino ai più intimi pensieri. Dopo la tragedia della gamba, lei si era occupata di curarlo, di aspettare. Lo

aveva considerato ancora un uomo, ricollocandolo come portinaio.

Oltre ai modellini, Tavarish collezionava cartoline di vetture storiche e ritagli di riviste di settore. Se avesse avuto degli amici che lo andavano a trovare, forse avrebbero scambiato la sua casa per un maxi-deposito di moltissime minuscole vetture in due o tre dimensioni. Ma Tavarish risolveva come al solito il problema alla radice: niente amici, niente malintesi.

-
Carminati delle valli aveva una vaga impressione di quanto fosse enorme il Padre Eterno. Il suo padre materiale lo aveva pestato, lo aveva messo in stalla, lo aveva salutato a mala pena alla partenza per Milano. Poco dopo, non contento, era morto. Il suo lascito immateriale si era tradotto nella capacità del figlio di riconoscere l'autorità, di stare zitto e di subire. La dolorosa prima educazione del Carminati gli aveva consentito di accamparsi senza sofferenza nel sottoscala della scala sociale, appena giunto in città. Fino al famoso insulto in pubblico del capo. Quello, misteriosamente, lo aveva toccato troppo dentro.

Carminati, finalmente, trovò il coraggio di impugnare il rosario che teneva nella tasca del giubbotto. Pregò con tutte le sue forze che fosse autorizzata nelle Altezze una condanna esemplare per Leoni.

-
Il bambino cieco posò le carte e toccò dentro l'ingegnere che si massaggiava il braccio.

“Mi scusi, ho sentito che lei è un pezzo grosso. Me la farebbe una raccomandazione per guidare i tram dell'ATM?”

Leoni guardò il bimbo e poi il padre. Il primo aspettava. L'altro lo invitava a dire il falso facendo con la mano un ampio gesto di approssimazione. La battaglia che scoppiò nelle pieghe dell'ingegnere vedeva contrapposta la cavalleria razionale a un paio di fanti a difesa delle zone emotive. I più ebbero la meglio.

“Ragazzo, credo che tu sia abbastanza grande per capire che non potrai mai fare il lavoro che desideri, nessuno salirebbe su un tram guidato da un cieco. Pardon, non vedente”.

Il labbrino inferiore di Ratti figlio lasciò la bocca e venne avanti, mettendosi a tremare. Papà Ratti prese tra le mani il capino e se lo spinse sulla pancia, soffocando il pianto. Guardò Leoni come dire: “Fai schifo”.

Carminati intensificò le preghiere.

-
Padre Agosti si guardò la veste, e si sentì in dovere di intervenire. Superando la prima timidezza, propose ai compagni un'attività distraente, unificante, e in tema con il viaggio: “Diciamo un bel rosario tutti insieme.

Ognuno dovrà pensare un'intenzione e concentrarsi”.

Distribuí corone colorate, tranne a Carminati che mostrò con orgoglio di essere due decine avanti. Poi fece il segno della croce. Pensò che quella introduzione che ripeteva ogni volta, oggi provava a prenderla sul serio. Chiese alla Madonna di fargli dimenticare mamma morta. Finse entusiasmo nell'enunciazione dei misteri, ma nessuno lo guardò con ammirazione.

-
Va bene tutto, ma Tavarish non poteva sopportare anche il rosario.

“Scusate, con permesso, vado a pisciare”.

Le scarpe abbaglianti di Leoni, le dita nude nei sandali del frate, i polacchini neri del bambino e quelli grandi di papà, i mocassini nuovi di Carminati, sparirono all'unisono sotto i sedili. Tavarish uscì, trascinando l'arto finto.

Non trovò il bagno ma l'inferno. Finì nella carrozza dei malati. Non c'erano sedili, ma un lungo corridoio con pareti di brandine disposte su tre altezze. Ad ogni capezzale sostava una damina o un parente piegato sul malato a fargli forza.

Vedendo quelli messi peggio, il Tavarish si chiese come diavolo avevano fatto a salire. Forse prima disponevano i lettini, e poi montavano il vago tutto intorno. Tocò la spalla del primo parente affranto a tiro: “Lei sa dirmi dov'è il bagno?”.

“Il bagno è in fondo. Anzi, posso approfittare? Mi darebbe il cambio per qualche minuto con mia moglie? È da Milano che non vado”.

“Cosa devo fare?”.

Il compito era facile: vegliare il corpo di una donna sostanzialmente defunta, ma che si ostinava a respirare. Tavarish usò il poco tempo a disposizione per fissarla. Forse avrebbe capito in quale dimensione fluttuava. Ai primi, inutili, pensieri, seguirono le considerazioni più sensate: perché imporle la tortura di viaggiare? Non sarebbe stata meglio a casa sua? Che accidenti di vita spirituale può avere un corpo appena in grado di digerire? Il treno entrò di colpo in galleria e la donna, senza luce, sparì. Il buio cancellò anche le domande, e concesse al Tavarish l'intimità per tentare un esperimento segretissimo: prese la mano quasi morta e se la passò sul viso. In sostanza, si fece accarezzare.

-
Il nero della galleria sorprese pure i cinque passeggeri rimasti in preghiera nello scompartimento.

L'ingegner Leoni si sentì per qualche secondo pari pari al bambino. Lo colse un'ansia che non avrebbe giovato alle coronarie. L'unico modo per salvarsi era mettere fine al senso di colpa che, si sa, affatica la circolazione.

Ebbe un'idea. Gettò una mano nel buio fino ad afferrare il braccino, se lo tirò sulle ginocchia: "Ascoltami e stai zitto. Sui tram, te l'ho detto, non c'è scampo, niente ciechi ai comandi. Ma è giusto che tu sappia un'altra cosa.

A Milano si scava sottoterra da tre anni. Stanno costruendo un tram speciale e molto più veloce che passerà sotto alle strade. M-e-t-r-o-p-o-l-i-t-a-n-a. Tieni a mente questo nome. Ecco, lì sotto, ovviamente il sole non ci arriva. Tutto nero. Lì sono tutti come te, passeggeri, controllori, conducenti. So che stanno cercando guidatori. Che ne dici? Cresci in fretta. Al colloquio fai il mio nome".

-
Padre Agosti introdusse l'ultima decina con un vocione così pieno di trasporto da far sospettare che non provasse ancora niente. Ormai era certo: il buco in petto lo avrebbe accompagnato ben oltre le piscine e la grotta. Ma continuò a sgranare.

All'improvviso, senza senso, il monolocale non ammobiliato a cui si era ridotta la sua vita interiore, fu visitato dalla luce. La Madonna si sentì subito a casa percependo che quel posto era appartenuto a un'altra madre. L'angelo-agente immobiliare spiegò alla Vergine che il vuoto non era uno svantaggio. Meno roba da buttare.

-
Quando il capotreno si ricordò di accendere le luci, a tutti prese un colpo: l'ingegner Leoni stava buttato sul sedile come morto. Anzi, era proprio morto. Ci fu un gran via vai di damine e di dottori e il treno fu fermato alla prima stazione. Leoni scese orizzontale, coperto da un lenzuolo, dal finestrino (e finalmente al Tavarish fu chiaro come facevano a caricare le brandine).

-
Carminati si era pietrificato. Con due dita teneva il rosario distante dalla faccia, come attendesse l'artificiere.

"L'ho ammazzato. L'ho ammazzato".

-
Quando il figlio di Ratti fu informato della brutta fine dell'ingegnere, volle a tutti i costi scendere, e seguire la bara verso casa. Per niente al mondo avrebbe rinunciato al funerale del suo amico più celebre, più anziano, e più malato di cuore.

-
Anche padre Agosti decise che il suo viaggio era finito. Si aggiunse ai compagni di scompartimento sulla banchina e iniziò a progettare con che faccia chiedere al superiore un nuovo incarico. Si calò il cappuccio sulla testa ed ebbe proprio l'impressione di pregare.





90 CIRC. DESTRA

579



LUIGI FATTORE

SEICENTO
TRENTUNO

Luigi Fattore

Luigi Fattore sostanzialmente scrive.

Scrivere per lavoro (copywriter in agenzia di pubblicità). Scrive perché gli piace inventare storie. E scrive perché non sa fare molto altro.

Non chiedetegli di montare un mobile dell'Ikea, di cambiare una ruota bucatina o di disegnare la piantina di una casa. Non chiedeteglielo non solo perché non ne è capace, ma perché è di quel tipo di uomini che comunque ci prova, con pessimi risultati ed evidente imbarazzo dei suoi cari.

Scrivendo per passione, ha vinto il concorso Subway-Letteratura 2006 con il racconto "Brividi", il Premio Letterario Inedito Città di Chieri con il racconto "Munnezza". Altri racconti sono finiti qua e là in qualche rivista. Ogni tanto pubblica anche per il settimanale femminile Confidenze.

Se avesse tempo, avrebbe già scritto un paio di romanzi.

Se fosse onesto, non direbbe la frase di sopra e si metterebbe a scriverli.

Non beve e non fuma, ma ugualmente ha un cuore usurato dall'insana passione per il Napoli e sa che, se non smetterà di guardare le partite in tv, avrà ben poco altro da scrivere.

Archivio Fotografico ATM

pp.74/75 Ponte della Ghisolfa, 1964;

pag.76 Il Gamba de legn in uscita dal deposito Vercelli, 1953.

SEICENTOTRENTUNO

1.

16 Giugno 1945

L'ingegnere Alferini accompagna con lo sguardo il ragazzino che si allontana a piedi, lungo Foro Buonaparte. La sua storia gli era già giunta all'orecchio, un racconto distratto e veloce di qualche collega, tempo addietro. Ma oggi ecco che quella strana vicenda gli si para davanti in carne e ossa (più ossa che carne, a pensarci) qui, sotto la sede dell'ATM.

Lui, un *martinitt* di dodici anni, fa quello che tutti i sopravvissuti a questa guerra che ci alita ancora addosso hanno imparato a fare giorno dopo giorno.

Non arrendersi.

Lui semplicemente non si arrende. Questo pensa l'ingegnere Alferini mentre il martinitt sale su un tram.

“Non posso far molto”, pensa. “Ma quel poco, purché poco, lo farò”.

2.

Agosto 1943

Questo lasciano le bombe, il giorno dopo che sono piovute dal cielo.

Polvere.

E colpi di tosse, di chi ha ancora la fortuna di tossire.

E mani sporche. Di tutti quelli che cessato l'allarme escono in strada per rendersi conto di essere vivi, di essere in guerra, di essere in mezzo alle macerie. Macerie da accantonare il prima possibile, spostandole con le mani, una a una.

Quella di ieri non è stata una pioggia, ma un acquazzone. Non c'è acqua, però, sulla strada. A lunghi tratti non c'è neanche la strada. Sono due giorni che vengono giù bombe a catinelle.

Appena ha potuto Achille Arati ha lasciato la sede dei Martinitt all'Ortica

e si è precipitato giù per le vie di Milano.

“Cos’hanno colpito?”, grida correndo a chi è già per strada in cerca di un nuovo inizio.

“Cosa non hanno colpito, ragazzino...”, gli rispondono voci assuefatte.

Achille corre. Si ferma un attimo per riprendere fiato, si toglie il cappello per asciugarsi il sudore e tossire.

“I tram non hanno ripreso?”, chiede a un signore che si affaccia da un palazzo.

“Hai visto le strade? E poi pare abbiano colpito i depositi”.

“Quali?”.

“Di sicuro Leoncavallo”.

Achille riprende la sua corsa. Ha nel cuore una paura. Ma come solo a un bambino di dieci anni può accadere, accanto alla paura, trova posto una speranza più grossa.

“Forse non era lì. Sì, lo so che doveva essere nel deposito. Ma magari era fuori”.

Nel deposito non si sono spenti ancora gli incendi. Il tetto non c’è più.

È un inferno di lamiere bollenti, scheletri di tram e autobus che sembrano guardare immobili i primi operai ATM accorsi sul posto. Che a loro volta guardano inermi i tram, mani sui fianchi. Altri pezzetti della propria vita che cadono giù da muri già troppo scrostati.

“Stai attento ragazzino, qua è pericoloso”.

“Dove sono i tram rimasti?”, chiede Achille.

“Se ne sono salvati pochi, quelli che non hanno fatto in tempo a rientrare in deposito, ieri”.

Se potesse, lo abbraccerebbe. Eccolo! È lui! C’è ancora!

Se lo sentiva, non poteva essere andato distrutto.

Il “suo” tram numero 631 è fermo a qualche centinaia di metri dal deposito, salvo. La strada davanti ostruita da pezzi di ferro e pietre. Operai ATM e altri tre uomini sono chini a cercare di liberare il passaggio ostruito. Achille va a dar loro la mano che può. Toglie via le pietre, lanciandole lontano, con una gioia che non trova simili intorno a lui.

Il suo tram con la matricola 631 stampata sul fronte è lì che li aspetta.

Uno degli uomini accanto a lui tossisce forte, mentre con uno sbuffo polveroso alza l’ultimo masso e libera i binari.

Tossisce ancora. “Questo è quello che odio delle bombe. Questa maledetta polvere che ti si attacca dentro”,

“Questo è quello che odio delle bombe. Questo silenzio tutt’intorno”,

pensa invece Achille dentro sé. Poi il rumore del tram sferragliante gli ridona speranza.

“Vai Milano, vai! Non ti fermare!”, gridano gli uomini salutando il tram e la città che torna a camminare.

3.

Gennaio 1944

A Piazzale Susa un uomo zoppicante nel passo, ma con la voce ferma e forte chiede ad Achille: “Uè, Martinitt! Che tram è quello che arriva?”. Achille, a cui in realtà ormai basta quasi solo il rumore per riconoscerlo, con onestà aguzza la vista verso la carrozza verde oliva che si avvicina cauta.

“Lo vedo, è il numero 631”.

L'uomo lo guarda di sbieco.

“Così piccolo e già fai il simpatico, eh? Te sei proprio un Martinitt, che prendi in giro un uomo della mia età. Dove porterebbe questo tram 631?”.

Achille capisce l'equivoco, e subito corregge senza troppo spiegare.

“Ah no! È il 23. Ho letto il numero lì davanti. Sono solo un po' stupido”.

Poi si toglie il suo berretto e lo agita verso il conducente, chiamando la fermata.

Il tram si ferma e apre le porte.

Achille non si rimette subito il cappello. Già sa.

Il signore zoppicante compra il biglietto, poi avanza lungo la vettura.

Achille si avvicina al bigliettaio, che lo saluta.

“Ciao Achille”.

“Buongiorno, signor Emilio. Mi dispiace, ma oggi non sono riuscito a trovare i soldi per il biglietto. Se vuole essere così gentile da...”.

Il bigliettaio lo interrompe.

“Vai, vai. Ci penserà poi tuo padre a pagare i tuoi debiti”, sorride e con la mano scompiglia i capelli di Achille, che può ora rimettersi il berretto.

“A proposito. Hai notizie?”.

“Non recenti, purtroppo. Sono già due settimane dall'ultima lettera. Ma è ancora nei Balcani”.

“Scriverà, stai tranquillo. Sarà impegnato laggiù. Vedrai. Questa guerra, si vincerà”.

Achille annuisce: “Posso andare al mio posto?”.

“Certo. Ma non dar da parlare. È nuovo”. Il bigliettaio gli si avvicina abbassandosi un po': “Ed è nervoso”.

“Non gli darò fastidio”.

Achille avanza sicuro lungo la vettura, accarezzando uno a uno gli angoli metallici dei sedili.

In alto, sopra i finestrini, ci sono decine di annunci pubblicitari con su scritto Campari Soda.

A suo padre piace tanto il Campari, e Achille ricorda quando andava a berlo al bar. Chissà ora laggiù cosa beve.

Achille sta fermo in piedi accanto al conducente. Si vede che è inesperto. Ogni tanto qualche partenza è fatta a scossoni. Ma soprattutto, spesso deve asciugarsi il sudore, persino ora che siamo a gennaio e fa male a tirar su col naso, tanto che è freddo. Ogni minimo movimento ai lati del tram lo mette in allarme, mica come suo padre, che è capace di raccontare storie mentre guida.

Il tram numero 631 avanza in città seguendo il percorso della linea 23. Dopo Corso Venezia e Piazza San Babila, imbocca Corso Vittorio Emanuele. Achille con le mani imita il gesto che si fa per frenare, e il tram frena. Ai lati della strada sono ancora accatastati detriti e macerie dei bombardamenti. La carreggiata è molto più stretta di quando guidava suo padre, e spesso uomini vestiti di stracci che spingono carretti pieni di cianfrusaglie rallentano ancora di più il viaggio. Ma tanto Achille non ha fretta. A fatica il 631 supera il Duomo e imbocca via Mazzini. Lui, l'inesperto, per poco non mette sotto una bambina che corre per strada.

In Piazza Missori, lo scambio che porta in Corso Roma è bloccato. C'è una donna con la divisa grigia che lo aziona a mano. Il conducente, per la prima volta da quando Achille è salito, sorride, ringraziando la collega.

“Che strano vedere le donne nell'azienda di mio padre. Chissà se mia madre avrebbe accettato di lavorare nell'ATM, se fosse ancora qui”.

Il tram è ora in via Bergamo, e va avanti verso lo stazionamento di Piazzale Cuoco.

Procede a singhiozzi.

“Coraggio, 631, non piangere, che papà torna presto. Nel frattempo ci sono qua io”.

4.

1942

Ascolta Achille. Hai nove anni, ma sei grande abbastanza per capire. Papà deve partire con gli altri soldati. C'è la guerra. Una guerra che vinceremo. Non devi piangere. Io al tuo posto non piangerei. Andrei a raccontare che

mio padre va a combattere per tutti. Promettimi che dirai così, promettimi che sarai fiero di me. Ascoltami Achille, andrai all'Istituto dei Martinitt. E imparerai un mestiere. Imparalo. Lo so che vuoi fare il mio. E lo farai, ma col tempo. Per intanto impara dell'altro, figlio mio. Che l'uomo che sa fare, ha sempre da mangiare. Ricordi come diceva il nonno? E io voglio che tu abbia sempre da mangiare. E tanto. Sempre. Per questo sto andando. Certo, certo che torno. Sì, torno e andremo di nuovo sul mio tram in giro per Milano, ma una Milano più bella, vedrai. Ti scriverò appena posso e ti racconterò tutto. Vedrai, non mi sfuggirà niente di qui. I colleghi mi manderanno anche la rivista dell'ATM, così saprò sempre quello che succede. Sì, ce l'avrò ancora un tram da guidare, anche se mentre sarò via lo guideranno altri. Nessuno me lo ruba. Anzi, facciamo così. Sarai tu a custodirlo, va bene? Sarai tu che finché non torno terrai d'occhio il mio tram. È quello che ha il numero 631. Te lo ricordi? 631. Me lo prometti? Bravo, lo so che lo farai. Ecco, sorridi, così. Se ci fosse tua mamma, ora vedrebbe quanto le assomigli.

5.

Febbraio 1944

C'è qualcosa che non va. Sono già un paio di ore che Achille aspetta l'arrivo del suo 631 allo stazionamento dell'Ortica. Neanche l'ultimo 28 che è appena arrivato è lui.

Forse gli avranno cambiato percorso, ma nessuno glielo sa dire. Dal 28 scende Emilio, il bigliettaio.

“Signor Emilio, lei per caso sa dov'è il numero 631?”

Il bigliettaio ci pensa un attimo.

“Non lo so. Forse dovrete provare al deposito, giù in Messina. Se non lo hai visto in giro, magari è lì in manutenzione. Guarda, basta che si rompa un niente, e tutto è complicato oggi. Trovare un pezzo di ricambio con questa maled... con questa guerra è impossibile. Prova lì”.

Da quando il deposito di Leoncavallo è stato bombardato nell'agosto scorso, il 631, dorme in via Messina. Per arrivarci Achille prende il 28, e scende nei pressi del Castello Sforzesco. Di lì, non avendo soldi per il biglietto, né conoscendo i bigliettai di quelle tratte, preferisce andare a piedi. Neanche il deposito di Messina se l'era vista bene durante i bombardamenti. Ma almeno erano riusciti a sistemarlo e a rimetterlo in funzione. A Leoncavallo, invece, si aspettavano tempi migliori. Tanto, per il numero

di vetture che risultavano ancora efficienti, un deposito in meno non faceva grande differenza.

Achille entra nel capannone, e ai lati vede ricoverati un numero enorme di vetture in disuso. Ossa arrugginite di corpi che non ce la fanno più a camminare, i cui pezzi vengono trapiantati su altre vetture, non nuove, certo, ma almeno funzionanti.

Achille guarda in silenzio.

Un operaio col braccio appoggiato a una delle carcasse lo vede.

“Eh, è guerra per tutti, anche per i tram, hai visto ragazzino?”.

Il tono della sua voce è alto, abituato a parlar così per vincere il rimbombo del deposito e lo sferragliare dei mezzi in uscita.

“Mi sa dire dove sono i tram in manutenzione?”.

“Eh, ufficialmente tutti quelli che vedi sono in manutenzione. Ma quelli messi meno peggio li trovi al binario 7”.

Achille ringrazia e va a passare in rassegna la truppa dei feriti. Riconosce un paio di vetture tipo 1928. Ci sono le vetture articolate, che dovrebbero essere più nuove, eppure non se la passano meglio. C'è anche un esemplare del tipo 5000, quello con il muso più tondo. Sono tutti lì, in fila, in attesa chissà di quali interventi.

Del suo 631, invece, nessuna traccia.

Un capannello di voci alterate si è formato subito all'esterno del deposito. Achille gli si avvicina, pronto a chiedere informazioni sul suo tram. C'è un giovane tranviere con i baffi che parla ad alta voce, mentre un suo collega più anziano lo tiene per un braccio.

“Potevano avvisarci. Anzi, dovevano avvisarci”.

“Nicola, stai calmo, abbassa la voce”.

“Avremmo potuto fare qualcosa. E invece ormai sono andate”.

“Nicola, ma che avremmo potuto fare? Non è nostro compito...”.

“Sì, invece. È nostro compito difendere il lavoro. E se ci portano via i tram, mi dici che facciamo noi? Non bastano le bombe. Ora pure...”.

Achille si allontana un po'. Non crede di aver capito bene cosa sia successo. Poco distante vede un operaio accovacciato accanto a una vettura, mentre batte forte un martello sulla rotaia, cercando di ridarle la forma consona.

“Mi scusi”.

Il martello parla più forte di Achille.

“MI SCUSI!”.

“Dimmi Martinitt. Che ci fai qui?”.

“Lei per caso sa dirmi se ha visto una vettura tipo 600 oggi, e più precisamente la numero 631. Devo trovarla”.

L'operaio si ferma per un attimo. Guarda incuriosito Achille. Poi torna a battere forte, ma la sua voce è abituata a sovrastare il rumore.

“No, non l'ho vista. Ma se è vero quello che dicono, non sei l'unico che la cercava”.

“Non capisco”.

“Gira voce che l'azienda abbia venduto ai tedeschi una trentina di tram, tipo 600. È già qualche notte che vengono e se ne portano via un po' alla volta. Se non trovi il tuo tram, è probabile che faccia parte di quelli”.

L'operaio dà un colpo che echeggia fortissimo, e Achille non sa se è la rotaia o il suo cuore.

Il giovane tranviere coi baffi pare essersi calmato, e ora è all'aria aperta che fuma una sigaretta. Achille gli si avvicina.

“Non è giornata, ragazzino”.

“Lo so. Vorrei chiederle una cosa. Solo una cosa”.

Il giovane Nicola vede gli occhi lucidi del ragazzino.

“Che c'è?”.

“Mi hanno detto che i tedeschi hanno comprato dei tram qui dentro, ieri”.

A Nicola scappa uno sbuffo di fumo dalla bocca.

“Comprato?”.

“Sì. Io vorrei sapere...” Achille si toglie il berretto e lo tortura tra le mani.

“... vorrei sapere quanto hanno pagato i tram perché io devo ricomprarne uno”.

Nicola guarda fisso negli occhi il ragazzino. È un martinitt, ma ha uno sguardo troppo serio per pensare che lo stia prendendo in giro.

“Tu vorresti ricomprare un tram?”.

“Sì, signore: il 631”.

“E come vuoi pagarlo?”.

“Sto imparando un mestiere. L'uomo che sa fare ha sempre da mangiare. E io risparmierei, lo giuro”.

Nicola butta a terra il mozzicone della sigaretta che uno dei suoi capi gli ha regalato per calmarsi. Lo calpesta.

“Mi dispiace tanto ragazzino. Ma non c'è niente da ricomprare. Quei tram i tedeschi non li hanno comprati. Li hanno presi e basta. Requisiti. Ora sono in viaggio per la Germania. E chi ti dice che li hanno comprati è perché non vuole ammettere che ci stiamo facendo fregare. Hai capito? Ogni giorno. Da questi cazzo di tedeschi”.

Achille viene via correndo a perdifiato per via Bramante lungo i binari del tram.

Corre finché ne ha forza. Corre per non fermarsi e trovarsi solo con se stesso.

Corre con il berretto sempre in mano, e le scarpe malandate.

La gente che lo vede così, teme che sia l'annuncio di qualche attacco. Ma quel martinit non si ferma a dir nulla, e allora ecco che la gente continua la propria vita.

Corre Achille finché può, finché inciampa. È in Corso Venezia, quando cade e per poco non finisce sotto a un tram. Il 23. Solleva lo sguardo e vede il conducente, quello inesperto, che ringrazia il cielo di aver frenato in tempo.

Achille si sposta quel tanto che basta per far passare il tram che riparte a singhiozzi.

Lui rimane con la faccia nascosta a terra, libero di piangere.

“Mi dispiace, papà”.

6.

16 giugno 1945

“Devo essere sincero con te, ragazzo. Non credo di poter far molto”.

L'ingegnere Alferini guarda dritto negli occhi Achille, mentre un tram riempie il silenzio di Foro Buonaparte. Ha lo sguardo che ha preso la strada verso l'essere adulto.

Achille Arati, figlio di Arati 3 Mario, se ne sta lì con il petto dritto e per nulla intimidito, le mani dietro la schiena a strizzare il berretto da martinit, la testa scoperta e con i capelli rasati del tutto.

“I tram di cui mi parli dicono che furono venduti ai tedeschi”.

“Nossignore. Lei lo sa che non è così”. La voce è mutevole, e nella stessa frase è prima quella acuta di ragazzino, e poi quella di un uomo.

“Ma nessun documento dice niente in merito”.

“Lo sanno tutti che quei tram li hanno presi i tedeschi”.

Si. Ha ragione. Lo sanno tutti.

“Quello che vorrei, ingegnere, se può farlo, è di chiedere che quei tram vengano restituiti”.

“Tu capisci, vero, che ormai è passato più di un anno? Che quei tram, dicono, siano stati portati a Monaco di Baviera? E che probabilmente ora saranno ridotti come tutta la Germania?”.

“Può darsi che lei abbia ragione. Ma se c'è una sola possibilità che quel tram, il 631, sia ancora vivo, io vorrei che tornasse”.

Ne parla come fosse una persona, pensa Alferini, prima di essere interrotto da Achille.

“Se non per me, lo faccia per la memoria di mio padre, che lei conosceva”.

L'ingegnere fa un piccolo passo verso di lui. Solleva appena la mano, vorrebbe scompigliargli i capelli per rincuorarlo, ma la testa è rasata.

“Va bene. Vedrò cosa si può fare”.

“Grazie signore”.

Achille accenna un inchino, si mette il berretto e si allontana lungo Foro Buonaparte.

L'ingegnere Alferini lo accompagna con lo sguardo.

Seduto alla sua scrivania, Alferini guarda il foglio ufficiale che stava compilando ancora stretto nella macchina da scrivere. Finora non gli è mai capitato nessun documento che attesti la requisizione dei tram del febbraio '44.

Tutti sapevano, ma nessuno voleva esporsi con documenti ufficiali. Almeno fino a ora.

Prende fiato e inizia a battere sui tasti, ripetendo a voce alta ogni singola parola per ascoltarcela bene.

* * *

Sarebbe opportuno che le 30 vetture tranviarie a due assi, 30 telai per rimorchiate e 58 filobus requisiti dai tedeschi, fossero rintracciati in Germania e riconsegnati a questa Azienda.

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO
(Dr. Ing. G. Alferini)

* * *

Alferini tira via il foglio, lo rilegge tutto e lo firma.

“Achille Arati, cosa non darei per riportarti il tuo tram”.

NOTA DELL'AUTORE

Achille Arati è un personaggio di fantasia. La requisizione dei tram da parte dei tedeschi, invece, è storia, così come il documento firmato dall'ingegnere Alferini che ne chiede la restituzione e fa un approfondito bilancio della situazione dei mezzi ATM nell'immediato dopoguerra. Non risulta che la richiesta di Alferini sia mai stata soddisfatta: è molto probabile infatti che quei tram, trasportati a Monaco di Baviera, siano andati distrutti. Un ringraziamento speciale va a Cristina Palmieri: senza la sua pazienza, gentilezza e conoscenza, non sarei mai riuscito ad approfondire la storia della requisizione, né avrei mai trovato il documento intorno a cui ruota la storia.







PAOLA FRIGGÈ

TRAM-BUSTO

Paola Friggè

*Dottore di ricerca in Psicologia e ricercatrice in ambito marketing.
Da anni si occupa di ricerca e formazione nel campo della creatività, colla-
borando con università e agenzie formative.*

*Nel 2010 vince il premio Subway-Letteratura con il racconto "Treno
Regionale 20427".*

Vive e lavora a Milano.

Archivio Fotografico ATM

*pag.83 Controllo dei biglietti sulla vettura tranviaria 5048,
primi anni Quaranta;*

pp.84/85 Piazza Cordusio, 1929;

pag.86 Trabattello per la manutenzione della linea aerea, anni Trenta.

TRAM-BUSTO

Milano, febbraio 2011

“Signore, con l’angolo o senza?”, mi fa una ragazza – credo cilena – con un sorriso che sembra il ponte di Brooklyn. Questa domanda mi piace assai. Perché a noi vecchiacci ormai nessuno chiede più niente.

Lo prendo sempre con l’angolo il trancio di pizza al *Mundial* di Lambrate. Faccio il mio giro quotidiano con la 54 che poi mi riporta giusto davanti a casa nel quartiere Ortica che una volta era un paese.

Mi piace guardare così la città: come un susseguirsi di fotogrammi inquadriati dal finestrino. È il mio cinematografo. Peccato non si possa fumarci dentro. Peccato non si riesca mai a fare una bella chiacchierata con nessuno.

Dopo la pizza del martedì mi faccio una passeggiata e poi ritorno con la corriera nel mio quartiere dove c’è una pasticceria eoliana che fa delle sfogliatelle alla ricotta davvero degne di un *terùn!*

Sono un po’ di martedì che, mentre sono qui intento nella lettura del *Corriere*, c’è una giovinetta sulla trentina che mi fissa. Attendo che prenda il coraggio per dirmi qualcosa.

A un tratto si alza. Afferra una sedia “per il bavero” e mi si piazza davanti: “Lei ha vissuto durante la guerra?”.

Candaluga che assist! Attacco con la storia di quando non sapevo ancora tutte le tabelline e non avevo mai visto un’ombra di tetta. Solo i peli neri dell’ascella della Tilde che viveva due piani sopra di me e usava lavarsi davanti alla finestra aperta.

* * *

Milano, febbraio 1942

“Sto bene?”.

“Sembri un maschio”, rispondo alla mamma mentre la Tilde tira la ten-

dina. Peccato, uffa: niente peli oggi.

“Vuoi ancora un po’ di tè?”, mi chiede mamma mentre va in bagno a specchiarsi. Una spruzzata di cipria, un filo di rossetto, impercettibile perché ne è rimasta appena un’unghia. Glielo aveva regalato papà prima della guerra, prima di sparire in Grecia. L’aveva comprato in una profumeria del centro per una manciata di lire.

La vedo che armeggia con le calze. Le “maledette” le chiama. Perché sono piene di buchi ma mica c’abbiamo tutti *‘sti danè* per comprarle ogni volta che qualche passeggero ci si impiglia con l’ombrello!

Il pane è nero e di marmo. Lo picchio sul tavolo per farne quattro briciole e mangiarle con altrettanti granelli di zucchero.

“Non ti ingozzare, Nando... – ma io c’ho una fame che neanche Cristo nel deserto – ... allora rimaniamo d’accordo che sali appena esci da scuola. Non fermarti come sempre a fare il *gagà* con la Luigina! Che c’hai neanche dieci anni!”.

Indossa il cappello con la visiera. Un’ultima controllatina a quei ricci biondi che le hanno provocato qualche filippica dai superiori e molti occhioni dai passeggeri. È forse qualche mano morta a tram pieno.

“Mamma sembri un’attrice di Hollywood!”, e scendiamo in strada.

La campanella delle quattro e un quarto chiude una serie di ore davvero letargiche. Saluto la Luigina da lontano. Vado alla fermata del tram e aspetto quello dove mamma fa la bigliettaia.

Eccola. Se ne sta orgogliosa sulla soglia la mamma. Mi fa il biglietto e mi dice di sedermi più avanti per lasciare spazio a chi sale. Regolare.

Sale una *sciura* rotonda e vecchia, avvolta in un cappotto peloso e con un cane al seguito: “Bubi, Bubi caro adesso ci sediamo *neh*”. La vettura è gremita. L’ossigeno scarseggia e Bubi inizia ad abbaiare contro una donnina che manco arriva ad attaccarsi alle maniglie. Ne nasce una breve lite. E a un certo punto un signore compito e distinto, giacca e cravatta, si alza, si avvicina al caro Bubi: “Che bel cane sei! Posso prenderlo signora?”, prende in braccio il cane e, all’apertura delle porte, lo scaraventa fuori. La *sciura* non ha il tempo di realizzare e si tuffa anche lei giù dal tram tra gli imprechi e chi le urla di starsene a casa.

Amore e solidarietà si manifestano ancora una volta subito dopo. Quando un anziano signore tenta di alzarsi per scendere e una giovane nerboruta che gli sta in piedi davanti inveisce: “Non c’è bisogno che si alzi! Non sono mica stanca!”. Allora l’uomo si risiede interdetto e incapace di ammettere che non si trattava di un gesto di cavalleria. Alla fermata successiva tenta di nuovo di scendere ma la donna glielo impedisce. Allora chiede l’intervento della mamma – bigliettaia che sopraggiunge a chiarire la situazione.

“Lei è mia mamma”, commento senza pensarci al mio vicino che mi guarda con aria reazionaria e risponde: “Capisco, non è facile”.

Arriva l'ora dell'oscuramento e una luce sinistra sfuma tutte le cose. Come se mamma avesse avvolto la realtà con le sue collant. Il tram miagola piano per le strade di una Milano che aspetta.

Aspetta e aspetta poi arriva il segnale ed è come quando ti dicono qualcosa a cui non credi. Il tram rallenta e si ferma in una strada secondaria che la memoria ha reciso. Apre le porte. La gente urla e si catapulta fuori, pestandosi. Io rimango indietro per quei due secondi che bastano a perdere di vista mamma inghiottita dal panico. Poi corro giù anch'io alla ricerca di un rifugio che è più psicologico che fisico.

Entro nel portone di un palazzo. Una donna con la faccia da mamma si affaccia in cortile urlando: “Pietro! Pietro! Vieni subito!”, allora un bimbo sui sette anni esce da un cespuglio e la raggiunge. In quel momento mi vedono. Intanto gli aerei della RAF lontani e vicinissimi, brividi.

“*Ven chi bagai!* Sbrighati!”, mi grida lei. In un lampo siamo in una decina dentro una cantina che sa di cartone bagnato, di vino antico e bevuto anni luce fa, di olio di freni. Sono pigiato contro il manubrio di una bici.

Io non voglio aver paura, eppure.

Non voglio piangere, eppure eccole le lacrime silenziose di chi è triste per il futuro.

Ne assaggio una. Salata e quasi buona. In un attimo di blackout il mio stomaco ruggisce forte da farsi sentire. Allora in quel momento di terrore, di straniamento estremo, qualcuno esclama: “*Ma come te fe aver fam in che mument chi!?*”. E dalla paura nasce una risata all'unisono. Sarà la combinazione stramba tra emozioni, ma ridiamo per un bel po'. Poi le sirene danno il cessato allarme. Le gambe mi cedono e mi siedo esausto di emozioni sul cemento della cantina.

Dopo pochi minuti la donna che mi ha tratto in salvo arriva con un piattino: un pezzo di pane e – miracolo – un micro-cucchiaino di marmellata di marroni! La guardo manco fosse la Madonna: “Dai, mangia qualcosa, mica che mi svieni qui!”.

Non so perché ma in quel momento mi sento orgoglioso di essere milanese. Di quella schietta generosità senza fronzoli. Dei rudi modi spontanei e pragmatici. Addento pane e marmellata che sembra musica. C'ho duemila violini in testa e sto seduto su una nuvola di panna montata quando all'improvviso: “Mamma!???” e poi di nuovo il terrore. Saluto e corro in strada. Direzione: tram.

Il manovratore sta salendo e apre le porte. Gli chiedo senza respirare: “Mia mamma dov'è?”.

“Chi è?”.

“La bigliettaia”.

Non mi risponde e guarda lontano dietro di me.

Allora mi giro e la vedo arrivare correndo e sorridendo.

“Nando! Come stai? Ma dove ti sei cacciato? Non ti trovavo più! E che cos'è quel piattino?”.

“Una Madonna me l'ha dato. Ne vuoi un pochino?”.

* * *

Milano, febbraio 2011

“Lo vuole un bel tè, signor Nando?”, gli chiedo mentre affonda la faccia in un *Kleenex*.

Non mi risponde e si toglie gli occhiali per pulirli. La mano tremolante, lo sguardo soddisfatto di chi ha potuto tramandare la sua storia.

“Grazie, *neh*” – gli dico – “sono in debito”.

“Macchè! Mi passi la *Gazzetta* per favore?”.

“... e la Tilde?”, gli chiedo maliziosa.

“Morta dopo il nostro cinquantesimo di matrimonio...”, e aggiunge per stoppare un'altra emozione: “Cosa ha fatto l'Inter?”.









LUCA FUMAGALLI

COME
UN
FRATELLO

Luca Fumagalli

Giornalista professionista, copywriter, fotografo. Cronista locale per Il Giorno fino al 1998, dal 1999 redattore/photo editor per un'associazione industriale di categoria. Dal 2001 lavora come copywriter e consulente creativo free lance. Insieme all'art director Andrea Basile sviluppa progetti per eventi e scrive script per video musicali (Ligabue, Alex Britti, Ana Flora feat. Mario Venuti, Nina Zilli, Rio...), televendite promozionali e virali. Dal 2008 collabora con lo studio Bigi+Gregoli per il naming e lo sviluppo creativo di eventi aziendali e culturali. Dal 2008 cura alcuni progetti editoriali per Curci Edizioni (la collana Atmosfere, Suoni e Sapori, il volume C'era una volta un re sulla storia di Giovanni D'Anzi).

Vincitore nel 2004 dei concorsi letterari Subway-Letteratura e I Love Calcio (Internazionale F.C.). Vincitore nel 2007 del concorso fotografico Lungo Le Strade (Comune di Seregno).

Nel 2009 ha avviato reQxo, progetto di creatività sostenibile.

È presidente dell'Associazione Scrivere Sui Margini, che organizza l'omonimo festival letterario al Villaggio Barona di Milano (www.scriveresuiargini.org).

Archivio Fotografico ATM

pp.96/97 Inaugurazione M1, 1° novembre 1964;

pag.98 Tram a carrelli serie 5300 (mtr.5310) linea 2, Piazza Missori, anni Settanta.

COME UN FRATELLO

*Com'è possibile essere vivi
e non interrogarsi sulle storie di cui ci serviamo
per ricucire questo posto che chiamiamo mondo?*

Douglas Coupland
Generazione A

* * *

MONZA, FEBBRAIO 2010

La prima volta che ho sentito parlare di Abele Bonetti è stato un anno fa. A fare il suo nome fu mia madre, un sabato mattina, pochi giorni prima di compiere ottantanni. Mi ero presentato da lei con un registratore per fare quel che mi ripromettevo da tempo: raccogliere dalla sua voce il racconto della nostra storia familiare. Volevo sapere tutto della sua infanzia, dei miei nonni – che non ho conosciuto – e dei suoi – dei quali nemmeno sapevo il nome –, della sua adolescenza durante la guerra e di quel che accadde dopo, delle circostanze che le avevano fatto incontrare mio padre e di quando nacquero i miei fratelli.

In cucina, poco prima di mezzogiorno, mentre preparava il pranzo per me e i due nipoti – i miei figli, ai quali speravo un giorno potesse interessare quel che stavo per fare – mia madre, senza troppa convinzione, accettò di soddisfare la mia curiosità.

Ci misi poco a scoprire che non sarebbe stato un lavoro semplice.

Faccio il giornalista, in cronaca. Sono abituato a fare domande a chiunque, a ogni ora del giorno, eppure, appena iniziai a parlarle, percepii nella mia voce un pudore inatteso, quasi intuissi di violare uno spazio troppo privato. Lei contribuiva ad accentuare il mio disagio, rispondendo in maniera sommaria. Diceva il minimo indispensabile, quasi fingesse di non ricordare e io, nonostante volessi sapere di più, decisi di evitare ogni insistenza,

rimandando alle occasioni successive la speranza di sentirla rispondere in maniera più rilassata.

Fu solo quando le chiesi che tipo fosse nonno Armando, che le sue parole sfuggirono alla reticenza che si stava imponendo. A quella domanda mia madre cambiò tono, che si fece meno nervoso, pur restando diffidente. Di suo padre conoscevo la sola foto esistente, scattata nel 1942, a Monza. In quell'immagine ha quarantacinque anni, ma ne dimostra sessanta, e passeggiava tenendo per mano zio Arturo, che all'epoca ne aveva quattro. Magro, leggermente incurvato, la scarpe della domenica, lucide ed eleganti, il cappello di feltro nero (probabilmente l'aveva confezionato lui: lavorava da vent'anni nel più grande cappellificio di Monza, il Cambiaghi, dove aveva conosciuto mia nonna Adele) calcato su un volto stranito, che non capisci se è triste, spaurito o semplicemente stanco. Mi spiegò quanto fosse un uomo rassicurante, socievole ma non troppo, fedele alla famiglia e a un lavoro che gli scollava la pelle dalle mani dodici ore al giorno. Nel '15-'18 era partito soldato tra gli alpini, rimanendo però confinato nelle retrovie, e per un motivo che lei non ricorda, non era stato richiamato. Aveva un solo vizio: fumava delle sigarette tremende. Tantissime, troppe.

“Era una persona normale, tuo nonno”, concluse mia madre scolando la pasta, come per convincermi che in quegli anni la normalità fosse l'unico valore in grado di garantire la sopravvivenza. Non ebbi il tempo di replicare. Quel che ricominciò a dire mi anticipò e sorprese, parlandomi dell'unico episodio fuori dalla norma della vita di mio nonno*.

Una sera, nella primavera del '42, Armando tornò dal cappellificio sconvolto. Entrò in casa ruminando parole incomprensibili e si cambiò in fretta e furia.

“Pareva un matto”, dice mia madre.

I figli (lei, Arturo e Chiara, la primogenita) si spaventarono. Mia nonna

* MILANO, MAGGIO 1947

Oh bella, sì che me lo ricordo. È andato avanti tutta la notte a dormire e svegliarsi. Viene su a Porta Vittoria, sarà stata l'una, l'una e qualcosa, e me le fa girare subito. E guarda che io sono uno che c'ha una bella pazienza altrimenti sarei mica qui ancora a fare questo lavoro, che una volta c'era più rispetto, adesso invece pensano tutti di essere più furbi di te e passo il tempo a far multe che il biglietto ce l'hanno in quattro gatti. Il tuo papà no, lui i suoi viaggi li ha pagati tutti, da capolinea a capolinea, cinque volte almeno, avanti e indietro, fino alle sei. Era il tram della circonvallazione quello lì e ci metteva quasi un'ora. Andavamo piano e dentro un buio che non ti dico. I bombardamenti, quelli grossi, non erano ancora arrivati, ma l'oscuramento c'era già. Però queste son cose che sai, non è vero? T'avrà detto che continuava a guardar fuori dal finestrino e nel vetro ci vedeva solo la sua faccia riflessa, no...? T'ha raccontato niente? Ma va... Vuoi sapere perché me le ha fatte girare? Te lo dico subito. Sale che sembra così stanco da non stare in piedi, mi paga il biglietto e mi chiede perché sono lì e non in guerra, e lo fa

fu talmente sorpresa dal comportamento del marito da rimanere pietrificata fino a quando lo vide dirigersi verso la porta di casa, vestito come fosse un giorno di festa. Lo bloccò sullo zerbino, non tanto per impedirgli di uscire quanto per farsì dire cosa stava succedendo. Lui sgranò tra i denti una sola, brevissima promessa. Lei se la fece bastare.

Tornò la mattina successiva, dopo una notte trascorsa, spiegò, a viaggiare e dormire su un tram, a Milano, dove sosteneva di essere arrivato a piedi. Perché fece tutto questo, rimase un mistero. Mio nonno, perlomeno con le figlie, chiuse l'argomento spiegando che se mai un giorno avesse bussato alla porta un uomo senza la mano destra e che diceva di chiamarsi Abele Bonetti, avrebbero dovuto offrirgli tutto l'aiuto che chiedeva. Se lo meritava. Era uno di cui potersi fidare.

Il pranzo era pronto e mia madre si zittì. Quando in cucina irrupero i miei figli, capii che per quel giorno il tempo dei racconti era terminato. Proseguii a registrarla nei mesi successivi, con regolarità, e ho ancora molto da chiederle. Di Abele Bonetti e di quella misteriosa notte vissuta da nonno Armando, però, non mi ha più parlato e presto me ne dimenticai.

Fino a due settimane fa.

Una sera, poco prima di uscire dalla redazione, controllo la posta e trovo la mail di un amico che a tempo perso fa lo scrittore. Mi scrive che gli è stato commissionato un racconto per l'antologia che celebra gli ottant'anni dell'ATM, l'Azienda Trasporti Milanese. Spiega che gli hanno spedito le scansioni di alcune vecchie pagine del periodico aziendale da cui deve trarre una traccia narrativa e svilupparla. Mi chiede, ricordandosi della mia passione per le ricerche on line, se posso aiutarlo a tracciare una dettagliata cronologia di quel che accadde a Milano nel 1942 e allega un *pdf* con l'episodio che ha scelto di romanzare.

Scarico e apro.

mica per attaccar briga, lo vedo subito che è uno per bene, non come quei balordi ubriachi che mi toccava buttar giù a calci una notte sì e una notte sì. A me però quella cosa non me la deve dire nessuno, neanche oggi, perché la guerra io l'ho fatta, eccome se l'ho fatta. Quella del '15-'18. Alpino, Battaglione Edolo, sull'Adamello, 1916. La mia mano destra è rimasta là e se non me la tagliavano in fretta si portava via tutto il braccio. A te sembra che uno m'incontra per la prima volta, neanche mi guarda in faccia e mi fa quella domanda lì? Ma te lo faccio capire a suon di sberloni perché non sono al fronte, che tanto son mancino e la sinistra vuoi vedere come la so sventolare? Son stato buono, non preoccuparti. Al tuo papà l'ho guardato bene, con quel vestito elegante e quella faccia che doveva avere un diavolo sulla schiena. Sono stato zitto, gli ho dato il biglietto e ho tirato su il braccio destro, perché tanto valeva non dire una parola e metterglielo davanti al naso, il perché ero lì e non al fronte. Oh, intendiamoci, mica mi lamentavo di non essere in guerra, va ben tutto... Cosa dici? Dove sono nato? Ma c'avete il vizio delle domande in famiglia? A Reggio Emilia, classe 1890, emigrato a Milano in cerca di fortuna nel

A video compare una pagina della rivista mensile dell'ATM, datata a mano *giugno 1942*. È il resoconto di un episodio insolito avvenuto sul tram che faceva il giro della circonvallazione, partenza e arrivo in Piazza Cinque Giornate. Un viaggiatore sale attorno all'1 e 30 del mattino per scendere alle 6, passando gran parte del tempo a dormire.

Non è possibile.

Stampo il *pdf* per convincermi che quella vecchia pagina di giornale non è il frutto di una mia fantasia.

Leggo e rileggo.

Nessun dettaglio descrittivo del *misterioso viaggiatore dormiente* (la *fluente barba* patriarcale e gli occhiali con la montatura d'oro) coincide, ma non io ho dubbi.

È lui.

È nonno Armando.

È la sua misteriosa notte a Milano.

Collego al computer la chiavetta *usb* dove conservo le registrazioni di mia madre. Clicco sulla prima e sposto il cursore quasi alla fine. Tra il rumore delle pentole e lo scroscio del lavandino, riascolto il breve racconto di quell'episodio e mi appunto il nome dell'uomo senza la mano destra.

Abele Bonetti.

Rileggo l'articolo. Non se ne parla.

Chiudo tutto e torno a casa, eccitato e confuso.

La mattina dopo prendo un giorno di ferie, accompagno i bambini a scuola e vado da mia madre. Vedermi a quell'ora, durante la settimana, la sorprende. Non capita mai. La trovo seduta al tavolo della cucina. Legge il giornale. Le dico dell'incredibile casualità che mi ha fatto scoprire quella vecchia pagina di giornale. Le porgo la stampata dell'articolo. La legge con una lentezza esasperante mentre elenco a voce alta le mille domande a cui vor-

1910, reduce di guerra, bigliettotaio a vita. Son le stesse cose che ho detto al tuo papà. Ma dimmi te invece, perchè mi sei venuta a cercare? Non sarà mica... o *ostrega* mi spiace, mi spiace davvero. Che vita lurida, nemmeno il tempo di far festa che uno crepa, ma io dico... Beh, allora grazie, grazie che sei venuta fin qui e me l'hai detto, perchè non l'avrei mai saputo. Io del tuo papà non so neanche come si chiama. Non me l'ha mica detto. Davvero. Non ci credi? Guarda che quella notte fargli dire una parola ci voleva un miracolo. Io non lo so se in casa era così, ma lì sul tram avrà detto quattro parole in croce. Allora: mi fa quella domanda, prende il biglietto, si siede in fondo e via che dorme. Al Sempione si sveglia e viene da me. Vuole sapere dove fa capolinea il tram, gli dico che finisce dov'è partito, torna a sedersi e ricomincia a dormire. In Porta Vittoria è ancora lì che russa come un asino e mi tocca alzarmi per avvisarlo. "Oh te, guarda che siamo arrivati". Apre gli occhi e mi guarda. "Dammi un altro biglietto, per favore", dice. Paga, si alza e viene a sedersi vicino a me. Sta lì un po' a guardar fuori dal finestrino e mi chiede se tutto quel buio lì non mi fa paura. "Sto qua è matto", penso. Però mica è una doman-

rei trovare una risposta.

“Sì”, dice.

“Sì, cosa?”.

“È la storia del nonno, ma non è quella giusta”.

“Tu come fai a saperlo?”.

“Lo so”.

Stavolta insisto. Deve dirmi di più. Mi accorgo che la sto quasi implorando. Voglio la verità. Sono convinto che quella notte mio nonno non ha fatto nulla di così folle da doverlo nascondere ancora dopo settant’anni, ma ho la certezza che quel che è accaduto sia stato importante per la sua vita.

E per la nostra.

Perché non dirlo?

Perché è così sicura che accadde tutt’altro?

Chi è Abele Bonetti, l’uomo senza la mano destra?

“Il bigliettaio del tram”, risponde.

Si alza e va in bagno. Quando torna mi chiede se resto a pranzo. Annuisco.

“Vado a prendere il pane”, dice con un piede già sul pianerottolo.

Rimango solo.

Mia madre sa tutto, è evidente, ma non ne vuole parlare. Armando sparisce per una notte intera e la passa a rimbalzare tra il sonno e la veglia su un tram di Milano. Torna a casa e l’unica cosa che rivela è il debito di riconoscenza per uno sconosciuto che forse – ma è solo una mia supposizione – non incontrerà mai più e che, quando qualcuno gli chiede di raccontare quella strana storia per scrivervi un articolo, la stravolge rendendo irricoscibile il protagonista.

Mi sento stanchissimo e associo il mio volto a quello che nonno Armando aveva nella foto del ’42. Mi accorgo solo ora che è stata scattata

da scema. Ci ragiono un po’, ma quando mi volto per dirgli che io no, non ho paura del buio, ma solo di quello che ci si nasconde dentro, lui è lì che dorme ancora. Vedi te, era tanto che non mi mettevo a pensare un po’ alle cose mie. Va così, sai, in certi momenti. Quel che fai e come vivi, la guerra che ti sta addosso, tutto ti porta via talmente tanto che è meglio che tiri innanzi senza pensare troppo, che diventare matti è un attimo. Poi però basta una scemata e vien su tutto a galla. Era una notte tranquilla, quella lì, di balordi non ne è salito nessuno, così ho avuto tempo di pensare e aspettare. Quando s’è risvegliato gli ho risposto e lui m’ha detto “anch’io” e ho capito che stava scappando, ma non da qualcuno. Scappava da qualcosa, da una domanda che secondo me c’abbiamo dentro tutti. Solo che lui quella sera era arrivato a un punto che andare avanti gli veniva difficile. Ma questa cosa qua non me l’ha detta, l’ho capita io da come stava ad ascoltarmi quando si svegliava e attaccavo a tirar fuori storie che non ho mai detto a nessuno, che anche questo è strano. Lo capirai tra un po’, adesso sei ancora una ragazzina. Le cose grosse, quelle che ti stanno dentro e ti fanno male, a volte è più facile che le

poche settimane prima di quella notte incomprensibile.

Ho quarantuno anni, quasi la sua età di allora. Penso che è stato capace di sopravvivere a due guerre e che la pace, o qualsiasi cosa fosse, se l'è goduta davvero poco, morendo nel '47, non ho mai capito se di malattia o all'improvviso. Anche su questo mia madre è reticente. Dice solo che può essere stata colpa delle sigarette. Com'è andata davvero, non lo saprò mai.

Mia madre è fatta così e a ottantanni non c'è più tempo, forza e ragione per cambiare.

Forse è giusto così.

Non si può sapere tutto. Non è detto che tutto debba essere raccontato. Di certe storie, quel che sappiamo è quel che deve bastarci.

Così, Armando, io credo che tu quel giorno abbia visto davanti agli occhi la paura che tutta la normalità della tua vita fosse una conquista inutile. Inutile perché attorno a te il mondo crollava e quel crollo ti pesava sulle spalle al punto da condannarti alla tristezza forzata che ho riconosciuto sul tuo volto, in quella fotografia. Avevi paura perché conoscevi l'odore della guerra e la sua banalità quotidiana. Perché non riuscivi più a capire che senso avesse dover partire per andare a marcire come cani al fronte, per la gloria di chi ti veniva a dire che chi moriva lo faceva per salvare te e la tua libertà. Avevi paura perché se alzavi gli occhi al cielo immaginavi di veder piovere la morte sulla testa della tua famiglia. Perché ti sentivi spezzare alla sola idea di non poter far nulla per difenderla se non scappare e al pensiero di sapere che, anche scappando, non avevi la certezza di poterla salvare. Io credo che quel giorno, Armando, tutte le tue paure si sono messe in fila e prima di sera sono diventate un corteo pestilenziale di domande senza risposta, perché una risposta non esiste e, se c'è, non è certo fatta di parole. Le parole servono a poco, solo a dire quello che sanno dire, non a spiegare la logica inesorabile, ostinata e crudele che ci fa pulsare il sangue nelle

racconti a uno sconosciuto che incontri per caso e per un motivo o per l'altro resta lì ad ascoltare che glielie dici. Il tuo papà quella notte ha fatto solo quello. Mi ha ascoltato. A me che non avevo nessuno al mondo e facevo il turno di notte così di giorno dormivo e incontravo meno gente possibile. Che aveva tre figli e che anche lui era un alpino me l'ha raccontato alla fine, in due parole, prima di salutarci, prima di capire che eravamo solo due reduci e lo saremmo rimasti per sempre, con le nostre piccole storie e i nostri destini scritti sui margini di quel mondo in guerra. Oh, intendiamoci, col fatto che m'ha detto poco o niente, me l'immagino io che c'aveva addosso questa cosa qua. Altrimenti perché non m'ha mandato al diavolo, che devo avergli fatto due orecchie da elefante a furia di parlare così tanto? Altrimenti perché alla fine della notte, giù dal tram, quasi gli è venuto da sorridere e non ha mica detto no quando gli ho chiesto se per favore potevo fare una cosa che non faceva un pezzo? Mi vergogno un po' a dirlo, ma gli ho chiesto se potevo abbracciarlo. L'ho fatto ed è finita lì. L'ultima cosa che gli ho visto fare è stato accendersi una sigaretta e fumarla che quasi se la mangiava. Ed è tornato a casa.

vene e ci costringe a vivere nonostante tutto. Se esiste, quella risposta, è solo una sensazione sfuggente aggrappata al sottile filo di caparbia e cieca consapevolezza che quella notte hai rincorso a piedi, camminando al buio per chilometri e salendo sfinito sulla carrozza di un tram. Su quel tram hai combattuto contro la distruttiva rabbia dei tuoi pensieri, che sono diventati il confine tra il tuo presente e il tuo domani. Su quel tram hai capito di non avere scelta e che a quel punto o dormivi o morivi. Tu hai scelto di dormire, finché ti sei accorto che non eri solo. Vicino a te uno sconosciuto ti sorrideva. Non c'era pietà in quel sorriso, solo la disinteressata curiosità di sapere chi fossi, perché t'eri vestito a festa per andare incontro a una notte infinita e perché eri spaventato ogni volta guardavi il buio, fuori dal finestrino. Io credo che tu, Armando, quella notte abbia scoperto che si può essere fortunati anche quando sai per certo che il peggio deve ancora venire. E la tua fortuna è stata quella di incontrare un bigliettaio monco che non so come ti ha salvato, rispettandoti al punto da difendere il segreto di quella notte inventandosene una tutta diversa. Ti ha salvato senza chiederti nulla in cambio, come solo uno sconosciuto o un fratello possono fare, un fratello che non sapevi di avere e che alla fine di quella notte è sceso con te dal tram e se n'è andato per la sua strada. In quel momento tu, Armando, hai scoperto che era dalla sera prima che non toccavi una sigaretta. Allora te ne sei accesa una, l'hai fumata piano e, aspirando il fumo fino in fondo ai polmoni, hai sentito di avere ancora dentro quella piccola scintilla di umanità necessaria per continuare a tirare avanti con la tua naturale e risoluta dignità.

E sei tornato a casa.

* * *

*Gli dei
hanno tenuto nascosto
ciò che spinge gli uomini
a vivere*

Esiodo
Le opere e i giorni







ALESSANDRO GIUFFRIDA

TRANVIAVAI

Alessandro Giuffrida

Alessandro Giuffrida nasce a Milano nel 1984, ma la vera svolta nella sua vita avviene solo un anno dopo, quando cade dal seggiolone cercando di afferrare un pennello da barbiere.

Scrivo da quando ho imparato a scrivere.

La prima parola che ricorda di aver scritto è "CELO".

Legge anche, per completezza. Parla poco. Uno dei suoi numi tutelari è il signor Douglas Adams, che gli dà sempre un sacco di buoni consigli, un altro è il signor Raymond Carver, che gli dà sempre un sacco di buoni consigli, ma che sfortunatamente non ascolta mai.

Nel corso degli anni si accorge anche che gli piace disegnare, comporre musica, lavorare con la grafica, provare a suonare, cucinare e fare il giocoliere. Si ritrova alla fine a non saper fare bene nulla di tutto ciò.

Il suo racconto "Cronache del Post-Licenziamento" risulta vincitore del Premio Città di Milano per Subway-Letteratura 2010, cosa di cui tuttora si stupisce. Pubblica, sempre con Subway, un coccodrillo per il compianto "Orlando Dandelli", sul tabloid Subway-Sport 2010.

Archivio Fotografico ATM

pag.107 Posa binari in Via Aurelio Saffi, 1920;

pp.108/109 Stazione Centrale, capolinea tram;

pag.110 Piazza Axum, emettitrice automatica di biglietti, pensilina linea tranviaria 5, 1973.

TRANVIATAI

Il 24 fluttua sopra i palazzi di Porta Romana, attracca per far scendere e salire i passeggeri del mattino e riparte scivolando senza rumore lungo il cavo sospeso nell'aria. Poche dozzine di metri più sotto, le auto ronzano lungo la superficie lucida del Corso. Il cielo è azzurro, limpido, come il giorno precedente. E come il giorno precedente ancora.

C'è un uomo che osserva la scena. Siede sul davanzale di una finestra agli ultimi piani della massiccia struttura della Torre Velasca. Si direbbe di trentacinque o quarant'anni, ma in realtà ne ha ventinove portati male, capelli a spazzola color moquette anonima, occhi chiari, dei begli occhi tutto sommato, nient'altro di eclatante a parte una magrezza forse eccessiva e una postura che lo fa apparire scomodo in ogni posizione.

Quell'uomo sono io. E tra poco entrerò nella storia.

Stacco gli occhi dalla simulazione del tram-dirigibile che continua a scorrere sullo schermo e guardo fuori dalla finestra, prima verso il cielo olivastro, poi in basso, dove un tram è bloccato da uno sciagurato furgoncino parcheggiato in doppia fila. Qualcuno dietro al tram prova il clacson, poi si quietava per qualche secondo, soddisfatto della nota prodotta. Poi ricomincia, stavolta creando un simpatico canone con gli altri automobilisti.

“... in questo modo si potrebbe fare. Per questo mi serve il tuo aiuto. Mi stai ascoltando?”

Mi giro verso la persona che ha parlato.

“Scusami, mi ero distratto. Sai, sono appena arrivato e mi sembra tutto un po' nuovo”.

“Va bene”, sospira. “Non importa. È capitato anche a me. Come dicevo, questo video che ho trovato non va bene. Mi serve una storia vera”.

“Peccato, i tram volanti non mi sarebbero dispiaciuti. Se non ho capito male, dovrei parlare dei miei nonni. Giusto?”

“Esatto. Scrivere, in realtà. Tutto quello che ricordi. È un evento così insolito che non dovrebbe essere difficile”.

Si gira verso il computer, riduce a icona la finestra con il video e si alza, indicandomi la poltrona.

“Mettiti comodo. Ora io devo andare, tornerò verso le sei. Mi raccomando”.

“Certo. Certo”.

Settant'anni fa, quasi esatti. Quell'anno le bombe non si erano fatte vedere in città. Era un periodo di mancanze e di ottimismo, a seconda dei punti di vista. Era un periodo difficile, così di solito mi diceva il nonno, seduto sulla sua poltrona preferita, mentre spostava gli occhi sul suo lampadario preferito. Era anche un periodo di superlativi assoluti usati un po' ovunque, ma è innegabile che il matrimonio dei miei nonni fu *bellissimo*.

Lui parrucchiere, lei sarta, s'incrociavano tutte le mattine fuori dalle *case minime* mentre andavano a lavoro. Le case minime venivano così chiamate perché avevano una minima somiglianza con le normali abitazioni (diceva insolitamente scherzoso il nonno mentre ciucciava il suo sigaro preferito, spento da decenni); in realtà erano nate come case provvisorie per le persone sfrattate durante i grandi lavori di demolizione e ricostruzione degli anni precedenti, a cui purtroppo era venuta a mancare la seconda fase. Nulla poté però impedire a nonno Ciccio di abbozzare un timido “buondi” alla futura nonna Lina dopo solo due settimane di fugaci incroci mattutini. Dopo quattro settimane cominciarono a scambiarsi qualche parola, e dopo otto erano ufficialmente fidanzati. Decisero di sposarsi, e di avere una cerimonia come si deve, contro ogni avversità, compresa anche l'impossibilità di utilizzare le automobili: questione non di ecologia ma di economia, visto che la benzina serviva altrove.

Si cercarono delle alternative. Matrimonio in carrozza? Era diventato costoso, e non si sapeva dove mettere tutti gli invitati. Matrimonio in bicicletta? Economico, ma forse un po' troppo faticoso.

Nonno Ciccio e nonna Lina si sposarono allora su uno dei vecchi tram, o tranvai, quelli verdi con i predellini, con gli interni in legno e le seggiole imbottite, con il divanetto in fondo per conversare; in questo caso poi, era tutto lucido e pulito, dentro era addobbato con fiori d'arancio e tulle bianco, un bel tappeto sul pavimento e centrini di pizzo sui sedili.

Il tram della festa li andò a prendere in via delle Forze Armate, poi il corteo si mosse baldanzoso per la città, suscitando una certa commozione. Ne parlarono tutti, ne parlarono i vicini, ne parlarono i giornali, ne parlò un anziano signore che disse che *gh'avea vist* il tram per la gente elegante.

Non ricordo molto altro. Dovrebbe bastare, in ogni caso.

Guardo l'orologio e noto che manca ancora parecchio alle sei. Con tutto il tempo che mi resta, potrei fargli una sorpresa! Sono certo che apprezze-

rebbe. Basta fare come ha fatto lui, che ci vuole?

Qualcuno bussava alla porta dell'ufficio.

Mi guardo un attimo attorno, sorpreso, poi mi alzo dalla poltrona e vado ad aprire. Un anziano signore mi fa un cenno di saluto con la testa, togliendosi nel mentre la coppola a quadri. Ha i capelli simili a una confezione di cotone idrofilo e una faccia enorme, in cui i vari elementi sembrano essere tenuti assieme dagli occhialoni in tartaruga con lenti ambrate.

“È qui che devo fare la donazione?”, chiede, sistemandosi distrattamente il cavallo dei pantaloni.

“La... donazione?”, esito, poi annuisco. “Ma sì, certo, la donazione! Venga, entri pure”.

Fa qualche passo all'interno, incerto su dove posizionarsi. Anche il suo sguardo è attratto dalla vista fuori dalla finestra. Lo lascio fare, finché non si riscuote e annuncia finalmente il motivo del suo arrivo.

“Ho una storia fantastica! Deve proprio sentirla!”.

“Guardi, non ne dubito. Comunque non è per me, è una specie di regalo”.

“Oh!”.

“Quindi, se gentilmente vuole mettersi qui”, tiro indietro la poltrona per farlo sedere davanti al computer. “Può fare la sua... donazione”.

“Sul televisore?”.

“No, ecco. Non è un televisore. È un pc”.

“Picci? Non me ne intendo di questi lavori, non è che ha carta e penna?”.

“Carta e penna...”, inizio a rivostare nei cassetti della scrivania finché non trovo un blocco note e una penna. “Ma sì, poi ci penso io a trascrivere tutto. Faccia con calma, io nel frattempo vado a prendermi qualcosa, è una vita che non bevo”.

Questa storia me la raccontava spesso mio padre, quando anch'io ero giovane. Non ne aveva molte da raccontare, anzi, probabilmente aveva solo questa, però ci metteva un impegno senza paragoni. Più o meno andava così.

Era il 10 febbraio 1909. In quei giorni, mentre l'inverno congelava le strade e i passanti, il futuro correva parallelo al presente. Giusto per rendere l'idea, poco tempo prima due matti americani si erano alzati in volo per un intero minuto e, cosa effettivamente fondamentale, erano tornati a terra per raccontarlo. Un altro matto, sempre americano, aveva detto che il figlio è tutto suo padre per colpa di certi *geni*, quindi bastava guardarli un po' in faccia, questi geni, per capire come girava l'umanità. Un altro genio ancora, ma questa volta nostro compatriota, aveva trasmesso la lettera S dall'Europa all'America mettendoci giusto qualche secondo. La lettera S!

che con tutte quelle curve non doveva essere neanche facile.

Il futuro dunque era lì, e con un po' di attenzione lo si sarebbe potuto vedere chiaramente.

A dire il vero, ce ne sarebbe voluta parecchia di attenzione, perché nel corso della mattinata aveva cominciato a scendere sulla città una fitta neve, a cui man mano si era sostituita una bufera rabbiosa, che avrebbe coperto tutto e nel giro di una notte avrebbe lasciato al suolo mezzo metro di coltre bianca. Ma i novelli proclamatisi padroni del mondo si sarebbero forse fatti spaventare da un semplice fenomeno atmosferico?

Ignare di tutta questa potenzialità, prima delle sei del mattino diverse persone cominciarono a uscire di casa, avventurandosi nel deserto bianco come dei piccoli Quintino Sella da marciapiede. La strada per il lavoro era lunga, e nessuno sarebbe passato a prenderli.

All'improvviso, un suono famigliare parve raggiungere le orecchie dei passanti. Un suono improbabile, in queste condizioni, eppure il *tatlan* di un tranvai si stava avvicinando. Si girarono tutti, qualcuno probabilmente si chiese perché in quel sogno facesse un *fregg insci*.

Ma non era un sogno! (A questo punto mio padre immancabilmente si alzava, oppure, negli anni della sua vecchiaia, alzava un braccio come succedaneo).

Dopo qualche secondo, con precisione meccanica, una luce fendette il buio del mattino. E, glorioso, un uomo (qui mio padre si puntava l'indice al petto) si stagliò nella cabina di pilotaggio del nuovo spartineve su rotaie, che fendeva il muro candido senza alcuno sforzo e sgombrava il campo ai suoi colleghi, che sarebbero passati con i tranvai a raccogliere i lavoratori del mattino. E dalla strada si levavano gli applausi della gente, gli applausi all'eroe del giorno, gli applausi al progresso.

Non credo di essermi assentato per molto tempo, ma al mio ritorno mi si presenta una scena curiosa. L'anziano signore sta russando sonoramente, sprofondato nella poltrona e con il mento sul petto. Accanto alla poltrona giace uno zaino di colore rosso acceso e pieno di scritte *Dragonball*. In piedi davanti al computer c'è il proprietario dello zaino, un bambino di una decina d'anni con i capelli ingellati e indosso una felpa abbastanza grande da poter contenere un suo compagno di classe. Sta picchiettando gli indici sulla tastiera a una velocità impossibile.

“Ma che...?”

“Salve! Ho quasi finito!”, Risponde il piccolo, senza spostare gli occhi dai tasti.

“Finito cosa? E da quant'è che sta dormendo tuo nonno?”.

“Non è mica mio nonno. Pensavo fosse il suo”, interrompe il turbinare di dita e guarda lo schermo sorridente. “Bella!”.

Mi avvicino, grattandomi con forza la testa mentre i rumori della segheria nel naso dell’anziano continuano imperterriti. Guardo lo schermo.

3 ottobre 1907. Erano le nove del mattino. Un carro di legno laccato nero veniva spinto da due cavalli smagriti, ma che li vedevi ben decisi a darsi un tono, sui pietroni di quello che oggi si chiama Piazzale Medaglie d’Oro. Non c’era fretta, e pensai che c’erano pochi motivi per averne, visto che il passeggero era già giunto a destinazione: il vecchio signor Luigi riposava in pace dal giorno prima. Il feretro venne tolto dal carro e fu trasportato in spalla verso un altro veicolo, altrettanto nero.

“Ora lo portano nel tranvai dei morti”, disse una signora di fianco a me, con il tono di una vecchia strega. Immaginai in un attimo il nero tram seguito da un corteo di scheletri, come in quel terrificante affresco che stava vicino alla chiesa, su a Clusone, prima che ci trasferissimo a Milano.

“State serena, che ora il Luis va con la Gioconda!”, le rispose un altro, che nonostante la risposta allegra si stava evidentemente asciugando le lacrime contro il cappello, per poi riportarlo sul cuore.

Io continuavo a propendere comunque più verso lo scenario della danza macabra (mi avevano detto che si chiamava così), ma dovetti seguire mia madre che mi prese per mano e mi condusse sulla carrozza dietro alla motrice, dove nel frattempo era stata deposta la bara. L’interno era illuminato da una luce soffusa, c’era un piacevole calore e i sedili di velluto scuro rendevano l’ambiente quasi più confortevole di casa nostra.

La Gioconda, o il tranvai dei morti, indifferente a come lo si volesse chiamare, si mise in moto e cominciò ad avanzare lungo i binari. Superammo man mano più Porte di quante potessi ricordarmi: Romana, Vittoria, Venezia, Nuova, Garibaldi, Volta... Mi sarebbe piaciuto veder passare tutto questo mondo, ma avrei dovuto aspettare qualche altro anno per farlo, visto che qualcuno aveva deciso di metterci i vetri smerigliati alle finestre!

“Non è male, dai. Da dove l’hai tirato fuori?”.

Il ragazzino mi guarda con aria saccente e scrolla le spalle.

“Ci hanno fatto leggere dei vecchi documenti, a scuola. Parlavano di tram, e c’era pure quello per i morti”.

Poi prende la manica dell’anziano addormentato e comincia a scuotere.

“Ehi, signore, sveglia! Ho finito!”.

“Eccolo!”, l’anziano solleva la testa di scatto, poi sbatte gli occhi e sbadiglia.

“L’ha chiamato lei questo bambino?” lo incalzo.

“Sicuro!”, Risponde prontamente, non appena ha capito dove si trova. “Ho pensato di farle anch’io una sorpresa. Una sorpresa nella sorpresa. Lui è il più giovane ed è arrivato per primo”.

Deglutisco, mentre capisco che la cosa mi è del tutto sfuggita di mano.

“E, giusto per curiosità, mi dica... Quanti altri personaggi ha inventato?”.

“Dieci, quindici, giù di lì. Tutti con una storia da raccontare. Adesso arrivano, eh!”.





VIETATO
SALIRE

Bill





SARA LOFFREDI

COME
FOSSE
VERO

Sara Loffredi

Sono nata a Milano nel 1978, ho trascorso l'infanzia in Valle d'Aosta per poi trasferirmi a Brescia. Nel 2006 ho infine deciso di tornare a Milano, seguendo una discutibile vocazione alla chiusura del cerchio. In ordine cronologico ho iniziato il Conservatorio senza finirlo, ho studiato per ottenere un diploma di analista di laboratorio, una laurea in Giurisprudenza e un master in organizzazione aziendale. Questa formazione poliedrica (e folle) mi ha permesso di esplorare ambienti lavorativi sempre nuovi: tra le altre cose ho fatto l'insegnante di pianoforte ai bambini, l'impiegata in banca, la redattrice per giornali locali, la speaker in radio.

Il mio obiettivo è sempre stato quello di entrare nel mondo dell'editoria. Forse ho scelto la strada più lunga ma, dal 2007, sono editor responsabile di collana in una storica casa editrice giuridica.

La scrittura è una passione da sempre. Ho pubblicato due romanzi con una piccola casa editrice, Starrylink: nel 2003 Il tempo scalzo e nel 2005 La consuetudine umida dell'ombra.

Nel 2009 il mio racconto "Non dire falsa testimonianza" è risultato tra i dieci vincitori del concorso Subway-Letteratura. Nel 2010 sono arrivata tra i finalisti del torneo letterario promosso dal gruppo editoriale Mauri Spagnol con il racconto lungo "Come per riemergere". Dal gennaio 2011 frequento la Bottega di narrazione organizzata da Laurana Editore sotto la direzione di Giulio Mozzi e Gabriele Dadati. Lavoro a un romanzo storico.

Archivio Fotografico ATM

- pag.119* *Piazza Fontana con tram, carrozze e taxi, 1930;*
pp.120/121 *Motrice 714 della Carminati & Toselli con rimorchio, 1946;*
pag.122 *Elena Lenti, Tram 1883 Linea 4 Ospedale Maggiore,*
 anni Settanta.

COME FOSSE VERO

Un giorno di dicembre mi capitò di salvare la vita a un uomo. Milano si era svegliata sotto un cielo latteo, una strana luce bianca e diffusa che dava fastidio agli occhi. Era il primo compleanno di Mariachiara e a casa nostra festeggiare era sempre stato una tradizione: perfino durante la guerra mia madre aveva sempre trovato un po' di farina, qualche frutto secco e un dito di liquore per inventarsi dei biscotti per noi bambini, solo per quel giorno vestiti a modo e con la riga tra i capelli. Quella sera sarei passato dalla pasticceria per ritirare la torta millefoglie su cui Anna aveva fatto scrivere "Auguri Mariachiara" e mio padre avrebbe portato dal negozio un paio di bottiglie di vino per brindare.

Io non volevo fare il tranviere, ma nella vita non è che puoi sempre decidere tutto, piantare un paio di binari a terra e credere che questo basti a portarti dove vuoi. Le cose per me sono andate diversamente da quello che avevo immaginato, ma non me ne lamento.

Da bambino i libri me li portavo anche a tavola e mia madre mi sgridava perché li tenevo appoggiati sulle ginocchia, sotto la sedia. "Va là, che ti cechi gli occhi, Giorgio", e me li faceva mettere via. Mio padre non aveva studiato perché aveva iniziato a lavorare presto, suo fratello maggiore era morto nella Grande Guerra e in famiglia bisognava darsi da fare. Gestivano un piccolo emporio in Piazzale Loreto, scampato miracolosamente ai bombardamenti dell'agosto del 1943; le esplosioni che per un mese avevano sventrato la città uccisero mio nonno, se non proprio sul momento, sicuramente nell'anno successivo, perché il terrore che una bomba potesse annientare l'unica fonte di sostentamento di una famiglia di otto persone l'aveva fatto ammalare e se n'era andato in poco tempo. Mia madre mi partorì il giorno del suo trentaduesimo compleanno. Ero inatteso: i miei due fratelli andavano già alle scuole elementari. Crebbi troppo magro e con una insolita quiete addosso.

Pochi giorni prima della fine del liceo dissi a mio padre che volevo continuare gli studi e lui acconsentì, perché non era indispensabile un terzo

aiuto al negozio e inoltre un laureato in famiglia poteva fare comodo durante i pranzi di Natale, quando i figli di sua sorella si divertivano a pontificare su qualsiasi questione capitasse loro a tiro. Io però non sapevo fare altro che raccontare le storie che mi riempivano la testa, così pensai di iscrivermi a Lettere. “C’è lo zio che conosce uno all’Eni, è meglio che fai Ingegneria, che poi, vedi, ti fa entrare”, mi diceva mio padre. “Lo dice pure mio fratello che è un buon posto, quello... hanno il dopolavoro, con le vacanze per i bambini”, aggiungeva mia madre. Ma io glissavo. A loro questa cosa del leggere e dello scrivere non è che sembrava proprio una perdita di tempo ma piuttosto una cosa da fare nei momenti liberi, come la collezione di francobolli. Mica da costruirci sopra un lavoro. Provai a convincerli spiegando che volevo fare l’insegnante. “Si guadagna bene, è un’occupazione sicura”. Mio padre ci pensò un po’ su, poi ammise: “Beh, c’è anche mio cugino Ernesto, che sta al Provveditorato, magari una mano te la dà lo stesso”.

Quel giorno il tram scivolava rapido lungo Viale Misurata. I passeggeri, immersi fino al naso nei loro cappotti, con i cappelli ben calcati in testa, scendevano e salivano con regolarità. Guidavo senza tensione, in automatico. Spingevo leve, acceleravo senza scatti, facevo attenzione non ci fossero passanti, tenevo la distanza giusta, aprivo la porta a mezzo fermo, frenavo gradualmente, stavo attento ai pedali, chiudevo la porta solo quando l’ultimo passeggero si era seduto. Non avevo mai voluto fare il tranviere ma lo facevo lo stesso nel miglior modo possibile, perché così mi avevano insegnato. Solo quando vidi un motociclista uscire da un incrocio e una 1100 sbandare paurosamente nel tentativo di evitarlo infilandosi capovolta nelle acque dell’Olona, mi concessi di frenare bruscamente. Poi, senza pensare, scesi di corsa dal predellino e mi buttai in strada, dribblando una vecchina che se ne stava arroccata di fronte alla porta. Avvicinandomi di corsa all’argine vidi che l’uomo alla guida era bloccato a testa in giù nella macchina invasa dall’acqua e non accennava a muoversi. Mi tolsi con un solo movimento giubbotto e cappello, li abbandonai a terra e mi gettai nel canale.

Un giorno, a metà del secondo anno di università, Anna venne da me con una faccia lunga e mi disse: “Siediti”. Io ero già seduto. Lei mi guardò fissa negli occhi e disse: “Aspetto tuo figlio”. In quel momento pensai che era una bella frase per una storia: era rotonda e suonava bene. Abbassai lo sguardo sulle mie mani. Lei non capì che io stavo pensando alla mia storia, immaginò che pensassi al bambino. Ma il bambino non era altro che una piccola parola nella mia testa. Ci sposammo due mesi dopo. Suo padre insi-

stette per pagarci il pranzo al *Riccione*, dove non si mangiava né ossobuco né trippa, ma tutto pesce dagli antipasti ai secondi. Mio zio prete amava il pesce e così avrebbe chiuso un occhio sul vestito bianco che già tirava sulla pancia. Alla fine della cerimonia mio padre mi disse che lo zio conosceva un capofficina in ATM, gli aveva chiesto se potevo andare a presentarmi e quello aveva detto di sì.

Guidai il tram per la prima volta una mattina d'estate, in una Milano arroventata da un caldo innaturale. Anna ansimava sotto la pancia che si faceva ogni giorno più abbondante e io gliela accarezzavo con un vago senso di colpa, ricordandole di sfuggita che alla nascita pesavo quasi cinque chili.

Due anni dopo la nascita di Giovanni arrivò Ada e, dopo altri tre anni, in un giorno ghiacciato del dicembre 1958, Mariachiara. Quello stesso anno vinsi il premio aziendale e accantonai definitivamente l'idea di laurearmi. Non c'era un vero dispiacere in quella scelta, più una diffusa malinconia, impercettibile in una quotidianità piena di voci e di cose da fare, che avrebbe atteso paziente di farsi sentire dopo, in anni più silenziosi.

Ogni sera, se non ero di turno, entravo in camera dei miei figli e raccontavo loro le mie storie da scrittore che non aveva mai scritto niente, portandoli con me attraverso stanze arredate da vecchie solitarie, strade di cui non si conosceva l'inizio ma solo la fine, isole del Pacifico abitate da cocorite verdi e blu. Srotolavo sul tappeto della loro camera file intere di automobili e carrozze, bambini, capoufficio, re, cavalli parlanti, sindacalisti, paggetti, venditori di noccioline, cantanti melodici, lavandaie e banchieri. Sceglievo spesso come protagonista uno di loro tre: succedeva così che elepassero quelle avventure allo status di ricordi. D'altronde, la fiducia in me superava di gran lunga quella nella capacità della loro piccola testa di serbare memoria di quei fatti. Anna si univa a noi, qualche volta, alzandosi a metà per finire di lavare i piatti o di rassettare la cucina. La maggior parte delle volte la storia si distendeva da sola e io prendevo quasi sonno, ascoltatore passivo della mia stessa voce.

Raggiunsi l'automobile con poche bracciate mentre l'acqua gelida mi risaliva lungo la schiena, inzuppandomi i capelli e spezzandomi il respiro. Provai ad aprire la portiera ma l'urto l'aveva sformata e l'acqua opponeva resistenza. L'uomo, all'interno, era privo di sensi e non poteva aiutarmi granché. Sulla riva, intanto, si erano assiepati tutti i passeggeri del tram, che giaceva fermo e spalancato in mezzo alla strada, oltre a passanti e automobilisti che gridavano cose che non capivo. In un attimo, mi vidi dal di fuori. Con che parole avrei raccontato quello che stava succedendo? Avrei usato il termine "eroe" o l'avverbio "eroicamente" o l'aggettivo "eroico"?

Quel pensiero mi diede nuova forza: mi attaccai alla maniglia di peso, puntando i piedi su una ruota della 1100 che emergeva dall'acqua e che si muoveva di un movimento finto. La portiera cedette. Estrassi il corpo dell'uomo e lo trascinai nuotando fino alla scarpata del canale, dove due agenti della stradale mi aiutarono a issarlo e gli prestarono le prime cure. Arrivò dopo poco anche un'ambulanza e l'uomo fu portato via.

Mi sedetti sulla riva, esausto di una stanchezza eccitata, mentre tutti facevano a gara a venirmi vicino e congratularsi. Un bambino mi porse il mio giubbotto che avevo lasciato poco distante, e il cappello. Una signora corse al bar all'angolo e tornò con una tazza bollente di the, che bevvi d'un sorso, e pensare che il the neppure mi piaceva. Diedi il mio nome agli agenti della stradale, che mi assicurarono "un elogio pubblico per il coraggio e la prontezza". Poi, con calma, risalii sul tram, completamente fradicio, sedendomi al posto di guida. I passeggeri mi vennero dietro come un gregge mite. Chiusi le porte e guidai, grondando acqua, fino a piazzale Lotto, dove un collega, allertato dalla centrale, mi sostitui per un'ora portandomi anche un cambio di divisa asciutto.

La sera arrivai a casa fischiando, con la torta in una mano e un vassoio enorme di paste, non preventivato, nell'altra. Quando Mariachiara mi vide mi si gettò al collo e io affondai il naso nel suo odore di zucchero e latte. Giovanni mi mostrò un disegno fatto a scuola. Ada piagnucolò che anche lei voleva una torta e io le promisi che avrebbe potuto scegliere il pasticcino prima di suo fratello. Mentre mi cambiavo, in camera, sentii le voci di Anna e degli ospiti impegnate nei convenevoli di rito. Mi sedetti sul letto e respirai profondamente.

Ci mettemmo a tavola e i miei fratelli iniziarono a discutere con mio padre delle fatture dei fornitori e della qualità del nuovo lucido da scarpe di cui avevano ordinato due casse per la fine della settimana. Mia moglie e le mie cognate si immerse in totale apnea dentro un dibattito che le avrebbe certamente portate, entro la fine della serata, a ribadire segretamente la pessima opinione reciproca.

A metà della cena, quando mi sentii pronto, presi la parola e tutti, gradualmente, si zittirono. Le forchette in aria, gli sguardi interrogativi, il boccone a metà. Anche i bambini, stranamente, fecero silenzio e mi guardarono. Senza grandi preamboli, raccontai tutta la storia. Partii dall'inizio, la giornata luminosa e il cielo lattiginoso e il tram e l'automatismo nel guidare e il motociclista e la 1100 e il canale e la macchina ribaltata e il tuffo e l'acqua fredda e la portiera e l'uomo svenuto e la stradale e tutto il resto che

ci stava nel mezzo. Conclusi, prendendo un sorso d'acqua.

I miei famigliari mi fissavano. Erano tutti sopra un crinale, li potevo vedere chiaramente, accalcati sulla cima con due pendii che portavano in direzioni diverse, verso il ricordo o verso l'invenzione, senza nessuna idea di come dovessero prendere le parole che io avevo messo una dopo l'altra con tanta cura. La cosa all'inizio mi sorprese, stavo per ribadire che era tutto vero, casomai ce ne fosse stato bisogno, ma poi tacqui. In fondo, quella diffidenza mi divertiva.

Solo Giovanni, mio figlio, rompe il silenzio. Chiese: "Ma tu non potevi far tornare indietro il tempo come avevi fatto l'altra volta per salvare quella signora?". Non capii immediatamente. Poi ricordai che qualche sera prima gli avevo raccontato di aver girato al contrario le lancette dell'orologio di una donna moribonda, facendola tornare bambina. La sua domanda spinse inevitabilmente i presenti giù dal pendio sbagliato. "Bravo mio fratello che inventa ancora queste bellissime storie", disse Fulvio ridendo, "avresti proprio dovuto fare lo scrittore". Mia madre gli gettò un'occhiataccia, mia figlia tirò i capelli a mia nipote che si mise improvvisamente a piangere, mio padre si versò bruscamente del vino, mancando il bicchiere e sporcando la tovaglia di fiandra, mia moglie farfugliò tra i denti un "Non importa" e ritenne fosse meglio andare a prendere l'arrosto.

Quando tutti se ne andarono, misi i bambini a letto poi andai in cucina dove Anna stava sparecchiando il grosso tavolo di formica. "Embè, non mi dici niente?", la provocai, appoggiato allo stipite della porta con la spalla, le mani in tasca. La macchia di vino mi osservava sfacciata dalla tovaglia candida.

"Che ti devo dire?".

"Beh, di quello che mi è successo oggi. Sai, mi faranno un elogio... un elogio pubblico", dissi. Anna mi guardò da sotto in su e si mise a ridere, forte, con la bocca aperta.

In cameretta, Mariachiara e Ada già dormivano. Solo Giovanni mi aspettava sveglio, lottando contro il sonno che gli appesantiva gli occhi.

"Papà...".

Mi affacciai sulla porta, abbassando al minimo la luce.

"Dimmi".

"Ma quella storia...".

"Quale?".

"Quella di stasera... quella che hai raccontato a tutti".

"Eh, dimmi".

“Quella storia... è vera?”.

Entrai nella stanza e gli andai vicino, sedendomi sul letto. Sentivo il calore del suo piccolo corpo sotto le coperte.

“Beh, certo che è vera”.

Lui stette zitto per un po', con gli occhi fissi al soffitto. Era alle prese con qualcosa di cui non riusciva a definire bene i contorni.

“Ma... vera... come quella di noi che siamo stati marinai e abbiamo scoperto l'America? Come quella in cui tu e la mamma avete costruito un aquilone con la stoffa del divano e poi è volato sopra le stelle? Come quella che prima Ada era un pappagallo e adesso è una bambina? Come quella che Gesù dall'alto ci guarda e ci manda i suoi angeli e i regali la notte di Natale? Come quella della casa che ha tante porte e dietro ogni porta c'è un cane e poi una vecchia che ti fa gli indovinelli? Come quella di un principe che è nascosto in una prigione con una maschera e lui lo sa di essere il principe ma nessuno gli crede? Come quella che un giorno mi sveglierò e parlerò al contrario e tu mi capirai lo stesso, ma solo tu?”.

Accarezzai quella piccola testa.

“Questa storia è successa veramente, più veramente delle altre. Ma se ti fa piacere, è successa veramente quanto tutte le altre. Adesso dormi, che è tardi”.

Lo baciai sulla fronte sudata. Lui chiuse gli occhi, cercando la mia mano. Dopo qualche minuto, si arrese al sonno.







22

DURANTE

VIETATO
SALIRE

714

OSPEDALE MAGGIOR

NON PARLATE AL GUIDATORE
CHE NON DEVE ESSERE
DISTRATTO DALLA MANOVRA

Art. 17 del regolamento di Polizia Urbana

1883



GIORGIO MAESTRONI

CENERENTOLA
IN
TRAM

Giorgio Maestroni

*"Se son d'umore nero allora scrivo,
frugando dentro alle nostre miserie.
Di solito ho da far cose più serie,
costruir su macerie...
o mantenermi vivo."
(Francesco Guccini, L'avvelenata)*

Nasce a Milano nel 1979, giusto in tempo per non perdere le cose davvero rilevanti dei primi anni Ottanta: i cartoni animati (e le loro sigle), la musica pop e i telefilm del mattino. Complici un papà agricoltore e una mamma emiliana, l'hinterland lo cresce selvatico e diviso tra campagna e città. In terza elementare legge per caso Il giardino segreto, e non ha più smesso. Sopravvive grazie a Ricchi e Poveri e Cavalieri del Re fino alla prima media dove si duplica la musicassetta di Hanno ucciso l'Uomo Ragno, infausto imprinting alla musica "da grandi", un trauma irrisolto. Lo salvano dall'adolescenza i libri, i fumetti, i cantautori e la musica trash. Lettore scriteriato, trasversale e onnivoro (è convinto di essere un alter-ego di Calvin & Hobbes con ascendente Buzzati), si è laureato come Designer in Comunicazione sulle note del "Lambret-Twist" del Quartetto Cetra. Avrebbe voluto fare il pilota di robot ma lavora come grafico di dvd in un'azienda di documentari sugli orsi polari, gli egizi e cose simili.

Di tanto in tanto scrive. Pubblicazioni: 2° classificato nel 2005 al concorso Parole in viaggio del comune di Ghedi (BS) con il racconto "Soups of the days"; Premio Città di Milano a Subway-Letteratura 2007 con il racconto "All'improvviso il cielo".

Archivio Fotografico ATM

*pag.135 Carrelli tipo 1928 dotata di cassetta postale, 1954;
pag.136 Operaio con rampino addetto alla pulizia dei binari,
inizi Novecento.*

CENERENTOLA IN TRAM

1955.

Ecco. Stavolta toccava a lei.

La telefonata del signor Alfredo non ammetteva repliche: Violetta è malata, vieni subito, c'è un sacco di lavoro da fare prima di stasera.

“... Va bene... va bene... sì... sì, ho capito... arrivo subito... faccio prima che posso... no, un taxi no, a quest'ora c'è un traffico... e poi ci mettono sempre troppo ad arrivare fin qui dal centro... prendo il tram e faccio prima, si fidi... sì grazie... Buongiorno...”, aveva detto con un filo di voce cercando in qualche modo di dissimulare l'agitazione che le esplodeva dentro.

Attaccò il ricevitore ma rimase aggrappata alla cornetta, titubante.

Violetta ammalata! Proprio l'ultimo dell'anno!

E tra quelle che avrebbero potuto sostituirla avevano chiamato lei!

Non riusciva a capire ancora bene perché ma nello stesso tempo poteva facilmente immaginarlo: negli anni aveva sempre cercato di essere brava, diligente, concentrata... si impegnava molto, non si risparmiava mai quando c'era da darsi da fare sul serio e stavolta... *Tràc!*

Le venne fuori una risatina nervosa. Intrecciò le dita e strinse forte le mani tra loro. Erano gelide e sudate.

Si era svegliata presto per aiutare a cucinare la cena e sistemare la casa perché tutto fosse a posto per la serata... e adesso non avrebbe avuto neanche il tempo di pranzare!

Camminava veloce avanti indietro per le stanze spazzolandosi energicamente i capelli scuri.

C'era da muoversi, altroché.

Il maglione verde a collo alto, la gonna di lana marrone... dove aveva messo la molletta per i capelli? Buttò all'aria un paio di cassetti, poi senza perdere tempo prese una matita che stava sul tavolo della sala e si fece uno *chignon* improvvisato.

In casa non c'era nessuno: suo padre non aveva ancora finito il primo

turno, sua madre e sua sorella erano uscite a comprare le ultime cose per il veglione.

Le scarpe invernali, il foulard *bluette* a bolli bianchi, i guanti, la sciarpa, il *paltò*.

Lasciò un biglietto sul tavolo della cucina: “Mi hanno chiamato! Violetta è stata male e devo sostituirla io! Stasera non aspettatemi. Un bacio!”.

Era tesa ed elettrica. Non era preparata a una telefonata del genere.

Afferrò la borsa e scese le scale di corsa.

In Piazzale Corvetto prese il tram per un pelo.

* * *

Seduta sulla panca si mordeva il labbro e tamburellava nervosa le dita sulla cornice del finestrino. Avevano chiamato lei! Lei! Poco dopo si accorse che un signore la guardava irritato. Si fermò di scatto, distolse lo sguardo, fece un bel respiro e guardò fuori dal vetro. Ma tutta quella confusione non l'aiutava di certo. Non riusciva a calmarsi, era agitatissima: Violetta era malata, il signor Alfredo la aspettava con urgenza e oggi il tram, nel traffico di mezzogiorno dell'ultimo dell'anno, le sembrava soltanto un'altra lumaca tra le lumache, solo un po' più ingombrante.

Non poteva presentarsi ridotta in quel modo. Doveva rilassarsi, dimostrare contegno, lo stesso di sempre. Magari leggere qualche pagina l'avrebbe aiutata. Si mise a frugare nella borsa: le chiavi, l'ombrello tascabile, la mappa della città, il borsellino, l'abbonamento... No, pure questa ci voleva! Aveva dimenticato il suo libro a casa.

E adesso? Di strada ne mancava ancora. Cosa avrebbe fatto per tutto il tragitto? Gli occhi le caddero sulla cartina di Milano. In realtà era una cosa di cui non aveva mai avuto bisogno: la strada che faceva era sempre la stessa da quasi dieci anni ormai. Poche distrazioni e tanto lavoro. E per le poche “variazioni di percorso” della sua vita cadenzata sarebbe bastato chiedere indicazioni a qualcuno. Ma un giorno suo padre gliel'aveva portata a casa tornando dal lavoro. Così era finita in borsa tra le altre cose.

La prese e la spiegò davanti a sé.

Cominciò a girovagare con lo sguardo per i percorsi rossi dei tram e dei filobus cercando sui loro tragitti case di amici e conoscenti (Lina non si era trasferita in Bicocca? Guarda un po' com'erano lontane adesso!). Poi si mise a sbrogliare la matassa di quel groviglio di linee per trovare le strade più scomode, quelle più lontane dalle fermate dei mezzi pubblici, distanti dal centro (Via Treviglio non se la passava certo bene... ma anche Via Soderini, che stava dalla parte opposta, non scherzava). Sorrise nel ritro-

vare sparsi qua e là i nomi buffi che divertivano tanto lei e sua sorella quando erano bambine come Via dei Piatti, Via Procaccini o Piazzale Perrucchetti, dove immaginavano tra le risate che da grandi avrebbero aperto un salone di *coiffeur*.

Poi la sua espressione si fece improvvisamente più seria, il respiro più regolare.

I suoi occhi smisero di correre per il foglio e si fissarono su un punto preciso della città.



“Allora andiamo adesso vero? Mi porti con te! Me lo hai promesso!”.

“Sì Carla, adesso andiamo. Mettiti la giacchetta che usciamo”.

“Portiamo anche Marisa?”.

“No, lei sta a casa con la mamma. È piccola e si stancherebbe troppo. E poi questo è un regalo per te. Saluta dai”.

“Ciao Mamma! Ciao Marisa!”.

*“Ciao Carla, fai la brava e dai retta a tuo padre, eh?... E ti Luigi, stag’atént a la tüsèta. De minga fàg sücèd un queicòs...”*¹

* * *

Proprio quando avevano smesso di cadere le bombe, nel maggio del 1945 era scoppiata la primavera. Aveva aspettato un po’ troppo, quasi fosse stata rintanata anche lei in qualche rifugio antiaereo come tutti gli altri, ma adesso era lì e si stava dando da fare: si respirava nell’aria limpida che faceva intravedere le montagne da qualche scorcio inaspettato, rotolava giù dagli alberi che traboccavano di verde, luccicava nei colori delle insegne dei negozi che dopo tutto il grigio dell’inverno finalmente brillavano sotto il sole, fruscava nel trambusto fuori dall’ordinario tra i rami degli alberi di Piazzale Lodi.

“Dobbiamo cambiare per arrivare al lavoro da te?”.

“Sì. Dobbiamo prendere il 20 fino in Piazza Medaglie d’Oro e il 26 fino a Porta Ticinese”.

“Sono posti lontani?”.

1. "E tu Luigi stai attento alla bambina. Di non farle mica succedere qualcosa..."

“Non molto, in realtà ci sono dei miei colleghi che prendono servizio molto più lontano di me”.

“Ma Milano quant'è grande?”.

“Grandissima”.

“E i tram arrivano dappertutto?”.

“No. I tram sono tanti, ma le strade sono ancora di più”.

“E quando non c'erano i tram?”.

“Non lo so bene... ormai son più di sessant'anni che ci sono i tram a Milano, anche se prima c'erano i cavalli, il vapore e il carbone...”.

“Sì! Ma prima?”.

“Prima a Milano tutto sembrava ancora più lontano...”.

“Eccolo che arriva!”.

“Dammi la mano che ti aiuto a fare il gradino...”

... Eeeh... hop!”.

* * *

Carla sorrideva. I grandi parlavano ancora di guerra e le strade erano ancora piene di buche, di polvere e di macerie, ma gli aerei e le sirene non si sentivano più e finalmente il suo papà era ritornato a casa a guidare i tram. Durante la guerra c'erano state delle signore che avevano preso il suo posto ma non le piacevano: avevano un vestito strano con una gonna corta, una giacca stretta e un cappello sempre troppo grosso per le loro teste, come tante soldatine fuori taglia. La signora Alberta diceva che non erano nemmeno capaci di guidare, e che per colpa loro i tram erano ancora peggio di quando li guidavano gli uomini.

Ma Carla non la pensava così, affatto! A lei i tram piacevano perché sembravano delle navi: dentro erano tutti di legno lucido e pieni di sedili. Avevano i boccaporti a prua e a poppa per far salire e scendere i marinai. I capitani di vascello come suo papà, con le loro divise blu dai bottoni dorati e il cappello con lo stemma, erano i più grandi lupi di mare di tutta Milano. E quando il tram correva veloce sui binari sembrava di dondolare in mezzo alle onde. Ma onde speciali però. Onde che non facevano sciaff come quelle del mare ma sdèng, klàng, gnéc e sclòk.

E se i binari sono in tempesta, ci si può sempre nascondere sottocoperta tra una fila e l'altra.

La gente si lamentava del fracasso dei tram, invece a Carla piaceva. Non la infastidiva nemmeno lo scrìiiiiiiiiiiiiiiiiiiii che facevano in curva o quando frena-

vano, quel rumore che faceva fare le facce alle signorine col cappello e sbuffare i signori con i baffi. Per lei era come il verso di una cicala gigante, forse cugina alla lontana di quelle che cercava nei prati vicino a casa sua in estate. Ma il suo suono preferito era il sordo dum dum dum dum che veniva da sotto il fondo della carrozza, come se ci fosse nascosto un tamburino che batteva una marcetta. Carla picchiettava i piedi sul pavimento e guardava dai finestrini. E fuori tutta la città ballava al ritmo del tram che le passava attraverso.

Un automobilista impacciato procedeva a scatti sul viale;

... dum dum dum...

una portinaia ramazzava ritmicamente il marciapiede del suo palazzo;

... dum dum dum...

DRINN!... una bicicletta scattava veloce in una curva a destra;

... dum dum dum...

le lenzuola stese svolazzavano al vento;

... dum dum dum...

POOOO! ... Anche un grosso camion voleva dire la sua!

... dum dum dum...

“Carla andiamo, siamo arrivati”.

“...”.

“Carla, dove hai la testa? È ora di scendere. Dammi la mano dai”.

“... sì papà, mi ero distratta. Andiamo!”.

* * *

“Vedrai, è un posto bellissimo. È come un bosco”.

“Un bosco!?”.

“Sì un bosco con tantissimi alberi. Alberi altissimi, con i rami che si intrecciano tra di loro come un soffitto. E ci sono anche tanti ruscelletti che corrono un po' dappertutto”.

“Ma dai papà! Ho nove anni! Non prendermi in giro!”.

“Assolutamente no, ti dico che ci sono dei ruscelli che luccicano d'argento quando il sole filtra tra i rami... chiudi gli occhi e vieni in spalla adesso. È qui dietro l'angolo e dev'essere una sorpresa”.

Carla non se lo fece dire due volte e saltò in spalla a suo papà che si avviò subito.

Era sottile e leggera come una piuma.

“Non sbirciare, eh?”.

Lei strinse ancora di più gli occhi e si appoggiò con la guancia sulla giacca ruvida che le pizzicava il collo. Le piacevano le sorprese. E questa storia di boschi e ruscelli era troppo strana anche per la sua fantasia. Sospirò.

“Buongiorno Mario!”.

“Ciao Luigi! Cosa ci fai qui vestito della festa? Mica è il tuo turno!... Ah! Ma sei in compagnia! L'è la tò tüsèta?”.

“Le ho promesso di farle vedere il deposito... e con la scusa che dovevo consegnare delle carte son venuto adesso che son tutti fuori e c'è poco movimento... mi fermo cinque minuti...”.

Carla moriva dalla voglia di vedere che faccia avesse quel “signor Mario” dal vocione grosso, ma non voleva disubbidire: era rimasta aggrappata tutto il tempo alla schiena di suo padre senza fiatare e senza guardare. Non sapeva bene dove fossero finiti e si sentiva strana, elettrica. I passi del suo papà risuonavano enormi nello spazio e facevano quasi l'eco, il rumore che facevano le chiese grandi quando ci camminavi dentro.

C'era un odore che pizzicava il naso.

Ruggine e polvere di solaio.

Ad un certo punto i passi si fermarono.

I suoi piedi toccarono di nuovo terra.

“Ecco, adesso puoi aprirli”.

E così la vide.

La foresta del deposito di Porta Ticinese: un immenso spazio dove file di tronchi di cemento intrecciavano ad arco i loro rami sulla sua testa. Il sole entrava dai vetri giallastri sul tetto illuminando l'intrico di scambi luccicanti che scorrevano ovunque tra i suoi piedi e in ogni angolo sul pavimento del capannone.

“Avevi ragione papà! È bellissimo!”, strillò Carla. E felice cominciò a saltellare.

Girava su se stessa, correva lungo le traversine, attenta a non inciampare le saltava a grandi balzi, alzava le braccia e le muoveva come due girandole, guardava in alto i lucernari e sorrideva buttando di qua e di là le gambe, tracciava delle strade tra i binari, girava intorno ai pilastri...

Quel posto magico le dava una gioia incontenibile.

Era un po' come se avesse trovato il cuore di quella città che si muoveva a ritmo fuori dai finestrini dei tram.

... dum dum dum dum dum...

Carla era così felice di quell'incredibile regalo che non si preoccupava di nulla.

Semplicemente ballava. Ballava e rideva.

Non si accorse nemmeno che i meccanici dell'officina la stavano guardando.

“Ué Fracci!.. vè cume la bàla bén la tò Carla!”.

“L'è pròpi fina, neh Lüis? La pàr nànca la tûsa d'un tranvé... l'è na fioela di sciùri!”.

“Sa la vè avanti inscì tà vedarét che la vè a balà a la Scala!”²



Fa per ripiegare la mappa... poi la osserva meglio per un'ultima volta, le brilla lo sguardo... sorride.

Sorride perché proprio oggi, in quel momento, in un guizzo d'occhi ha colto una figura nella ragnatela delle linee che i tram e i filobus disegnano sulla pianta della città...

Il 13 frena brusco al capolinea in Via Dogana.

Carla ripone velocemente la cartina, scende con un salto, comincia a correre.

Strizza gli occhi nel sole pallido di dicembre e si sente parte della città.

*La sua gamba sinistra è la linea 15, si regge puntando il piede
in Piazza Abbiategrasso.*

*Allunga indietro la destra in via Rembrandt, flette un poco il piede
prima del capolinea del 16.*

*Il suo tutù si apre a ventaglio da Foro Bonaparte a Corso Italia
passando per la circonvallazione interna.*

2. “Ehi Fracci!... guarda come balla bene la tua Carla!”. “È proprio fine, vero Luigi? Non sembra neanche la figlia di un tranviere... è una figlia di signori!”. “Se va avanti così vedrai che va a ballare alla Scala!”.

Le linee 96/97 le ricamano avanti e indietro l'orlo della gonna...

Sembra senza peso mentre corre in mezzapunta per Via Marconi.
È così leggera quando s'infilà all'improvviso tra due passanti che non se ne accorgono nemmeno.

*... la linea 18 in Via Manzoni è la sua spina dorsale, il 3 le scorre sul ventre in Corso Vittorio Emanuele e poi più su, in Corso Venezia.
Piazza San Babila è la piccola piega del suo seno...*

Evita una pozzanghera con un *grand jeté*. Qualche testa si volta un po' stranita per la strada.

Taglia Piazza Duomo con una diagonale spaventando i piccioni in una nuvola di penne grigie.

Là in alto da qualche parte, tra le guglie luccica la Madonnina.

*... stende il braccio destro sulla linea 22 per tutto Corso Buenos Aires.
Il sinistro segue la linea 11 che termina a Piazza Leonardo Da Vinci.
Le sue dita si chiudono eleganti attorno ai capolinea...*

S'infilà in Galleria.

Serpeggia rapida tra la gente che la guarda incredula in quell'assolo solitario e fuoriluogo.

È quasi arrivata.

*... lascia la sua testa libera, lontana dai binari,
a far correre i pensieri nel verde dei giardini di Porta Venezia.
La città non è altro che un enorme palcoscenico
sul quale traccia il più incredibile degli arabesque.*

E quando con il fiatone finalmente intravede La Scala è pazza di gioia: il grande coreografo Alfredo Rodriguez l'aspetta per le prove. Stasera debutterà nella *Cenerentola* di Prokofiev al posto dell'*étoile* Violette Verdy.



Illustrazione di Otello Busetti, 1954

FONTI

Notiziario ATM del 20 Novembre 1958

Viene raccontata la storia di Carla Fracci, di suo papà tranviere, del “ritmo dei tram”, di sua sorella Marisa, del “colpo di fortuna” della sera del 31 dicembre 1955 e della rinuncia di Violetta Verdy. Una foto mostra Carla Fracci sul tram con il padre, altre tre immagini presentano Carla in veste di ballerina.

Notiziari ATM del novembre 1942, gennaio 1943 e aprile 1943

Si parla delle “tranviere bionde”, della loro divisa, dei problemi della loro accettazione da parte di alcuni passeggeri.

Dichiarazioni, dettagli e frammenti di episodi della vita di Carla Fracci (la sua residenza in zona Corvetto negli anni Cinquanta, l'utilizzo del tram 13 per recarsi alla Scala, il suo sogno di diventare parrucchiera, i suoi giochi di bambina nei prati della periferia, la sua predisposizione per il ritmo e per la musica, la sua entrata alla Scala nell'autunno del 1945, la cerimonia del suo “passo d'addio”, il nome del coreografo del balletto del 1955 Alfredo Rodriguez) sono stati trovati su <http://archiviositorio.corriere.it>.

La descrizione dei tram, della divisa delle tranviere e soprattutto del deposito di Porta Ticinese si basano sui documenti fotografici del libro Signori biglietti prego di Francesco Ogliari e Gianluigi Margutti edito da Regione Lombardia – Direzione generale trasporti e mobilità nel 1997.

Un dettagliato resoconto dei bombardamenti su Milano e un quadro chiaro della città e degli abitanti in quegli anni sono stati trovati su <http://www.storiadimilano.it> con relativi link correlati a episodi specifici (come i duecento martiri di Gorla).

Il vecchio percorso del tram 13, le mappe dei trasporti milanesi dal 1929 al 2006 (tra cui quella utilizzata per il disegno finale del racconto) e parecchie notizie sulle linee vecchie e nuove, sulle carrozze, ecc. sono state trovate sul forum <http://forum.milanotrasporti.org>.

La mappa che ha fatto da base per contestualizzare la vicenda e per il disegno finale (che segue fedelmente le linee esistenti nell'anno in cui svolge il racconto) è quella dell'editore Otello Busetti del 1953.

Si ringrazia Lino Maggioni per la consulenza sui passi, le posizioni e i vocaboli della danza classica.



1952

SERVIZIO
CELERE

Mottino



MATILDE QUARTI

CALCE

Matilde Quarti

Matilde Quarti ha ventiquattro anni, è nata e cresciuta a Milano e studia Filosofia. Fa la lettrice per Mondadori – divisione ragazzi e collabora con la casa editrice No Reply.

Ha pubblicato un racconto dal titolo “Il periodo Yayo!” nell’antologia Clandestina, Effequ 2010.

Da grande vuole fare Dave Eggers e pensa che I guerrieri della notte sia un gran film.

Archivio Fotografico ATM

pag. 145 Manutenzione linea aerea, anni Sessanta;

pp. 146/147 Pulizia dei binari, anni Sessanta;

*pag. 148 Via Lodovico il Moro, vista dal posto di guida del tram,
anni Sessanta.*

Gigi il Magutt se la faceva con l'Eliana, che andava in seconda liceo al Beccaria ed era più alta di lui di un palmo intero. Aveva i capelli rossi e Gigi la chiamava "la mia streà". Si vedevano al parco delle Basiliche nel tardo pomeriggio, poi l'Eliana doveva tornare a casa al Carrobbio per aiutare suo fratello con i compiti. Stavano seduti sulle panchine lungo il viale, si raccontavano la vita e Gigi le accarezzava le guance con le mani screpolate dal lavoro di febbraio. Le mani dell'Eliana invece erano tiepide e perfettamente lisce, protette da guanti verdi che le arrivavano al gomito e che di tanto in tanto tirava su attraverso le maniche del cappotto. A volte si presentava agli appuntamenti con il cane, un bassotto dal pelo ispido e le gambe corte che chiamava Sir John Willoughby, come il protagonista di un romanzo d'amore. Per Gigi il Magutt invece era "La Pantegana" e chiedeva all'Eliana se per caso l'avesse pescato nel Naviglio. Lei allora gli tirava una pacca sulla spalla, era una pacca che non faceva male a nessuno e Gigi rideva. Non odiava La Pantegana, lui, ma gli sembrava di dover dividere la sua morosa con un altro per quei pochi e brevi momenti in cui l'aveva a disposizione. Un altro che mordeva il guinzaglio e la distraeva mentre Gigi cercava di baciarsela tutta.

Gli anni di differenza erano otto, Gigi ne aveva venticinque ed era *magutt* dai sedici, ogni tanto arrivava agli appuntamenti in ritardo, ancora sporco della polvere del cantiere.

"La prossima volta non ti aspetto", diceva lei, credendoci poco, con la voce che cedeva mentre cercava di sembrare arrabbiata.

"Ti costruirò un palazzo", le prometteva allora Gigi. Le raccontava di come impastava la calce, quale fosse la migliore tecnica per gli infissi, e l'Eliana, che era abituata a mandare a memoria i versi dell'*Iliade*, lo guardava con tanto d'occhi e pensava di amarlo ancora di più.

Quando tornava a casa Gigi il Magutt ci ripeteva "Io questa me la sposo", lo urlava appena apriva la porta, cercando di centrare al volo il gancio del cappello.

"Gigi, una come quella la fanno sposare con un medico, vacci finché

puoi”, gli dicevamo.

E il cappello cadeva a terra.

In tutto eravamo quattro, tutti scapoli. Ci dividevamo due appartamenti sullo stesso pianerottolo in un palazzo di Viale Gorizia. Affacciandoci dalla finestra vedevamo le barche nella Darsena e sporgendoci un po' verso destra riuscivamo persino ad immaginare uno scorcio del Naviglio. La Rosaria, che ci veniva a fare i mestieri due volte a settimana, diceva che avevamo bisogno di una donna, che non era possibile vivere in quella sporczia. Una volta aveva trovato nel bidet degli attrezzi da lavoro di Gigi e per convincerla a restare avevamo dovuto alzarle la paga. Abitava a Opera e dopo i quattro piani di scale si aggrappava alla ringhiera ripetendo “Oioioi il mio diabete”. E nessuno capiva mai cosa c'entrasse il diabete con le scale. “Su, Rosaria, su...”, le facevamo noi passandole un bicchiere d'acqua.

Oltre a me e Gigi il Magutt c'erano il Mario e l'Erardo. Lavoravano entrambi sul 15, uno guidava e l'altro era allievo controllore. L'Erardo era bravissimo a mettere a tacere gli ubriachi e ormai erano anni che si facevano assegnare lo stesso turno. Preferivano quello che andava dal tardo pomeriggio a notte fonda. Era raro che fossimo tutti a casa nello stesso momento, e quando capitava finivamo al bar di sotto e tiravamo le tre secando bottiglie di rosso e parlando di politica e della morte di Fausto Coppi, di cui ancora dopo un mese non riuscivamo a capacitarci. Altre volte giocavamo a scopa nella nostra cucina, mia e di Gigi, che il Mario e l'Erardo nella loro non ci avevano mai preparato neanche un uovo. L'intonaco era crepato in diversi punti, sul soffitto sopra i fornelli si era formato un alone scuro di cenere, le mensole erano fissate male e ogni volta che una porta sbatteva le stoviglie vibravano una contro l'altra. Era l'unica stanza della casa che avesse un tavolo e non c'era un mobile che non fosse stato recuperato su un marciapiede o da qualche parente che voleva liberarsene. L'Erardo quando fumava teneva la sigaretta stretta all'attaccatura tra indice e medio, ad ogni boccata pareva cercasse con passione il palmo della mano e noi lo osservavamo sogghignando.

“Che volete, ho imparato così”, ci diceva placido.

Io ero l'unico che studiava ancora, Lettere Classiche. Per pagarmi l'università ogni tanto aiutavo Gigi in cantiere.

“Vuoi che glielie dia io, le ripetizioni di latino all'Elia?”, lo provocavo mentre andavamo al lavoro. Ma quello quasi non mi stava neanche a sentire.

Così passava l'inverno. E l'inverno a Milano, in quei mesi scuri tra il Natale e la primavera, è un deserto senza speranza, è la Pianura Padana che

cerca di entrare dalla finestra e si accomoda in salotto. Andavamo a dormire e ci svegliavamo senza riuscire a dire con certezza che ore fossero, ci facevamo coccolare dalla nebbia ripetendo macchinalmente i soliti, quotidiani gesti. Il Mario ad ogni incrocio malediceva i passanti che si gettavano in mezzo alla strada un attimo prima del passaggio del tram. Noi altri camminavamo a testa bassa nel buio, stringevamo stretta la sciarpa e cercavamo di scacciare il freddo che ci attanagliava le tempie interrompendo ogni pensiero. Continuavamo ad avere i geloni alle mani ogni volta che prendevamo la bicicletta, io studiavo per gli esami, l'Erardo faceva scendere gli ubriachi dal 15 tenendoli per il bavero del cappotto. Finché un giorno di quegli ultimi mesi ostili Gigi il Magutt aveva combinato il guaio.

Era tornato a casa col viso amareggiato e le mani affossate nelle tasche del cappotto. La porta d'ingresso aveva sbattuto facendo tintinnare tutti i bicchieri sulla mensola in cucina. Gigi non aveva urlato ai muri che "quella se la sarebbe sposata", non aveva neppure tirato il cappello verso il gancio. Gli era rimasto sulla testa, floscia e mesta lana sbattuta su quei capelli castani e bianchi dalla polvere di gesso.

"Sono un pirla", mi aveva detto Gigi il Magutt con il cappello ancora calato in testa, dopo essersi dimenticato l'appuntamento con l'Elia.

Era il giorno del suo onomastico, e avrebbe dovuto portarla al ristorante, una trattoria bolognese sul Naviglio Grande, con i soldi dell'ultima paga.

L'aveva proposto lui.

"Che finalmente ti posso offrire qualcosa", aveva aggiunto.

E invece all'appuntamento per l'onomastico Gigi il Magutt non ci era mai andato. Era rimasto a brindare l'arrivo di quei pochi soldi con gli altri manovali di fronte al cantiere di Mac Mahon. Si erano versati da bere per un'ora, e poi un'altra ora, e poi un'altra ora. Gigi aveva guardato le gambe delle cameriere, le aveva apprezzate e aveva disquisito con i presenti su quali fossero le migliori, senza ricordarsi di quelle che lo stavano aspettando dall'altra parte della città.

"Dice che aveva ragione la sua amica, la Bice, che con uno come me non c'è futuro".

Gigi si era tolto il cappello, poi se l'era rimesso, aveva guardato me, i miei libri, il mio vocabolario, ed era uscito senza dire altro.

Quella notte non era più rientrato.

La casa occhieggiava alle prime luci del giorno dal centro del Carrobbio, piantata in mezzo alla strada esattamente sotto alle finestre dell'Elia. Il punto focale di un convulso nodo di macchine, tram, esseri umani che si dipanava verso via Torino tra le urla degli impiegati in ritardo e le sirene dei

vigili. Bisognava toglierla dalla strada, qualcuno aveva chiamato i pompieri, che si sbrigassero che la gente doveva andare al lavoro. Era un palazzo alto all'incirca un metro e sessanta centimetri, largo un poco di più. In mattoni grezzi, senza rivestimenti e intonaco, ma intorno alle finestre e alla porta erano stati posti dei listelli di legno a segnare gli stipiti. Aveva addirittura il suo bravo camino, e sulla facciata era stato scritto in vernice rossa "Scusa", in quello spazio tra le finestre dell'ultimo piano e il tetto, dipinto anch'esso dello stesso colore. Era un palazzo frettoloso, tirato su alla luce dei lampioni, ma dalle proporzioni perfette. Minuscolo, in mezzo ai giganteschi edifici che lo attorniano, svettava dignitosamente tra le rotaie, rivendicava con sfida la sua presenza nella pianta urbana.

Eravamo stati sicuri fosse opera di Gigi fin da subito, dalla telefonata del Mario dal bar di Cesare Correnti.

"Una casa", aveva detto il Mario.

"Una casa come?", gli avevo chiesto.

"Una casa CASA. Con le finestre e il tetto, alta fino al petto, larga come quattro cassette una accanto all'altra. È cementata alla strada, non passa niente, è tutto bloccato".

Ci chiedevamo come avesse fatto, a costruire una casa per bambole, una casa per l'Elia, presumibilmente tra il tramonto e l'alba, senza che nessuno l'avesse visto, senza che un tram o una macchina gli fossero andati contro, mandando all'aria i mattoni ancora prima che potessero saldarsi.

Al Carrobbio abbiamo osservato i pompieri prenderlo a picconate, il palazzo di Gigi il Magutt. Sventrarlo a poco a poco e poi raschiarne via le macerie dalla strada. I bambini cercavano di avvicinarsi, chiedevano alle madri che li trattenevano perché lo stessero distruggendo. Nessuno, a parte loro, sembrava ritenere più di un momentaneo disagio da estirpare la dichiarazione d'amore che Gigi il Magutt aveva cementato nel centro di Milano.

L'Elia ci aveva riconosciuti dall'altro lato del marciapiede, ci aveva salutati con un cenno della mano, mentre guardava il suo palazzo con gli occhi che ridevano.

"Guarda come se la gongola", aveva commentato il Mario mentre gli ultimi pezzi di calce rotolavano per la strada.

Sapevamo che Gigi se la sarebbe ripresa, l'Elia, con quella bravata da muratore romantico.

Gigi il Magutt il necessario per costruire quella casa del perdono l'aveva rubato al cantiere di Mac Mahon, diventato per lui un'entità dotata di vita propria, che l'aveva strappato a forza dalle braccia dell'Elia. Ce lo aveva raccontato in una trattoria davanti al deposito in Pietro Custodi. Eravamo

andati a recuperare l'Erardo per raccontargli le spaconate del nostro manovale innamorato e l'avevamo trovato lì, Gigi, sotto il tabernacolo all'entrata che guardava in su, come se la sua prodezza notturna non gli fosse bastata e si volesse arrischiare pure a spiare sotto le gonne della Vergine.

“Ecco, ringrazia la Madonna!”, gli aveva urlato il Mario dall'imbocco della via.

“L'Elia se la mangiava con gli occhi quella tua casuccia. Ringrazia il Cielo, va!”.

Eravamo rimasti a commentare con dovizia di particolari l'impresa del Gigi, appiattendoci contro il muro per scansare i tram che andavano e venivano. Dall'entrata del deposito vedevamo il soffitto che pareva ricamato nel ferro in un intreccio di travi metalliche. Un po' più in là c'era il cielo di Milano, dello stesso colore della lamiera del deposito, disteso sopra di noi come una coperta. Ma non ci pareva più di essere prigionieri della nebbia, non sembrava quasi neanche febbraio. Eravamo felici, tutti, di una felicità impercettibile e immotivata, Gigi il Magutt con quella casa aveva fatto il miracolo, mica la Madonna.

“La colazione ve la pagate voi però”, ci aveva detto mentre entravamo in trattoria.

“Che se l'Elia ancora mi parla gliene dovrò offrire almeno venti”.

Quando gli avevamo chiesto se qualcuno in Mac Mahon poteva averlo visto portare via tutta quella roba, Gigi il Magutt aveva continuato a versarsi il vino in silenzio.

L'avevano trovato il Mario e l'Erardo, tornando dal turno di notte, sulla strada di casa. L'avevano trovato bloccato tra due piemontesi grossi e quadrati, venuti dal Mac Mahon per scrivergli in faccia con i pugni che le sue romanticherie poteva farle con la calce di qualcun altro.

Gigi il Magutt si trovava imbello tra quelli, quasi ridicolo mentre un piemontese gli teneva stretta intorno al collo la sciarpa che gli aveva cucito sua nonna quando se n'era venuto a Milano, e l'altro lo riempiva di colpi sul naso e sul costato. Così in due lo trascinarono giù dalla scalinata di Ascanio Sforza portandolo lontano dalle luci della strada, verso il Pavese, che alle due di notte è frequentato solamente dai topi.

“Ma che volete, avranno voluto rapinarlo”, avevano sostenuto i carabinieri alzando le spalle. Si erano materializzati dalla nebbia, mentre quei due se la davano a gambe lungo la sponda del Naviglio ricorsi dal Mario e dall'Erardo. Si erano trovati lì, i due carabinieri, i due tranvieri e i due piemontesi, con in mezzo Gigi il Magutt, tutto pesto, che a malapena si reggeva sulle gambe.

“E sai andargli a spiegare la storia di Gigi e dell’Eliana”, mi aveva raccontato il Mario.

“Meglio lasciargli credere che cercassero dei soldi”.

Gigi il Magutt era tornato a casa con tante di quelle costole in meno che Dio avrebbe potuto crearci un esercito di prime donne, pronte a farlo impazzire d’amore e costruire monumenti in loro onore per tutta la cinta dei Bastioni. Il naso era gonfio e rosso come un pomodoro e gli occhi due melanzane mature.

“Gigi con la tua faccia ci prepariamo un minestrone”, gli avevo fatto io come aveva messo piede dentro casa.

Non aveva neanche più il cappello da lanciare, finito chissà dove mentre gli facevano conoscere a suon di cazzotti tutto il Ticinese. E mentre l’Erardo e il Mario mi raccontavano l’accaduto quello se ne stava a guardarci cercando di aggiustarsi la faccia con del ghiaccio. Spostava la pezza a destra e a sinistra, poi verso il naso, poi ancora sulle borse degli occhi, e non era mai abbastanza per coprire ogni danno. Non diceva una parola, pareva quasi divertirsi mentre quei due mi dicevano che l’avremmo trovato l’indomani in un fosso, se loro non avessero fatto un turno straordinario.

Ma Gigi il Magutt non faceva una piega, con le sue ossa rotte e il suo ghiaccio se ne stava beato a guardare il soffitto. Perché tanto, prima delle botte, aveva passato il pomeriggio nei giardini di Piazza Vetra, che con quella casetta in mezzo al Carrobbio se l’era ripresa, l’Eliana.









LAURA TINTI

IL MISTERO
DEL VIAGGIATORE
DORMIENTE

Laura Tinti

Ho trentacinque anni, un marito, un figlio, una casa e una laurea in Storia dell'Arte. Insomma, tutto.

Passo la mia vita tra i libri: quelli che leggo, per piacere; quelli che correggo, per lavoro; quelli che scrivo, per piacere, lavoro e smanie di protagonismo. Collaboro da anni con varie case editrici, occupandomi dei progetti e degli argomenti più disparati, dai romanzi di esordienti alla scolastica, alle enciclopedie a fascicoli.

Per dare sfogo alla mia iperattività (ma ufficialmente per guadagnare qualche soldo in più) ho fatto diversi lavori: archeologa, giornalista, ricercatrice, archivista, insegnante, baby sitter, commessa (in libreria).

Il mio racconto "Le bolle" ha vinto nel 2009 il premio di Subway-Letteratura per la città di Milano.

Archivio Fotografico ATM

- pag.159 Autobus Alfa Romeo 140 A serie 2100 (mtr.2151),
fermata Piazza Duomo, primi anni Sessanta;*
- pp.160/161 Vettura tranviaria a cavalli della Società Anonima
degli Omnibus, 1876;*
- pag.162 Corso per bigliettarie, 18 settembre 1941.*

IL MISTERO DEL VIAGGIATORE DORMIENTE

Mini-dizionario

bagai: ragazzo/i

bigliettario: bigliettaio

el pòer Borleo: il povero Borleo, il leone raffigurato sul monumento di piazza Cinque Giornate, che per i milanesi ha la posa di un povero stitico che ha appena subito un clistere.

miee: moglie

nagott: niente

perteghètta: trolley (il sistema di aggancio del tram alla rete elettrica)

rotai: binari

ruèra: spazzatura

sabetta: pettegola

sciur/a: signore/a

tranvai: tram

tranvier: tranviere

tusa: figlia, ragazzina

vegg, veggia: vecchio/i, vecchia

* * *

Giovedì 28 maggio 1942, alle 23.57 precise, come ogni notte, Achille Trezzani salì zoppicando sul tranvai della Circonvallazione fermo a Porta Vittoria. Prese posto accanto al Negroni, il tranvier di turno. Salutò con la mano il collega a cui dava il cambio, che stava scendendo e gli aveva fatto un cenno sulla porta. Con la consueta tranquillità si appuntò sul bavero della divisa la targhetta con il numero identificativo. Sistemò il suo smilzo bagaglio sotto il sedile. Tirò fuori il blocchetto dei biglietti e cominciò a forarli, per averli già pronti nel momento in cui i passeggeri li avessero chiesti.

La vecchia *Ventotto* si mosse a passo d'uomo.

Senza strappi. Il tranvai notturno nel buio milanese poteva sembrare, a seconda del conducente, il carrellino impazzito di una miniera o una culla

rilassante. Il Negroni era un tranquillone e la sua conduzione era un rollo soporifero: tempo cinque minuti e tutti i – pochi – passeggeri sonnecchiavano. Anche l'Achille sonnecchiava, ma con un occhio e un orecchio aperti, perché il bigliettario è lì per lavorare, mica per dormire, ovvio.

La vecchia *Ventotto* si mosse a passo d'uomo, e non avrebbe accelerato.

Durante l'oscuramento era vietato accelerare. Si rischiava di deragliare. I viaggi notturni nel buio della guerra all'Achille sembravano, a seconda dell'umore, il traghettare di Caronte attraverso le acque nere dello Stige o la gita settimanale nella vettura di suo padre, quando la sola preoccupazione era guardare fuori del finestrino. Quella notte, tutto sommato, poteva essere gita.

“Corso Monforte”, disse il Negroni al Trezzani. “Corso Monforte!”, ripeté un po' più forte l'Achille ai passeggeri.

Le direttive per l'oscuramento erano precise. Per impedire agli aerei nemici di identificare un possibile obiettivo bisognava che in cielo non arrivassero le luci della città. Tutti i tranvai notturni dovevano procedere a fari spenti e con le tendine abbassate. Le lampade azzurrate all'interno consentivano appena di vedere dove si mettevano i piedi e il sedere. “Se ved nagott, se ved nagott”, mugugnavano i tranvieri strizzando gli occhi: avevano l'obbligo di comunicare al bigliettario a quale fermata stavano arrivando, e il bigliettario doveva ripeterla ad alta voce ai passeggeri. “Se ved nagott, ma fa istess”, sospirava con filosofia il Negroni, secondo il quale un buon tranvier conosceva a menadito il suo percorso, e sapeva le fermate anche senza vedere la strada.

L'Achille buttò l'occhio fuori, in uno spiraglio tra una tendina e un finestrino. Era veramente buio. Ma quando attraversava Piazza Duomo, nelle notti di luna, per il consueto tragitto casa-lavoro lavoro-casa, vedeva la Madunina che brillava sfacciata, in barba a tutti i regolamenti del Fascio, in barba alla guerra e agli aerei nemici. “Ciumbia, se brilla”, pensava l'Achille. Sembrava un faro. Chissà se a qualcuno era mai venuto in mente di salire sul tetto del Duomo e coprire la Madunina con un telo nero...

“Piazzale Fiume”, disse il Negroni. “Piazzale Fiume!”, ripeté l'Achille.

La vecchia *Ventotto* ripassò flemmatica da Piazza Cinque Giornate. Era l'1.30 di venerdì mattina. Alla minima luce delle stelle il Negroni guidò morbido il tranvai intorno all'obelisco, incontrò lo sguardo del pòer Borleo, come faceva sempre per una sorta di rito scaramantico, e si fermò. A bordo erano rimasti due bagai dall'aria sportiva e una coppia elegante, probabilmente di ritorno da un teatro. Salirono altri due uomini: un tizio sui quarant'anni con giacca e cravattino e un sciur più anziano, occhiali d'oro e

barba fluente. Presero il biglietto e si sistemarono sulle panche di legno, ognuno per i fatti suoi. La *Ventotto* ripartì, e i passeggeri si appisolarono.

L'Achille osservava i passeggeri e cercava di immaginarsi le loro vite e i motivi del viaggio. Era un passatempo come un altro. In vent'anni e rotti di servizio ne aveva visti di ogni. C'erano i passeggeri fissi, quelli occasionali e i vegg. I vegg avevano sempre una fretta indiolata e poca pazienza. Improvvisamente si rendevano conto che la fine si avvicinava e allora gli prendeva la mania di fare tutto e subito. Erano stizzosi e volevano sempre avere ragione. Come quel vegg che voleva sapere quanto mancava a via Senato.

“Ma questo tram non passa da via Senato, è il tranvai della Circonvallazione”.

“Come sarebbe?! E perché non me l'avete detto prima?”.

E la veggia carampana che non si era accorta che era arrivata la sua fermata?

“Signur, l'era la me fermada!”, e si era avvicinata alla porta d'uscita quando era già chiusa. Aveva dato in escandescenze. “'Ndem, 'ndem!”, gridava e prendeva la porta a ombrellate. Il tranvier dovette inchiodare e riaprire la porta per farla scendere.

Tra gli abituè c'era la sciura di Via Ceresio. Saliva in Viale Bianca Maria e per tutto il tempo chiedeva: “Siamo in Via Ceresio? Siamo in Via Ceresio?”. Tutti i giorni così.

O il sciur che ogni giorno alla stessa ora prendeva il tranvai, tirava fuori la tessera abbonati, si sedeva di fronte all'Achille e apriva il giornale. Non sorrideva mai. Non salutava mai.

Poi c'era la sabetta che aveva scambiato il tram per il suo salotto. Raccontava a tutti i fatti suoi e si informava dei fatti di tutti. Poi scendeva a una fermata a caso, soddisfatta.

Tra i passeggeri occasionali l'unica degna di nota era una tusetta bionda che gli aveva offerto un pan de mej...

Da che era stato spostato al tranvai notturno, l'Achille vedeva meno gente, ma lo spettacolo era comunque assicurato. Di notte viaggiavano solitamente bagai, coppiette, lavoratori. Il tranvai notturno era un modo per far sentire la gente meno persa in una città grande come Milano, per questo funzionava. Ancor di più da che era scoppiata la guerra.

I passeggeri si erano avvicinati, tranne il tizio con giacca e cravattino e il sciur con gli occhiali d'oro. Il secondo dormiva profondamente. Superata Via Procaccini, il tizio elegante si alzò per scendere. Poi ci pensò un attimo e tornò indietro dall'Achille.

“Scusate...”.

“Dite”.

“Forse sarà opportuno svegliare quel signore con gli occhiali. Dorme così profondo che... forse avrà già superato casa sua”.

“Avete ragione. Cìà, ghe pensi mi”.

E l'Achille si alzò e zoppicando si avvicinò al sciur con gli occhiali d'oro.

“Signore...”, lo scrollò leggermente.

“Se gh'è?”, fece quello, sobbalzando.

“Scusatemi se vi sveglio, ma...”.

“... è vietato dal regolamento dormire sul tranvai?”.

“No! Che dite? Ci mancherebbe”.

“E allora?”.

“Beh...”, l'Achille non si scompose più di tanto. Ne aveva visti di ogni. “È che dormivate così sodo... non è che avete saltato la vostra fermata?”.

Il sciur scostò una tendina nera e ficcò gli occhi nella notte milanese.

“Siamo al Sempione?”.

“Precisamente”.

“Grazie!”, e si riaddormentò.

L'Achille scambiò qualche sguardo dubbioso con gli altri passeggeri. Sorrise e tornò alla sua postazione, tranquillo. In tanti anni ne aveva davvero visti di ogni.

“Piazzale 24 Maggio”, disse il Negroni. “Piazzale 24 Maggio!”, ripeté l'Achille.

Il sciur con gli occhiali aprì gli occhi, con l'aria di chi stava pensando a qualcosa. Poi si alzò e si avvicinò al Trezzani.

“Scusate, il mio biglietto quando scade?”.

Era un biglietto da quattro lire. Valeva un giro completo della Circonvallazione.

“Dove siete salito?” chiese l'Achille. In realtà lo sapeva benissimo – notava e si ricordava tutto, l'Achille! Soprattutto un tipo così bizzarro – ma non voleva farla lui, la parte della sabetta.

“A Porta Vittoria”.

“Bene, potete arrivare nuovamente a Porta Vittoria”.

“Grazie”, e tornò a sedersi, ma questa volta senza dormire.

La vecchia *Ventotto* scivolò placida in Piazza Cinque Giornate. Il Negroni aveva la mano di velluto, così che né i rotai né la perteghèta mandavano scintille. Anche quelle andavano evitate. Un'occhiata rapida al pòer Borleo, e il tranvai si fermò.

Il sciur dagli occhiali d'oro si avvicinò all'Achille.

“No”, disse il bigliettario, “l’uscita è in fondo alla vettura”.

“Ma io non scendo...”.

“E allora?”.

“Voglio un altro biglietto!”, e tirò fuori quattro lire.

L’Achille non fece una piega e gli staccò un altro biglietto.

“Anzi”, fece il scieur, “mi siedo qui vicino a voi...”.

“Fate pure!”.

“... così, visto che siete tanto gentile, potete svegliarmi quando ripassiamo da Porta Vittoria e darmi un nuovo biglietto”. Accomodatosi, si riabbioccò.

Stavolta l’Achille si stupì, e parecchio. Ne aveva viste tante, ma forse non tutte.

Guardava di sottocchi lo strano passeggero e cercava di immaginare chi fosse e dove andasse. Era vestito di tutto punto, con un vestìto gris, completo di gilé, e una camisa azzurrina. Nel taschino aveva una cipolla d’oro, intonata alla montatura degli occhiali. Portava un gran barbone brizzolato, ben pettinato, che gli ricadeva sul petto. Aveva una stazza non indifferente e dormiva seduto a gambe larghe, con le braccia incrociate sulla gran pancia. Doveva essere una persona benestante, non aveva una casa? Una moglie? Dei parenti? Che avesse litigato con la sua miee e fosse stato buttato fuori di casa? Che avesse sei o sette tuse e preferisse passare la notte all’addiaccio pur di non averci a che fare?

Dopo essersi lambiccato il cervello a lungo, l’Achille si stufò. Sospirò. Non sapeva in che punto del percorso si trovavano. Anche se il Negroni gli diceva le fermate, lui le ripeteva meccanicamente, senza farci caso. Il scieur ronfava pacioso accanto a lui.

Scostò la tendina nera e strizzò gli occhi. Stavano arrivando in Piazza Tommaso di Savoia.

All’Achille prese una botta di nostalgia. Avevano appena superato il Ponte delle Gabelle.

Quando era piccolo suo padre lo portava una volta alla settimana in gita sul suo tranvai. Quando passavano dal Ponte, l’Achille si spalmava sul finestrino per guardare la Martesana che scorreva verso Piazza San Marco.

“Thee vist, Achille? Come Venezia, ma pussee bèlla!”, rideva suo padre, orgoglioso milanese purosangue, che non aveva mai visto Venezia in vita sua. Il Trezzani senior aveva cominciato la sua carriera come guidatore degli omnibus a cavalli: si vantava di essere nato con la SAO, la Società Anonima degli Omnibus, e quindi di essere destinato a portar vetture. Anche il nonno dell’Achille guidava l’omnibus, e anche lui portava il figlio bambino in gita una volta alla settimana “a vedere il mondo”. Un giorno sul-

l'omnibus era salito uno scrittore famoso, in mezzo a una nuvola di curiosi.

Lo chiamavano tutti don Lisander e lui, vecchietto cortese e affabile, rispondeva con cenni del capo e strette di mano. Era gentile e sorrideva. Aveva stretto la mano anche a lui, al papà dell'Achille, che era ancora troppo piccolo per sapere chi fosse. Ma gli avevano spiegato che era un onore che don Lisander fosse salito su un omnibus e avesse stretto la mano a un bambino.

Grazie a questi racconti e alle gite settimanali, l'Achille non aveva mai dubitato che da grande avrebbe proseguito la tradizione familiare. Era cresciuto col mito del carosello di Piazza Duomo e dei piccoli tram aperti. Sarebbe diventato manovratore di tranvai. Ma non aveva fatto i conti con la guerra. Obbligato ad andare al fronte, l'Achille riportò a casa la pelle e una ferita alla gamba che lo condannò alla zoppia eterna. E all'ATM non se l'erano sentita di farlo diventare tranvier. Ma poteva sempre fare il bigliettario. E bigliettario sia, si disse l'Achille, meglio di niente.

Dai finestrini del tranvai l'Achille aveva assistito a cambi epocali, che avevano smontato pezzo a pezzo la sua città e l'avevano trasformata in una Milano sconosciuta. Il carosello di Piazza Duomo era stato abolito: troppo traffico e troppa confusione di fronte al sagrato. Per non parlare dell'interramento dei Navigli: anche se ormai puzzavano di marcio e la ruèra galleggiava facendo da zattera a enormi pantegane, erano pur sempre la puzza, la ruèra e le pantegane della sua infanzia. E, sì, gli mancavano. Tuttavia, anche le piccole modifiche ordinarie, quelle che non cambiavano la vita a nessuno, per l'Achille erano delle acute e dolorosissime spine. L'avvento della *Ventotto* e persino il cambio della postazione di bigliettario dal centro della vettura alla porta d'entrata gli sembravano tanti passi che lo allontanavano da suo padre, dalle gite settimanali, dalla Martesana fino in Piazza San Marco...

“Piazza Cinque Giornate, Porta Vittoria”, disse il Negroni. “Piazza Cinque Giornate, Porta Vittoria!”, ripeté l'Achille, e si chinò verso il viaggiatore dormiente per svegliarlo.

“Piazza Cinque Giornate, signore”, gli disse in un orecchio.

“Ah, bon, datemi un altro biglietto”, e tirò fuori quattro lire.

Il Negroni, che aveva seguito la scena dallo specchietto retrovisore, sghignazzò, e il pòer Borleo, là fuori, gli restituì il sorriso.

L'Achille cominciava ad agitarsi per via di quel tizio che se la dormiva beato. Aveva le fregole. Non riusciva più a stare seduto. Pensò con terrore che potesse essere un poliziotto in borghese o un agente del Fascio. Aveva detto o fatto qualcosa di compromettente? Ci pensò su parecchio, ma alla fine convenne che no, non aveva detto o fatto niente che potesse mettergli

i fascisti alle calcagna. Erano tempi difficili. Si finiva in galera per niente. Si veniva traditi dagli amici più intimi e dai parenti. Ma l'Achille era solo un bigliettario.

La vecchia *Ventotto* navigò liscia sulla Circonvallazione fino all'alba. Alle prime luci, l'Achille si era alzato dalla sua postazione e aveva aperto tutte le tendine e spente le lampade azzurre. Ancora mezz'ora e il suo turno sarebbe finito. Il viaggiatore dormiente era ancora lì, seduto di fianco a lui. Aprì gli occhi e la bocca in un enorme, sguaiato sbadiglio.

Il Negroni ormeggiò placido la vettura nella solita Porta Vittoria. Erano le 6.00 di venerdì 29 maggio. Achille Trezzani si staccò dalla divisa la targhetta col numero identificativo, recuperò il suo smilzo bagaglio da sotto il sedile e vi ripose le matrici dei biglietti venduti. Si alzò, salutò il Negroni e, scendendo dalla vettura, fece un cenno con la mano verso il collega che gli dava il cambio. Rimase sul marciapiede, in attesa di un altro tranvai che lo portasse a casa. E con la coda dell'occhio lo vide. Il scior con gli occhiali d'oro e la barba fluente che aveva dormito sul tram fin dall'1.30 di quella notte era lì, vicino a lui. La cosa non gli fece piacere. Era veramente un agente fascista? L'avrebbe arrestato? Era solo un povero pazzo? Doveva rivolgergli la parola o ignorarlo?

Fu il scior a toglierlo dall'imbarazzo. Lo guardò e sorrise, stircchiandosi di gusto.

“Dopo tutte queste ore di viaggio...”.

“Già, avete percorso quasi un centinaio di chilometri”.

“... fa piacere sgranchirsi un po' le gambe”.

“E... viaggiate spesso?”, azzardò l'Achille.

“Sì, certo, in treno. In tranvai è la prima volta”.

L'Achille sgranò gli occhi: “Ma allora, stanotte?”.

“Vi spiego. Sono avvocato. Ieri sera ho dimenticato le chiavi di casa nello studio. Quando me ne sono accorto ormai gli uffici erano chiusi e avrei dovuto aspettare stamattina per recuperarle. Così ho cenato fuori e, quando ho avuto sonno, sono salito sul tranvai”, e rise sonoramente.

“Niente albergo?”.

“Il tranvai è più economico”.

“E la moglie?”.

“Vivo solo”.

“Amici, parenti, colleghi?”.

“Così tutti avrebbero saputo che pirla è l'avvocato?”, e rise di nuovo.

“Signur...”, riuscì solo a dire l'Achille, che fino a poche ore prima pensava di averne viste di ogni.

“Cià”, tagliò corto il sciur, guardandosi intorno. Un caffè stava aprendo i battenti giusto in quel momento. “Che ne dite di un cafferin? Offro io, per il disturbo di questa notte”.

L'Achille esitò un attimo, ma poi decise che non poteva essere pericoloso. Assurdo, sì, ma non pericoloso. Si rilassò, annuì e lo seguì. Di certo, pensava, in tram non ci si annoiava mai.

Dall'alto dell'obelisco, il pòer Borleo ammiccò. Ma forse era solo la luce del mattino.







SOCIETA ANONIMA DEGLI OMNIBUS

1



MICHELE TURAZZI

24
OTTOBRE
1942

Michele Turazzi

Michele Turazzi nasce nel 1986 a Treviso, ma da sei anni vive a Milano. È laureato in Letterature Comparate e fa parte della redazione di Follelfo (rivistafollelfo.com).

I suoi racconti sono sparsi tra varie riviste – cartacee o telematiche – e un paio di antologie – The clash, Lorusso Editore 2010; Orbite vuote, Intermezzi Editore 2011. È tra i vincitori di Subway-Letteratura 2010.

Tifa Milan.

Archivio Fotografico ATM

- pag. 179* *Passaggio del Gamba de Legn a Roveda, frazione di Sedriano, 1955;*
- pp. 180/181* *Corso Vercelli, la Carrelli e il Gamba de legn con fasce bianche e fari schermati durante il periodo bellico, 1941;*
- pag. 182* *Fermata Via Mario Pagano, fine anni Settanta.*

24 OTTOBRE 1942

Quel sabato faceva caldo e c'era il sole. Alcuni bambini in pantaloncini corti e mezze maniche giocavano a pallone in Piazzale Susa, erano almeno una decina e avevano segnato a terra con un gesso le righe delle porte. Italo era il portiere della squadra che attaccava contro sole e, oltre a seguire il gioco dei compagni per evitare la capitolazione sotto i colpi dei contropiede avversari, aveva anche il compito di osservare i movimenti dei mezzi lungo la strada. Quando vedeva la silhouette nera di un'auto arrivare verso il loro campo da gioco, doveva fare un fischio e urlare, Via via via. Allora tutti e dieci i bambini correvano verso il marciapiede, Italo prendeva il pallone – perché quell'ammasso di stracci marroni era suo – e finivano immersi nella nube bianca di polvere sollevata dall'auto. Di auto però ne passavano ben poche; la benzina era stata razionata e le scorte italiane venivano convogliate ai mezzi militari, che avevano rifornimenti sufficienti soltanto per pochi mesi. E poi in Susa ormai la città era finita, qui fino a pochi anni prima ci passavano pure i treni. Italo però queste cose mica le sapeva, lui era contento di poter giocare in mezzo alla strada. Seguiva con gli occhi i movimenti dei compagni e del pallone. A volte doveva intervenire per deviare qualche tiro improvviso, ma in generale se ne stava tranquillo perché – lo sapeva con certezza – la sua squadra era la più forte e, infatti, anche quel pomeriggio stava sopra di almeno quattro gol. Vincere, come dicevano le voci del cinematografo mentre passavano le immagini in diverse sfumature di grigio di moschetti e divise, anche a Italo piaceva vincere. Era un altro, però, il motivo per cui se ne stava in piazzale Susa. Era il capolinea del tram numero 38 ad interessarlo.

L'ingegner Camperio quel pomeriggio aveva caldo. Indossava soltanto una camicia bianca incravattata e una giacca leggera, ma sentiva ugualmente i peli delle ascelle inumidirsi e appiccicarsi alla stoffa scura. Se ne stava seduto al tavolino del bar Centrale, il quotidiano aperto in mano e la gamba sinistra accavallata sopra la destra. Lo sguardo però non era rivolto alle parole stampate sul foglio, si perdeva tra le sagome degli uomini che

andavano su e giù lungo il Corso e le macchie verdi dei tram ferrosi che cercavano di raggiungere il Duomo per lasciar scendere i passeggeri, fermarsi qualche minuto e poi ripartire in senso opposto alla volta del capolinea periferico. L'ingegner Camperio non stava pensando a nulla. Ogni tanto si toglieva gli occhiali tondi e li puliva con un piccolo panno, ma lo faceva soltanto per abitudine, senza un reale motivo. Stamattina sono finalmente riuscito a sentire mio fratello, ha esordito il dottor Pinotti, dopo aver raggiunto il Camperio ed essersi seduto di fronte a lui, Era da ieri che non avevo sue notizie. Un paio d'ore fa mi ha telefonato, era in un'osteria sulle colline tra Genova e Bargagli, stava portando i bambini in salvo, lontano dalla città e dal fuoco. Il dottor Pinotti era più giovane del Camperio, una decina d'anni in meno, però aveva la testa quasi completamente pelata e quei pochi ciuffi di capelli che ancora gli spuntavano erano completamente bianchi. Faceva ampi gesti con le mani mentre parlava, disegnando nell'aria delle figure geometriche bizzarre. Un suo amico ha una cascina da quelle parti, ci coltiva le viti e ci tiene mucche e galline; un bel posto per i bambini, con una bella vista, isolato e lontano dal centro. Mio fratello mi ha anche detto che gli aerei di ieri erano diversi da quelli dell'anno scorso, erano più grossi e rumorosi. Terribili. L'ingegner Camperio ha estratto il portasigarette di metallo dal taschino, mentre il Pinotti continuava a parlare di Genova, diceva che gli inglesi non si sarebbero mica fermati, che volevano mandare tutto a fuoco quegli stronzi, tutto l'impero. L'"Impero", si è sorpreso a pensare l'ingegnere, sentendo un piccolo brivido lungo la schiena al suono di quella parola. Sul giornale aperto sul tavolino c'era qualche riga dedicata ai bombardamenti del giorno prima, il corpo dei pompieri si era distinto per eroismo e celerità, diceva. In pochi minuti ha domato tutti gli incendi e i pochi crolli, la popolazione è stata coraggiosa e misericordiosa, mentre la contraerea si è subito attivata per evitare danni ben peggiori; gli aerei sono stati infatti messi in fuga dopo pochi minuti e i bambini sono tornati in strada a giocare, certi della vittoria finale del popolo italiano contro qualsiasi nemico. Questo diceva il giornale. Il Camperio allora ha acceso un fiammifero e, poi, la sigaretta che teneva in mano.

Italo ha preso il pallone in mano e ha detto, Ragazzi per oggi è finita, devo andare, e con gesto autoritario ha mosso la testa su e giù per imprimere più forza alle parole. Quello che portava il pallone aveva sempre ragione. Gli altri bambini allora hanno iniziato a correre verso di lui e, dopo qualche secondo, l'hanno circondato. Farfugliavano tutti qualcosa, ma le voci si accatastavano l'una sull'altra, dando vita soltanto ad un cicaleccio indistinto in cui era possibile riconoscere soltanto qualche insulto ogni

tanto; lo chiamavano “Comunista” oppure “Inglese”, o in altri modi ancora. Alcuni, i più grandi tra loro, cercavano anche di rubargli il pallone dalle mani. Italo però era inamovibile. Per oggi basta, continuava a ripetere. E poi stavamo vincendo di sette mica vogliamo umiliarvi, ha concluso, troncando ogni ulteriore lamentela. Italo ha salutato tutti e si è diretto verso il capolinea del tram. Il numero 38 era ancora posteggiato, ma si stava preparando alla partenza. L'autista e la bigliettaia erano appena saliti sul mezzo, mentre i passeggeri stavano mettendosi in fila di fronte alle porte. Italo, prima di incanalarsi a propria volta, ha dato uno sguardo alla propria immagine riflessa sul vetro del tram e si è visto spettinato. Aveva i capelli corti, con una riga in mezzo che divideva il cranio in due parti non simmetriche, gli occhi grandi e bruni e qualche lentiggine sparsa sulle guance. Il mese successivo avrebbe compiuto undici anni, ma tutti gliene davano un paio di meno, Dev'essere colpa dell'altezza, pensava Italo mentre si aggiustava le bretelle sulle spalle e toglieva dalla maglietta a righe azzurre l'alone bianco della polvere. Poi si è rifatto la riga in testa, tenendo le dita della mani ben aperte come fossero denti di un pettine, si è tirato su i calzettoni fino al ginocchio e ha lanciato un ultimo sguardo al vetro. Così può andare, sono pronto. Italo, quando prendeva quel tram, non aveva nessuna destinazione. Lo faceva quasi ogni giorno, mischiandosi alla folla dei pendolari soltanto per lanciare qualche sguardo imbarazzato a Maria, la bigliettaia. La fissava tutto il tempo del viaggio, la guardava starsene in piedi sul predellino racchiusa nella sua divisa stretta, la ascoltava pronunciare a voce alta i nomi delle fermate oppure, ogni tanto, scherzare con qualche viaggiatore solitario. Italo ne era sicuro: lui quella donna la amava.

L'ingegner Camperio quel pomeriggio aveva caldo e non aveva voglia di parlare di guerra e bombardamenti. A Milano la situazione era tranquilla e a lui questo bastava, le notizie dal fronte gli arrivavano ogni tanto dal figlio, per il resto sapeva quello che diceva il cinegiornale oppure il quotidiano del mattino. Il figlio, lui sì che lo sapeva come andavano le cose, ma non scriveva spesso a casa e, quando lo faceva, dava soltanto informazioni generiche e distratte. Si chiamava Saverio e aveva venticinque anni. Faceva parte della 133^a divisione corazzata, quella fascisticamente denominata “Littorio” che gloriosamente custodiva la Cirenaica e resisteva all'avanzata alleata. L'ultima lettera era arrivata un mese prima e conteneva soltanto una foto stropicciata; c'era Saverio impettito all'ombra di una palma, l'uniforme di tela cachi ben stirata e aveva gli occhi chiusi per proteggersi dal sole. Sorrideva in camera e teneva in mano un fucile. Quando quel giorno il Camperio ha sgualcito la busta con il punteruolo, ha pensato per un

momento, Ecco cosa resterà di mio figlio, una foto stropicciata senza sguardo. Quel pomeriggio, mentre fingeva di ascoltare il Pinotti, pensava a Saverio tra le dune, e la cosa un poco l'ha sorpreso perché negli ultimi tempi pensava a lui sempre meno. Ogni tanto si chiedeva, Sono un cattivo padre perché non lo penso?, però in realtà la domanda che gli interessava era un'altra. Perché gli ho dato il permesso di partire?. Eppure glielo avevo trovato un posto da progettista alla Beretta, aveva studiato ed era in gamba, non aveva bisogno di andare al fronte. Gli hanno fatto il lavaggio del cervello a mio figlio in questi vent'anni, ha detto all'improvviso il Camperio. Si è subito pentito di quelle parole. Allora ha finto un colpo di tosse. Scusate, che cosa avete detto?, ha risposto il dottore. Camperio continuava a sudare e restava in silenzio, non sapeva che cosa dire, o meglio sapeva soltanto che cosa non dire. Quindi se ne è stato zitto. Pinotti però non era dello stesso avviso, sembrava voler tirar fuori dalla bocca dell'amico le parole strozzate in gola. Vi siete resi conto di cosa avete detto?, e poi farlo proprio qui, guardate dove siamo. Laggiù c'è la Madonnina, vi sembra il luogo?. Mentre ancora stava pronunciando la domanda, ha inarcato la schiena all'indietro, allungando le braccia e facendo una sorta di smorfia con la bocca. Quelle parole contaminate lui non le voleva nemmeno sentire. Facciamo così ingegnere, e ve lo dico solo perché le nostre mogli si conoscono da molto tempo; io faccio finta di non aver sentito nulla, davvero nulla. Voi però ora mi fate il piacere di tornare a casa e mettermi a letto, andate da quella santa donna e abbracciatela. Il signor Camperio però continuava a non parlare. Allora l'altro ha continuato, Voi non state bene. Forse avete la febbre, siete pallido; e continuate a sudare anche se è ottobre. Il Pinotti poi si è alzato dalla sedia, velocemente ma con un gesto continuo e naturale. Ha lasciato qualche moneta sul tavolino per pagare il caffè e ha detto ad alta voce, Arrivederci ingegnere. Poi se ne è andato verso Via Larga. Il Camperio invece ha spento la sigaretta per terra e l'ha pestata con il tacco dello stivale. Poi ha pensato, Forse il dottore ha ragione. Sono stanco. Sono vecchio.

Italo era seduto all'interno del tram. Teneva ancora in mano il pallone marrone e sembra quasi volerlo abbracciare, tanto lo stringeva forte al petto; i piedi invece tamburellavano nervosamente sul pavimento. Da quella postazione riusciva a seguire ogni movimento di Maria, la vedeva staccare i biglietti, ricevere le monete, cercare il resto. Chiunque deve passare da lei per prendere il 38, in questo posto lei ha il potere assoluto, pensava Italo mentre guardava le sue mani armeggiare col borsello. Soltanto lui non pagava mai per salire. La bigliettaia ormai sapeva che quel bambino non doveva andare da nessuna parte, voleva soltanto farsi l'intera tratta da un

capolinea all'altro e poi tornare indietro. Maria aveva poco più di vent'anni, i capelli ricci e scuri. Non era molto alta e forse pure un po' paffutella, ma quel che più interessava a Italo era senza dubbio il suo seno abbondante. Era racchiuso dentro alla divisa, stretto in quello spazio angusto senza possibilità di movimento, ma Italo riusciva a seguire lo stesso le forme della sua massa sotto la stoffa e le vedeva premere verso l'esterno cercando di strabordare fuori. Gli sembravano masse viventi, rinchiusi in prigionia come soldati catturati che, nonostante gli abusi, resistono con forza e dignità alle torture nemiche. Avevano un che di eroico, quelle tette. Non che il viso fosse brutto – era tondo e simmetrico, con gli occhi neri e le labbra carnose appena socchiuse – ma Italo aveva scoperto da così poco tempo l'esistenza del seno a suggello dell'essere umano da rimanerne sopraffatto. Ad ogni modo lui cercava di non farsi cogliere in flagrante con lo sguardo fisso sul suo petto e, le poche volte che succedeva, arrossiva di colpo e abbassava gli occhi. Si sforzava di guardarle ora le labbra, ora le mani o le gambe. A volte si imponeva di dare un'occhiata anche agli altri passeggeri oppure fuori dal finestrino, tanto per non farsi scoprire. A lui, però, soltanto la bigliettaia interessava. E anche quel giorno, mentre il tram si metteva in moto e avanzava lungo il viale rettilineo, Italo teneva ben stretto il pallone e si immergeva nella contemplazione di quella donna.

L'ingegner Camperio ha deciso di seguire il consiglio del dottore e tornarsene a casa. Non aveva voglia però di aspettare il tram e stare in mezzo a tutta quell'umanità ammassata, voleva distendere i propri pensieri. Allora si è messo a camminare. Passeggiare lo ha sempre rilassato, fin da quando era bambino e viveva ancora in campagna, sulla strada per Novara. Quando usciva da scuola prendeva in mano la sacca e iniziava a camminare per quattro, cinque chilometri lungo una vietta sterrata zeppa di curve. In primavera le piante di mais gli coprivano la visuale in ogni direzione, erano più alte di lui e, quando tirava un po' di vento, si colpivano l'una con l'altra e facevano "Shhh". Spesso il Camperio bambino allora chiudeva gli occhi e, invece di proseguire verso casa, si addentrava nel mare verde del granoturco non pronto e là si buttava a terra. Se ne stava disteso per qualche minuto, oppure per ore. All'improvviso riapriva gli occhi e guardava il cielo sem nascosto dalle spighe che si muovevano e parevano danzare. Ora, anche se attorno a lui poteva vedere soltanto palazzi e mattoni, continuava ad amare le passeggiate solitarie. Una volta raggiunta la chiesa di San Babila, ha superato il campanile lasciandoselo sulla sinistra, proseguendo verso Porta Monforte. Camminava appoggiandosi con la mano destra su di un bastone da passeggio con il pomello dorato e zoppicava un poco, anche se la sua

andatura sembrava comunque ferma e imponente; avanzava solenne l'ingegner Camperio, con il collo ben tirato e lo sguardo fiero. Pensava agli anni del figlio, venticinque. L'età in cui tutto è possibile – si diceva – sei un uomo e pure un ragazzo, hai esperienza e maturità, ma pure quel brivido di incoscienza che ti fa prendere la vita di petto. Però si pentiva subito di quell'immagine, Che cosa avrebbe potuto offrire il deserto? A che cosa serve avere venticinque anni in mezzo alle dune?, concludeva il Camperio prima di perdere il filo dei propri ragionamenti. Mentre entrava in Porta Monforte, si è reso conto che il sole stava per tramontare e che il caldo non era più così insopportabile. Sì, camminare gli faceva bene. Aveva anche smesso di sudare.

Il tram ha percorso Corso Indipendenza ed è entrato in Piazza Risorgimento. Italo, invece, ha capito per la prima volta che non avrebbe potuto continuare ancora per molto a contemplare in silenzio l'immagine di Maria. Doveva cercare di agire, parlarle oppure sfiorarle la mano poco cambiava. L'importante era riuscire a fare qualcosa. Era da un mese abbondante che ogni pomeriggio stava sul tram, osservava le tette di quella donna sbalottare su e giù seguendo i balzi del mezzo sul lastricato del viale. Stava in silenzio e non sapeva che fare. Nella sua breve vita non si è mai posto il problema di conoscere qualcuno, si è sempre limitato a parlare con gli amici del quartiere o i balilla alle scuole; di attaccare bottone con una ragazza nemmeno a parlarne. E poi quella, mica era una ragazzina; era una donna fatta e finita. A volte sovrapponeva l'immagine della bigliettaia con le dive viste al cinematografo, e allora si immaginava avventure in città occupate della Cirenaica o della Tripolitania in cui era bersagliere in uniforme sgualcita. Quel pomeriggio, mentre il tram entrava in Corso Concordia, lui era ferito e aveva il fucile a tracolla. Stava fuggendo da un'imboscata degli inglesi, quelli erano in quattro e l'avevano circondato in una stretta via mal illuminata. Era notte. All'improvviso ha sentito la serratura di una piccola porta di legno scattare ed è riuscito a intravedere un leggero alone di luce filtrare dall'uscio di una casa. Qualcuno gli aveva aperto una porta. Di scatto si è mosso e si è infilato dentro quella stanza, sbattendo la porta dietro di sé e sprangandola con un asse chiodata. Gli spari dei soldati risuonavano sul legno, ma Italo si era già addentrato nell'abitazione. In una delle tre stanze c'era Maria. Era seduta sul letto, un letto dalle coperte nere e lucide. Indossava una gonna che a malapena le copriva le ginocchia e una camicetta bianca infilata dentro la gonna all'altezza della vita. La camicetta però era sbottonata e quel seno così tante volte osservato in cattività poteva fuoriuscire libero. Poi però Italo scuoteva la testa e si ridestava. Don Luigi non

avrebbe apprezzato queste fantasie, si è detto prima di guardare fuori dal finestrino. Stava per venire buio.

Nel 1942 a Porta Monforte ci restava soltanto il nome. Il bastione e la relativa porta li avevano buttati giù negli anni Dieci, ormai al loro posto c'era uno spiazzo e un incrocio. Trentasei anni prima, invece, l'ingegner Camperio oltrepassava quasi ogni sera quel varco tra le mura per andare verso Via Sottocorno. Là si allenava e giocava le partite di pallone. Continuava a ricordare la maglietta rossonera e i pantaloncini bianchi che teneva ripiegati in borsa mentre camminava per le vie notturne, uscendo dai bastioni del centro. Il campo era proprio accanto al cimitero abbandonato di Porta Vittoria e soltanto un muro di mattoni li divideva. Ogni tanto, quando era tardi e si trovava a passare da solo davanti a quel camposanto, gli scorreva un brivido pensando a tutti quei morti. La maggior parte delle volte c'era un po' di pubblico a vedere le partite, sulla gradinata di legno. Gli piaceva la sensazione di stare in campo, sotto gli occhi della gente, ma alla fine i suoi piedi erano quelli che erano e ben presto ha appeso le scarpe al chiodo. Però sono stati bei tempi quelli, pensava il Camperio osservando l'incrocio dove una volta c'era Porta Monforte. Era tutto semplice, anche il calcio era diverso, più puro. In quegli anni c'era quell'inglese baffuto senza il quale qui in città il calcio mica esisterebbe, le squadre avevano cinque attaccanti e due difensori soltanto, ad ogni angolo tutti incontro alla palla e occhi chiusi per colpirla. Che bei tempi, ha pensato di nuovo il Camperio emettendo un piccolo sospiro. Poi però si è reso conto che rimpianti di questo tipo avevano una sola spiegazione: Sono vecchio e, come tutti i vecchi, vedo bello il passato e triste il futuro. E allora avrebbe voluto sputare per terra, per liberare il palato da quel gusto acre e melmoso che teneva in bocca. Però non l'ha fatto perché non sta bene un gesto del genere ad un uomo così elegante. Il signor Camperio si è seduto su di una panchina a guardare la strada e si è acceso un'altra sigaretta. Il tram numero 38 stava per raggiungerlo. All'ingegnere è sembrato di vedere un pallone da calcio all'interno del mezzo; lo abbracciava un ragazzino.

Italo era ancora immerso nella notte nordafricana, quando una sirena si è messa ad urlare. I passeggeri del tram all'improvviso hanno iniziato a muovere la testa ora a destra ora a sinistra, guardandosi l'un l'altro. L'allarme, ha gracchiato una vecchia dopo qualche istante, Poveri noi l'allarme. Un signore col cappello nero allora si è alzato in piedi e si è diretto verso Maria, L'avete sentito signorina?, Che cosa avete intenzione di fare?. Maria è rimasta in silenzio e si è avvicinata al conducente; un bell'uomo alto

dai lineamenti duri. Avrà avuto quarant'anni; troppo vecchio per la guerra. Quello le ha detto qualcosa, all'inizio sottovoce, poi, al contrario cercando di farsi sentire da tutti. È da due anni che nessun aereo nemico arriva in città. Poi è tornato a parlottare all'orecchio della donna. Quella allora si è rivolta ai passeggeri e ha detto con voce leggera, State calmi è quasi sicuramente un'esercitazione. Ad ogni modo ora troviamo un posto sicuro dove poter posteggiare il tram e poi vi facciamo scendere. Restate calmi, però. L'annuncio non ha sortito alcun effetto. La vecchia si è inginocchiata a terra e ha cominciato ad intonare un canto liturgico, ben presto due passeggeri si sono uniti alla sua voce, seguendo le parole con una tonalità più bassa. L'uomo con il cappello parlava nervosamente con il vicino, analizzavano i pro e i contro dell'annuncio della bigliettaia, senza rendersi conto che non c'erano molti fatti da analizzare; così era e così sarebbe stato. Italo, invece, fissava Maria. La immaginava spaventata e in lacrime sotto i colpi dell'aviazione inglese, la paura le bloccava le gambe impedendole di raggiungere i rifugi. In quel momento sarebbe entrato in azione lui, l'avrebbe raggiunta e presa per mano; l'avrebbe fatta ragionare. Non ti preoccupare, ora ci sono io con te, le avrebbe detto. Insieme sarebbero andati in uno di quei fortini con la scritta R dipinta sopra e là dentro, sotto il fischio delle bombe, sarebbe riuscito ad abbracciarla. Forse avrebbe persino sentito la rotondità delle sue tette affondargli contro il petto. Invece Maria sembrava risoluta e coraggiosa, stava scegliendo con il conducente il posto migliore dove abbandonare il tram, non doveva intralciare la strada ai pompieri. I due hanno trovato il luogo adatto in pochissimo tempo, appena prima dell'incrocio con Viale Biancamaria. Là accanto ci stava pure una panchina.

Quando ha sentito la sirena urlare, l'ingegner Camperio non ha pensato nulla di particolare. Non ha avuto né paura né curiosità; ha semplicemente preso atto della cosa. Stanno arrivando gli aerei, s'è detto, però non lo pensava davvero perché le altre volte hanno attaccato di notte e poi è stato così tanto tempo fa. Alcuni, in città, si erano anche realmente convinti delle parole che ripetevano ai bambini, Non avere paura delle bombe, tesoro, Milano è protetta dalle Alpi. Gli aerei non possono arrivare fin qui. Il Camperio però lo sapeva bene che le Alpi non hanno mai protetto un bel niente, da Annibale in poi le hanno valicate regolarmente tutti. Lui non si muoveva dalla panchina per un altro motivo; così come di fronte al dottore non sapeva che dire, qui in mezzo alla piazza non sapeva che fare. Non è un uomo dalle decisioni immediate, lui. E poi – chi vogliamo prendere in giro? – cosa avrebbe potuto fare? Attorno a lui i passanti sembravano in preda alle passioni più diverse. C'era chi correva e chi continuava a conversare

come se niente fosse successo; alcuni urlavano o pregavano. Le mamme prendevano i bambini in braccio e li trascinarono verso qualche sotterraneo rinforzato. L'ingegner Camperio allora ha guardato la strada e ha visto un tram carico di passeggeri avvicinarsi a lui. Le rotaie finivano a pochi metri dalla panchina, era un binario monco. Quando il tram si è fermato e ha aperto le portiere il suono della sirena si è interrotto, come se fosse stato comandato da quel mezzo. Magari fosse stato così. Una dozzina di persone allora si sono ammassate sui gradini e si sono urtate giù dal tram, ognuno di loro diceva qualcosa ma nessuno ascoltava. Dopo qualche secondo sul mezzo sono rimasti soltanto il bambino con un pallone in mano, la bigliettaia e l'autista che stava spegnendo il motore.

Italo non riusciva a crederci. Il 38 era deserto e per la prima volta non doveva condividere la contemplazione di Maria con nessuno; quella donna era là soltanto per lui. E si stava avvicinando. Tu non scendi, ragazzino?, ha chiesto. Poi gli ha appoggiato una mano sulla spalla. Devi correre a casa, hanno suonato l'allarme e tua mamma ti starà cercando; non è sicuro stare qui. Aveva una voce armoniosa e leggera. Per un attimo la parola mamma e l'immagine di Maria si sono sovrapposte nella mente di Italo, ma è stato soltanto per un istante, perché subito dopo il piccolo ha chiuso gli occhi e quella strana fantasia è scomparsa. Lei gli stava parlando e lo stava accarezzando, solo questo importava. Non c'erano né bombe né aerei né inglesi, c'erano soltanto loro due e tutto il resto sembrava bianco e ovattato. Italo credeva di stare dentro un sogno. Le hai sentite le sirene, ragazzino?, ma lui non rispondeva perché le parole in quel momento non potevano raggiungerlo, erano soltanto concatenazioni foniche senza significato. Poi però è arrivato il brusco risveglio. Il conducente si è alzato dal sedile ed è andato verso di loro. Aveva i capelli neri e la carnagione scura, i lineamenti del viso erano duri e un fascio di rughe gli circondava gli occhi scuri, scolpendo delle occhiaie profonde. Ha fatto un cenno col capo a Maria come per dirle, Su scansati, e lei ha ritratto la mano dalla spalla di Italo. Ragazzino che fai? Dobbiamo chiudere il tram e ci stai facendo perdere tempo. Non possiamo mica restare a giocare qui con te, e poi sei già bello grande per queste pagliacciate. Poi ha cercato di farlo alzare in piedi, tirandolo su di peso. Italo però teneva il pallone stretto in grembo con le braccia incrociate e non dava facili punti di appiglio. Allora il conducente ha alzato la voce e gli ha urlato di alzarsi subito, accompagnando l'ordine con una serie di bestemmie. Italo però non sembrava ascoltarlo, il sogno che aveva in testa si era dissolto e aveva lasciato dietro di sé soltanto acqua. Ma proprio a noi doveva capitare 'sto pirla di un bambino?, ha continuato, rivolto alla donna.

Io ora lo lascio qui, che faccia la guardia al tram o che schiatti sotto le bombe. Maria però gli ha lanciato uno sguardo inequivocabile, lei quel bambino non lo avrebbe mai lasciato lassù. L'autista allora si è avventato di nuovo su Italo e, questa volta, è riuscito a tirarlo su. Per farlo scendere dal tram, però, ha dovuto prenderlo in braccio e trasportarlo di peso sul selciato. Italo teneva ancora stretto il pallone al corpo mentre stava sollevato in aria e sentiva le bestemmie dell'uomo corredare l'intera operazione. Si sentiva un sacco di patate, oppure un cadavere trasportato al Cimitero Maggiore. Maria ha bofonchiato qualcosa, lamentandosi con l'uomo, poi si è avvicinata a Italo che stava in piedi con lo sguardo svuotato. La bigliettaia gli ha tolto un po' di polvere dalla maglietta, poi gli ha chiesto sottovoce, Come ti chiami, ragazzino?. Lui però non ha risposto.

Il signor Camperio aveva seguito tutta la scena con attenzione, con quell'interesse che l'essere umano rivolge verso le cose di nessuna importanza. Stava seduto a pochi metri dal bambino e dalla bigliettaia, mentre l'autista armeggiava con serratura e portiera per chiudere il tram e andarsene finalmente via. Maria, ce ne andiamo?, Cos'è che stai facendo ancora?, urlava. Quella rispondeva di aspettare un momento, che dovevano portare il ragazzino da qualche parte, Mica possiamo lasciarlo qui. L'uomo però ha alzato la voce ancora di più, le vene sul collo sembravano pulsargli. Maria – diceva –, Questo sgorbio non si muove e non parla, non vuole seguirci. Devo prenderlo di peso e portarmelo sulle spalle fino a chissà dove?, e poi agitava il pugno destro, come se volesse dare maggiore autorità alle proprie parole. E in quel momento che l'ingegner Camperio ha iniziato a sentire un suono che conosceva. Pochi istanti dopo l'hanno iniziato a sentire tutti. Il primo stormo di aerei si è presentato con un boato metallico, veniva dalle montagne. Italo allora ha alzato lo sguardo verso il cielo. Un gruppo geometrico di sagome scure lo stava interamente riempiendo, come uccelli troppo cresciuti che si dispongono in file ordinate durante le migrazioni d'autunno. Erano le sei.

A Porta Monforte all'improvviso è scoppiato il caos; tutti i passanti ancora in strada si sono messi a correre verso un rifugio, anche se erano ben felici di accontentarsi di qualsiasi portone ancora aperto. Bramavano una cantina rinforzata. Si ammassavano gli uni sugli altri all'interno di quei bunker d'occasione, cercando di farsi forza col numero. Le urla delle donne e dei bambini si mescolavano al rombo dei Lancaster; della contraerea italiana nessuna traccia. L'autista allora ha preso Maria per mano e ha cercato di portarla via dalla piazza scoperta, così invitante per un raid nemico. Maria,

non sto più scherzando, ora tu mi ascolti e fai quello che ti dico; corri con me più forte che puoi. Ora. L'autista ha parlato con autorità, ma ha pure voluto attenuare l'ordine con una certa intonazione dolciastra; lui ci teneva a quella donna, era evidente. Maria allora gli ha stretto forte la mano, quasi avesse voluto sentire le ossa spezzarsi nella presa. Poi ha guardato il bambino, teneva ancora lo sguardo al cielo. Vieni con noi, corri con noi, gli ha sussurrato. Italo però continuava a starsene zitto e fermo. Maria allora ha chiuso gli occhi e si è messa a correre. Non si è voltata fino a quando non è arrivata al portone di un palazzo merlettato. L'ingegner Camperio invece ha dato soltanto un'occhiata svogliata agli aerei, ha preferito seguire la corsa dei due tranvieri verso il rifugio e, osservando i loro movimenti convulsi, si è reso conto che oramai era tardi. Non aveva molte possibilità. È restato seduto sulla panchina e ha guardato Italo, immobile davanti a lui. Gli ha detto di avvicinarsi, ma il bambino non si muoveva. È proprio un bel pallone quello, ragazzo, gli ha detto. Sai cosa facciamo?. Quando finisce tutto questo schifo, io e te ce ne andiamo al parco e ci facciamo due tiri come si deve; lo sai che ho vinto un campionato nazionale quando ero giovane?, ce ne andiamo al parco, io e te. E poi ha ripetuto ancora, come un grammofono difettoso, È proprio un bel pallone quello.

Italo aveva gli occhi chiusi. Ha sentito un sibilo assordante e poi uno scoppio. Poi altri dieci, cento e il boato dei crolli, insopportabile, che copriva tutti gli altri suoni. E tutto diventava un unico rumore continuo e incessante. Lui, per non restare sopraffatto da quel suono irreali, è tornato in Cirenaica, avvolto in quell'uniforme cachi che adorava e temeva. Anche là stava sotto i bombardamenti nemici, ma stava correndo. Sfrecciava tra le vie di una città in bianco e nero, gettandosi a terra ad ogni esplosione per non essere colpito dalle schegge. Le finestre aperte dei palazzi erano infestate di soldati nemici che sputavano piombo; le pallottole si mescolavano alle bombe che cadevano dal cielo e rendevano la traversata cittadina pericolosa quanto un campo minato. Italo è arrivato in una grande piazza, zeppa di macerie, alcune ancora fumavano. Al centro, illuminata dalla luna pallida, c'era una donna con un braccio intrappolato sotto una trave. Con una voce flebile, quasi un sussurro, chiedeva aiuto, ma nessuno si trovava in quel luogo. Soltanto Italo poteva fare qualcosa. Ha guardato in cielo e ha visto che il primo stormo di aerei aveva finito il suo carico; aveva qualche minuto, forse meno, per raggiungere Maria e liberarla. Pure gli spari alle finestre erano cessati; il tempo sembrava essersi fermato in quella piazza. Italo aveva la gamba destra ferita da una pallottola, l'aveva fasciata con un lembo di stoffa strappato dall'uniforme, ma il sangue continuava lo stesso a scor-

rere. Lui, però, correva lo stesso, il dolore lo avrebbe sentito solo più tardi. Ora c'era solo adrenalina. Raggiunta la ragazza ferita, ha provato a chiamarla per nome, Maria, voleva dire. Dalla sua bocca però non usciva nessun suono. Maria non riusciva ad avvertire la presenza del soldato, come se quello fosse stato trasparente o, ancor peggio, già morto.

Il secondo gruppo di aerei ha atteso il proprio turno. Per qualche minuto gli inglesi sono restati in cielo senza lasciarsi andare a nessuna azione, sembravano voler osservare lo spettacolo pirotecnico lasciato in eredità dai propri compagni. Nuvole di fumo nero si innalzavano dai tetti dei palazzi colpiti, quelli non ancora crollati. Poi però dozzine di mezzi inglesi hanno aperto gli sportelli all'unisono e hanno di nuovo riempito il cielo di ferraglia esplosiva. La seconda parte dell'attacco era più complessa per gli aviatori alleati perché una spessa coltre nerastra oscurava gran parte della città, quei soldati chiudevano gli occhi, pigiavano un tasto e aspettavano soltanto il momento in cui il proprio aereo sarebbe tornato finalmente leggero. Quattro bombe incendiarie hanno colpito il piazzale di Porta Monforte. Due hanno abbattuto il palazzo bianco all'angolo con i bastioni. Una terza ha colpito quello all'altro lato della piazza, soltanto il tetto però ne è uscito malconcio, le pareti restavano in piedi. La quarta invece è caduta nel bel mezzo dell'incrocio. Italo aveva ancora gli occhi chiusi quando si è sentito scarenare via; il rinculo della bomba l'ha preso alla sprovvista e trascinato con sé. Ora era disteso al suolo. Respirava la polvere della strada e l'odore della detonazione. Aveva male alla gamba destra, una fitta e un formicolio all'interno dell'osso, sentiva le membrane e i tessuti squarciati da un palo della linea elettrica. Però era ancora vivo, questo lo sapeva con certezza, perché sentiva dolore e quella del dolore è senza dubbio un'esperienza vitale, anche se, e per qualche istante lo ha pensato davvero, E se questo fosse l'inferno? Allora ha stretto i pugni, come se si stesse preparando per una bella scazzottata, e ha fatto un respiro profondo. Poi ha aperto gli occhi. Attorno a lui la piazza non era più nulla, era un ammasso di massi e rottami immersa nel fumo. Quando, con estrema lentezza, è riuscito a liberare la gamba, le fiamme stavano alimentandosi a vicenda e si propagavano da tetto a tetto, esondavano dalla piazza per andare a colpire le vie laterali, verso Viale Premuda oppure Corso Concordia. Italo ha cercato di alzarsi in piedi, ma non riusciva a muovere la gamba, neppure a distenderla. Quell'arto inutilizzabile se ne stava inerte, penzoloni, e nella sua fissità sembrava voler sfidare il legittimo proprietario; Prova un po' a correre senza di me, vediamo come te la cavi, diceva silenziosamente. Ad un tratto però Italo si è reso conto di un fatto innegabile; il suo pallone non c'era più. Poi è svenuto.

Quando l'ingegner Camperio ha aperto gli occhi ha realizzato di non essere più sulla panchina; il tram era ormai lontano e lui poteva vederlo solo voltando la testa verso destra. Aveva la schiena appoggiata al muro di un palazzo grigio e non sapeva come era arrivato fin là. Si ricordava bene le prime esplosioni, i colori della città illuminata, il fumo che saliva fino al cielo e lui seduto, in mezzo alla piazza, a guardare la città disfarsi. Il ricordo della seconda tornata di bombe però si faceva più confuso, quelle non potevi neppure vederle cadere perché le nuvolacce nere oscuravano tutto e le sentivi soltanto schiantarsi al suolo. Forse sono scappato verso questo palazzo per cercare protezione, ha pensato il Camperio mentre si puliva gli occhiali dalla fuliggine. Forse i miei nervi hanno ceduto e mi hanno condotto qui, ma allora perché non ho nessun ricordo della corsa nel fumo?, continuava a pensare. No, non si era mosso secondo coscienza, era stato spinto da una concatenazione meccanica di spasmi muscolari. E il bambino dov'era?. L'ingegner Camperio ha provato ad alzarsi, aggrappandosi con le dita ai mattoni sporgenti del muro, ma sentiva le ginocchia tremare sotto il proprio peso. Il muro apparteneva ad un palazzo grigio col tetto infuocato; gli ultimi due piani erano quasi interamente crollati e la facciata lassù si apriva di netto prima di raggiungere quel che restava di tegole e comignoli, lasciando intravedere l'interno di un paio di appartamenti in combustione. Il letto matrimoniale e il divano, i tavolini, le sedie e il lavabo. I mobili, di solito ben celati dal pudore borghese, si mostravano nudi a tutta la città. Il Camperio si è rimesso gli occhiali e ha iniziato a vedere delle macchioline verdi. Erano aloni fosforescenti che luccicavano e si appiccicavano sopra le cose, alle pareti crollate come al tram immobile all'incrocio. Allora ha sbattuto le palpebre con foga, cercando di farle scomparire. Quelle masse gelatinose, però, non se ne volevano andare. L'ingegner Camperio continuava a non trovare il bambino, avrebbe dovuto alzarsi in piedi e mettersi a cercarlo, chiamarlo a voce alta almeno, ma si sentiva troppo debole per spingersi in avanscoperta. Sentiva una profonda spossatezza invadergli il corpo, una sensazione di stanca tranquillità. Tutto questo non è reale, pensava, seguendo il movimento della propria cassa toracica. Per un attimo l'immagine del bambino col pallone in mano si è sovrapposta a quella del figlio soldato in Africa del Nord, era sepolto in trincee di sabbia cirenaica. Quando tutto questo sarà finito, andiamo a fare due tiri a pallone, ha sussurrato il Camperio, senza sapere a chi rivolgersi. Continuava a muovere lo sguardo lentamente in ogni direzione, indugiando su ogni singola porzione di terreno. Ad un certo punto l'ha trovato. Non il bambino, quello sembrava scomparso; il signor Camperio ha trovato il pallone marrone. Era accasciato in fondo alla scala di pietra che conduceva verso le cantine del palazzo

grigio, incastrato tra la grata di un finestrino murata e l'angolo creato dal gradino con la parete. Il Camperio riusciva a distinguerlo chiaramente e, anche se vedeva la stoffa macchiata da quel verde acido, non ha avuto il minimo dubbio; quello era il pallone di quel ragazzino. Devo andare a prenderlo, ha pensato all'improvviso. L'ha pensato senza un motivo, forse soltanto perché si sentiva solo. E si sentiva braccato. L'ingegner Camperio ha guadagnato la cima della scalinata a gattoni. Poi, con fatica strascicata, ha iniziato a scendere i gradini uno ad uno, senza riuscire mai a sollevarsi in piedi; sembrava strisciare come una serpe in un prato. Si sentiva viscido e sporco, mentre cercava di trovare uno scopo in quella giornata di isteria collettiva; il suo scopo era raggiungere il pallone. Anche se lo vedeva macchiato di verde. E adesso era così vicino, bastava allungare una mano per toccare la stoffa. Distendere il braccio, aprire il palmo e divaricare le dita. In quel momento la parete portante del terzo piano ha ceduto con un boato terribile; mattoni, infissi e legni infuocati sono crollati al suolo, ricoprendo la scalinata di detriti e macerie. Quei gradini sembravano non essere mai esistiti, così ricoperti da sassi di qualsiasi colore e dimensione. Da lontano, però, sembravano soltanto granelli di sabbia grigiastra. Sotto, ci stava l'ingegner Camperio.

Gli aerei se ne sono andati. Per qualche minuto il silenzio nell'aria è stato interrotto soltanto dallo scoppiettio delle braci. Ogni tanto qualcosa crollava. Verso il terreno. Poi dalle interiora dei palazzi hanno iniziato ad aprirsi le porte blindate e un ronzio di voci si è fatto largo in Porta Monforte. Dalla cantina rinforzata di un palazzo merlettato è uscita correndo una donna mora, il seno sobbalzava su e giù. Gridava, Ragazzino e altre parole sconesse. Si è diretta verso il tram parcheggiato, il mezzo era uscito immune dal bombardamento e la sua sagoma verde sulle rotaie sembrava pronta all'azione, desideroso di mettersi in movimento verso un capolinea qualsiasi. Le rotaie però erano squarciate. Il bambino là non c'era e allora Maria ha iniziato a girare in tondo attorno al mezzo, facendo cerchi sempre più ampi, guardando in basso, a destra, a sinistra, pure in alto. Il sole era scomparso dal cielo, ma ancora non era buio. Poi l'ha trovato. Italo era disteso a terra, con le braccia incrociate appoggiate al petto, stava cercando di abbracciare un pallone che non c'era più. Però era vivo. Maria l'ha capito appoggiando la testa sulla cassa toracica del ragazzo; si è inginocchiata a terra e ha iniziato ad ascoltare quel cuoricino battere con un rumore cadenzato e regolare. A Maria, quello sembrava il suono più bello del mondo.





19

210

SALITA
POSTERIORE

1782



S.P.I.C.I.A.

LUIGI C

N. 67



RAFFAELE ALBERTO VENTURA

IL MISTERO
DELLA
CIRCONVALLAZIONE

ESTRATTI
DALLE LETTERE
DI BINARIO
E CONVALIDATO

Raffaele Alberto Ventura

Raffaele Alberto Ventura è un collettivo anonimo di scrittori, altifunzionari, sacerdoti, frammassoni e nani che ballano.

I suoi progetti letterari convergono nell'Opificio di Teologia Potenziale (www.outheopo.net).

Archivio Fotografico ATM

*pp.192/193 Vettura Carrelli tipo 1928 sulla linea 23, bloccata dalla neve,
gennaio 1985;*

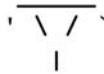
pag.194 Controllore, anni Settanta.

IL MISTERO DELLA CIRCONVALLAZIONE

Caro Convalidato,

Oggi durante la preghiera è sorto nel mio cuore un sentimento nuovissimo e intenso, che non avevo ancora provato. Ogni cosa mi è apparsa in una nuova luce, come circonfusa di verità. Toccato dalla grazia della fede, eccomi giunto alla fine del mio cammino iniziatico. Non ho più dubbi ora, amico mio: esiste un solo e unico Dio Immobile, veramente presente nella ferraglia e nel vetro. Che sempre sia 29!

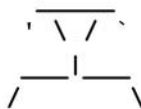
A presto,
Tuo Binario.



Caro Binario,

Il cammino delle fede è un lungo percorso, costellato di stazioni. Eccoti giunto dunque alla prima, ove sarai battezzato Passaggero tra i Passeggeri. Ma tante altre fermate ti attendono, e ad ognuna – credimi – la tua comprensione delle cose sacre diventerà più nitida, finché non ti appariranno in piena luce i misteri della grande Circonvallazione.

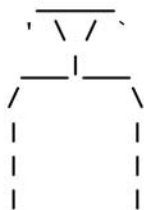
Tuo affezionato Convalidato.



Caro Convalidato,

Ora che sono stato battezzato, potrò recarmi al tempio di Aquileia. Attendo con trepidazione di vedere con i miei occhi il Dio Immobile. E intanto rifletto ai principi della nostra fede. Ricordi, amico mio, la reliquia che chiamiamo Ordinario Urbano? È un piccolo tagliando rettangolare sul quale appare la promessa messianica d'un accesso alla Metropolitana e alle Ferrovie, i due regni che ci attendono dopo la morte. Ma dimmi Convalidato, come possiamo noi Passeggeri essere degni di questa promessa?

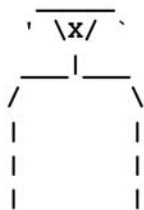
Il tuo fedele amico Binario.



Caro Binario,

Il nome che porti ci ricorda che tutte le strade sono solcate da sottili canali d'acciaio, chiamati appunto binari, che partono e arrivano al Dio Immobile. Tutto sta nel seguire questi binari, ispirandoci ai nostri dieci Comandamenti. A partire dal primo, il più importante e misterioso: "Portarsi in corrispondenza della fermata e far in tempo utile segnale visibile di fermare al conducente o al manovratore". Qui l'Apostolo ci ricorda come in ogni momento della nostra vita sia importante rendere grazie a Dio. Prego per te e per tutti i fratelli della comunità di Lambrate. Spero un giorno di poter venire in visita presso di voi, ma la mia età m'indispone per un viaggio così lungo.

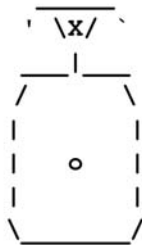
Tuo Convalidato.



Caro Convalidato,

Il mio corpo è privo di forze ma il mio spirito è rinato. Dall'alba di oggi ho camminato per giungere al tempio di Aquileia, e fino al tramonto per tornare a Lambrate. Mi è stato finalmente concesso di penetrare nel più sacro dei luoghi, al Suo cospetto. Quanto tempo ho aspettato, quanti anni: ma che visione grandiosa! Mi sono avvicinato lentamente, lasciando al Suo grande occhio vitreo il tempo di scrutare la mia anima. Nella penombra spiccava il color arancione del Suo manto, le Sue braccia alzate verso il cielo, e poi (mi trovavo oramai di fronte) le iscrizioni enigmatiche sulle quali s'interrogano i nostri sapienti: la parola Circonvallazione, il sacro numero 29. Per quante ore sono rimasto in ginocchio a pregare di fronte a Colui che tutto creò? Abbastanza per raccogliere nella memoria ogni dettaglio della Sua forma immobile e perfetta: i due specchi laterali, gli scrigni rossi al Suo interno, le travi di metallo; ogni cosa sembra racchiudere un significato segreto. Su ogni scrigno rosso si scorge una piccola feritoia, ed è forse da lì che potrebbe uscire la sua voce. Capisco ora cosa intendevi, dolce Convalidato, quando dicevi che il mio itinerario verso Dio è ancora lungo. Quanti misteri ancora da comprendere e rivelare!

Sempre tuo, Binario.

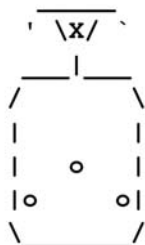


Caro Binario,

La tua fede è irruente come la passione d'un uomo giovane. Ricorda che la comprensione delle cose sacre richiede innanzitutto pazienza e umiltà, ed è questo che ci ricorda il sesto comandamento, nella sua lingua densa e oracolare: "Tollerare le piccole mancanze e gli errori del personale e non entrare in spiacevoli discussioni che disturbano il regolare andamento del servizio." Quando ti sento parlare degli scrigni rossi e delle travi di metallo che hai intravisto in Dio, non posso che pensare alla folle eresia di

Manovratore, secondo il quale avremmo dovuto penetrare nel corpo divino, e al suo interno celebrare i nostri riti. Lascia da parte le speculazioni teologiche, fratello mio. Vi sono misteri che non possiamo comprendere. Ma esulta, perché ogni cosa sarà rivelata quando sarà giunto il tempo della Circonvallazione. Che sempre sia 29!

Tuo affezionato Convalidato.



Caro Convalidato,

Io non posso separare nel mio cuore l'amore per Dio dall'aspirazione a comprenderlo interamente. Possibile che vi siano in Dio delle cose che non devono essere conosciute? A me pare invece che Lui ci voglia mettere alla prova. Ho riflettuto lungamente a proposito delle fessure negli scrigni dentro Dio Immobile, e ho fatto una scoperta meravigliosa, nella quale si manifesta ancora una volta l'ordine del Creato. Ricordi quando ti parlavo della reliquia detta Ordinario Urbano? Ebbene, mio caro Convalidato, la larghezza del lato più corto della reliquia sembra corrispondere alla fessura dello scrigno. Ne concludo che proprio da quella fessura è stato emesso l'Ordinario Urbano. Io credo che da quelli scrigni potrebbero scaturire altri tagliandi, cosicché ogni Passeggero possa essere salvato!

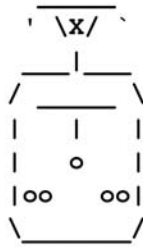
Tuo sempre fedele Binario.



Caro Binario,

Ho vanamente tentato di dissuaderti dalle indagini metafisiche. Ma tu hai la stoffa del teologo e io non ho più nulla da insegnarti. Soltanto abbi cautela, perché le innovazioni in materia di religione possono creare divisioni e conflitti tra gli uomini. Il tempo che mi resta da vivere è troppo poco, e intendo seguire l'ottavo comandamento: "Prepararsi per tempo alla discesa portandosi davanti alla porta, ricordare di dare il segnale di fermata e procurare nello scendere di fare presto e non fermarsi per i convenevoli con chi resta in vettura". Presto conoscerò la Metropolitana e le Ferrovie, ed è per me una gioia immensa. Lì ci ritroveremo alla fine dei tempi.

Sempre tuo Convalidato.

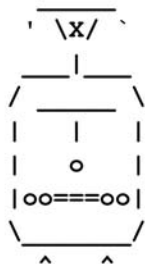


Caro Convalidato,

Mi rattrista saperti in condizioni tanto avverse, e ti invito a trovare pace nella preghiera. I miei studi proseguono bene, anzi ottimamente. Passo le giornate presso il tempio di Aquileia, a pregare, osservare, calcolare. Esaminando la parte inferiore del Dio Immobile, ho potuto appurare che dispone di due file di dischi inserite nei binari, scivolando sulle quali potrebbe spostarsi facilmente. La sua immobilità sarebbe dunque soltanto una condizione temporanea. Aquileia è il luogo in cui si è arenato per radunare i Passeggeri e guidarli verso la Salvezza. Ho seguito il percorso dei binari al fine di comprendere quale fosse la destinazione finale. E dopo ore di marcia, mi sono ritrovato al punto di partenza. Capisci, Convalidato? I binari compongono una sorta di gigantesco cerchio che solca l'intero mondo conosciuto, ed è questa la Circonvallazione di cui parlano le profe-

zie! Questa scoperta mi riempie di entusiasmo, e la mia fede ne esce consolidata. Dio non è immobile, anzi egli è sommamente mobile. Presto, lo sento, si risveglierà e inizierà il suo giro infinito. Noi dovremo essere pronti a seguirlo, e così saremo salvati. 29! 29!

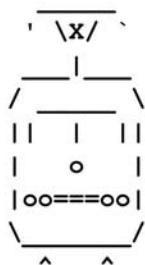
Tuo Binario, che cammina nella verità.



Caro Binario,

Se leggi questa mia lettera, significa che si è concluso il tempo concessomi su questa terra. Addio, fratello mio, sappi che ti ho amato più di ogni altro. Lascio a te il mio bene più prezioso. Da ventotto generazioni, i Passeggeri si tramandano questo forziere, con il suo prezioso contenuto. Da oggi ti appartiene. Possa aiutarti a comprendere il Mistero della Circonvallazione!

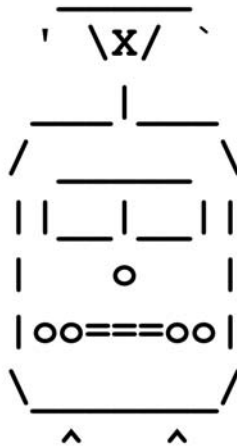
Addio, tuo Convalidato,



Caro, amatissimo, Convalidato,

La notizia della tua dipartita mi ha gettato nel più nero sconforto, tuttavia non posso fare a meno di continuare a scriverti. La tua presenza invisibile continua a ispirarmi. Le centinaia di Ordinari Urbani che ho trovato nel forziere che mi hai lasciato, con iscritta la loro promessa messianica, sono la prova che ogni uomo sarà salvato. Presto ci ritroveremo, fratello mio, perché il tempo della fine è vicino. Ogni cosa mi è finalmente chiara. Capisco finalmente a cosa serve l'Ordinario Urbano: questo non viene prodotto dagli scrigni rossi all'interno di Dio, ma deve anzi essere inserito al loro interno, donato a Dio come supremo sacrificio. Per fare questo, noi dobbiamo entrare dentro Dio. Manovratore non era pazzo! Noi davvero dobbiamo penetrare nel corpo del Dio immobile, sederci al suo interno ed attendere che si muova. Come interpretare altrimenti il secondo comandamento, se non riferendolo a Dio stesso? L'Apostolo scrisse: "Salire il più sollecitamente possibile e non fare attendere il veicolo per i convenevoli con chi resta a terra". E quando ogni uomo avrà offerto il suo Ordinario Urbano, solo allora il Dio immobile si muoverà, e il Mistero della Circonvallazione sarà compiuto.

A presto, prestissimo,
Tuo Binario.









MARIA NOVELLA VIGANÒ

CRONACA
BREVE
DI UN EROE
TRANVIERE

Maria Novella Viganò

Maria Novella Viganò è nata a Milano, città dove attualmente vive con suo marito e i loro tre bambini.

Dopo il liceo classico, si è laureata in Storia Contemporanea presso l'Università Statale di Milano. Ha lavorato per qualche anno per un'importante catena di librerie.

Appassionata di arte e di viaggi, oggi si dedica a tempo pieno alla sua famiglia e alla sua grande passione: la scrittura. Ha infatti appena ultimato il suo primo romanzo che spera di riuscire a pubblicare presto.

Archivio Fotografico ATM

- pag.201 Interno della vettura articolata tipo 3000 costruita nel 1932;*
pag.202 Conducente Giovanni Persicani, controllori Albino Pedrotti e Carlo Rognoni, presso il deposito autobus di Via Novara, anni Sessanta;
pag.203 Ritratto di Lucia Moreschi, prima donna tranviere, durante la Seconda Guerra Mondiale, 1943;
pag.204 Inserimento dell'asta di contatto sul bifilare, anni Sessanta.

CRONACA BREVE DI UN EROE TRANMIERE

Piove e l'umidità mi si appiccica alle ossa scavalcando il piumino e gli stivali impermeabili. Il cielo ha già il nero della notte anche se non sono ancora le cinque del pomeriggio. Impossibile prendere la macchina a quest'ora e sperare in un parcheggio sotto l'acqua implacabile che si prende gioco a rallentare la fuga dalla città di un venerdì qualunque. Prenderò il tram, penso avviandomi svogliata verso la fermata. Sospiro mentre salgo e mi appoggio al vetro, non troppo lontana dalla porta anteriore. Mi piace guardare scorrere la vita dalle rotaie. Da un binario apposta né troppo lento né troppo veloce. Mentre sfila un quotidiano pigro quanto basta perché io possa osservarlo passando. Mi piace la prima fermata, il capolinea, quando il tram sta ad aspettare docile e immobile mentre il conducente prende una boccata d'aria in strada e lo spazio lentamente si affolla. Mi siedo e mi preparo ad osservare. Appiccico una storia ad ogni faccia. I miei pensieri si sovrappongono alle voci, ai pezzi di conversazione strappati ai cellulari e al rumore di sottofondo delle rotaie.

Il tram rallenta mentre sono assorta nei miei pensieri, si arresta alla fermata successiva a cui sono salita io. Seguo un crociarsi di salite e di discese, di starnuti e di gocce di pioggia che cadono dagli ombrelli fradici. Guardo fuori mentre aspetto che le porte si richiudano. Passano i secondi che sembrano sempre troppi quando si è in transito verso una meta finale. Traballo sugli stivali e per vedere perché non si chiude la porta anteriore, mi metto sulle punte per sovrastare i passeggeri davanti a me che bloccano la visuale.

Una mano vecchia e minuscola appoggia al primo gradino due borse di plastica. Da una spuntano due bottiglie di latte ed un piccolo sacchetto di amaretti. Dall'altro un gambo di sedano afflosciato. Mentre i sacchetti della spesa avanzano di un gradino, spuntano due piantine di viole gialle al loro posto. Le macchine in coda cominciano a strombazzare mentre un signore elegante seduto in prima fila si sporge sul predellino e con fare risoluto afferra con una mano sacchetti e piantine e con l'altra aiuta a salire una signora molto anziana che sembra muoversi al rallentatore.

Un sorriso dolce illumina le sue rughe profonde mentre gli occhi ridono. È talmente bassa e curva che assomiglia ad una specie di C e deve fare un enorme sforzo per alzare il peso della testa e ringraziare il soccorritore della prima fila ed il piccolo gruppo che le sta intorno offrendole il posto.

“Girare con tutta questa roba signora in una serata brutta come questa è un pericolo...”, la rimbrota convinto il distinto samaritano dall’impeccabile impermeabile blu ancora con il sacchetto di sedano tra le mani.

“Non sono i pesi delle cose quelli che devono far paura – sorride la vecchietta – ma i pensieri che ci si accumulano addosso e di cui non riusciamo a liberarci”.

L’uomo le deposita il sacchetto di fianco e le piante di viole in grembo e si scosta senza rispondere. Come turbato da quella affermazione intima e triste, terrorizzato dal dover incominciare una qualche conversazione. O peggio dover ascoltare. Infondo voleva solo aiutare una povera vecchietta probabilmente fuori di testa a salire sul tram. Aveva fretta di ripartire e di finire quella giornata complicata.

Per questo si sposta più avanti mentre la signora lo ignora senza perdere il sorriso dalle labbra. Fissa un punto invisibile oltre la pioggia che batte implacabile.

C’era acqua dappertutto, anche quella mattina di non sa più quanti anni fa – pensa sistemandosi i sacchetti intorno quando suo marito Giovanni da tramviere si era fatto eroe.

Guidava, come mille altre volte verso San Cristoforo ma con un tempaccio così c’era da stare ancora più allerta. L’acqua si mischiava alla foschia umida e le pozze sassose affondavano i carri e le macchine come birilli impazziti e lui non perdeva la calma al comando del suo tram dentro la sua divisa perfetta. Pensava a fare del suo meglio, come ogni giorno. E a tornare dalla Lina, sua moglie, come ogni sera.

Quella mattina l’Olona per la gran pioggia era uscito dal suo letto e si era insinuato ovunque, devastando campi e strade. Proprio in quel momento passava di lì il maestro di scuola Arturo Asnaghi, troppo in ritardo anche solo per pensare di rallentare la sua bici o di cambiare percorso. Pedalava forte, più veloce che poteva fino a che non aveva sentito la sella scappargli via da sotto il sedere e si era fatto leggero, fatto solo di aria e di pioggia prima di ruzzolare come un sacco, tornato pesante nel fiume gelido.

La gran botta lo aveva come intontito ed era rimasto immobile, storto tra i massi e la melma incapace di muoversi. Forse sarebbe potuta finita così, ancor prima che cominciasse a realizzare ogni sogno, in quella mattina gelida e triste se delle braccia risolte e forti non lo avessero tirato su di peso. In quell’istante aveva avuto freddo e aveva capito di trovarsi ancora in que-

sto mondo. Così il tramviere Giovanni da quel giorno non sarebbe stato più uno qualsiasi. Si era fatto eroe. Un eroe inaspettato. Non ci aveva pensato un secondo a bloccare il tram e tuffarsi nel fiume furioso.

Aveva afferrato quel giovane come poteva perché non aveva proprio idea di come si salvi una vita e non aveva altro da offrire se non il suo coraggio incosciente. Però per tutta la sua vita non avrebbe mai smesso di ricordare l'attimo in cui mentre trascinava il poveretto fuori dall'acqua, tra le sue braccia riapriva gli occhi e tossiva uno sputo di saliva e di vita e lui capiva il senso più puro della felicità. E quando entrambi si erano lasciati andare sfiniti sulla riva, sporchi da far schifo non ci aveva pensato due volte a chiamare i soccorsi e una volta affidato il maestro alle loro cure, si era rimesso di gran lena al timone del suo tram come fosse una nave da traghettare fuori dalla tempesta e aveva ripreso come se nulla fosse, fradicio come un pulcino, il solito tragitto. Aveva continuato la sua corsa accompagnato dal coro incontenibile dei passeggeri festanti che scandivano il suo nome applaudendolo fino a spellarsi le mani.

Si era ormai quasi asciugato quando era giunto al capolinea e la sua storia aveva preso a correre di binario in binario, di linea in linea facendosi leggenda.

Così era passata tutta la loro vita: il tram di giorno, la Lina di sera con il loro amore semplice che cresceva infischandosene del tempo.

Adesso è rimasta lei a nutrire la memoria di Giovanni, pensa la Lina tornando nella pioggia di oggi, nella sera delle viole gialle. Ma non è sola. Il maestro dell'Olonia è diventato quasi un figlio per lei. Ha smesso di insegnare da un pezzo e ha aperto un negozio di fiori. A Lina piace andarlo a trovare ogni volta che può, sedersi dietro il bancone respirando forte il profumo intenso delle rose, degli anthurium e dei gladioli dai mille colori.

Il bello le fa bene come le attenzioni di Arturo e quel suo modo commovente di farla sentire speciale. Quando entra un cliente racconta sempre di chi è stata compagna "quella signora tanto minuta" mentre la copre di elogi, di amaretti morbidi e piccoli fiori da portare a casa.

Quando scende la sera la Lina riprende il suo tram per tornare a casa, carica di mille borse con piccoli doni. E non c'è verso di convincerla a farsi riaccompagnare in macchina. Si sente sul tram come a casa sua. Ogni volta posa sui gradini i suoi sacchetti come se entrasse su un palcoscenico. Pazienza se ogni tanto qualcuno si lamenta della sua lentezza e la tratta bruscamente.

Il più delle volte incontra persone gentili. La vedono salire preceduta dalle sue mercanzie e la aiutavano a sistemarsi. Quasi sempre si complimentano per i bei fiori e allora si che la Lina si illumina e quel tragitto pren-

de un senso. Le da lo spunto per raccontare la storia d'Arturo e quindi di Giovanni. E così, sulle rotaie lente sulla via di casa, chi incappa in quella bizzarra vecchietta e non ha paura delle sue confidenze si può far testimone di quel racconto buono, di altruismo e di coraggio. Di amore e di amicizia. Di valore e di dedizione.

Per questo Lina ha sempre due piantine tra le mani. Una la porta a casa, davanti alla foto di Giovanni sul buffet della cucina e l'altra la regala a chi l'ascolta e a volte si commuove e per sentire la storia fino alla fine perde la sua fermata ma non si arrabbia perché ne è valsa la pena di restare a respirare un po' di poesia.

Quando il signore elegante con l'impermeabile blu algido l'ha lasciata a parlar da sola girandole le spalle mi sono avvicinata io.

Lei guardava fuori dal finestrino assorta e io l'ho richiamata qui.

“Che belli signora i suoi fiori!”.

Lei li ha stretti con orgoglio e il sorriso per Giovanni è diventato per me e mi ha raccontato tutta la sua storia. E così ho perso la mia fermata e lei la sua. Ma abbiamo riso entrambe e l'ho accompagnata fino a casa e così sono arrivata in ritardo al mio appuntamento in banca fradicia e con un vasetto di viole gialle tra le mani.

La Lina, una volta nella sua cucina si è preparata una tazza di latte caldo e ci ha sbriciolato dentro sei amaretti e, sorridendo, si è rigirata tra le mani un pezzo di carta dove di fretta le ho scritto il mio nome con il numero di telefono.

E ha sorriso tra sé pensando che da questa sera mi aggiungevo anch'io alla memoria semplice del suo eroe buono, insieme a tutti quelli che hanno la fortuna di incappare in lei in una notte di afa come una di gelo stretti su di un tram di Milano.









GABRIELE ZOJA

BARCHE
CONTRO
CORRENTE

Gabriele Zoja

Gabriele Zoja nasce a Milano il primo gennaio 1976.

In seconda elementare incomincia a giocare a pallacanestro. A otto anni incomincia a leggere romanzi. A dodici scrive il suo primo racconto, senza che nessuno lo legga. A diciotto anni abbandona il suo sogno di giocare un giorno per i Los Angeles Lakers. A venticinque anni, dopo gli studi in Economia, una traversata dell'Atlantico in barca a vela e il servizio civile, si trasferisce a Londra. Il suo primo impiego consiste nel fotocopiare documenti finanziari alle sei e quarantacinque del mattino. Adora a tal punto quel primo lavoro che resta nella capitale inglese per tre anni. Ingrassa di venti chili, scoprendo il cricket, la birra tiepida e la cucina indiana. Nel 2005 torna in Italia, dove inizia a scrivere con più serietà e scopre il piacere di essere letto da qualcuno. Nel 2007 vince il primo premio nel concorso Giallomilanese, con un racconto breve, pubblicato in seguito dalla casa editrice Excogita. Una sua piece teatrale va in scena al teatro Libero nel 2008, interpretata dagli allievi del terzo corso di recitazione. Un suo racconto lungo viene pubblicato nella collana Segretissimo dei Gialli Mondadori nel 2009. Ha tradotto dall'inglese il libro When The Game Was Ours, resoconto della rivalità tra Earvin "Magic" Johnson e Larry Bird che è stato pubblicato da Baldini Castoldi Dalai nel febbraio 2011 con il titolo Il basket eravamo noi.

Ha da poco finito di scrivere il suo primo romanzo.

Archivio Fotografico ATM

*pp.214/215 Cantiere Meda, assemblaggio scambi, anni Trenta;
pag.216 Controllore, conducenti e bigliettari al chiosco, anni Settanta.*

BARCHE CONTRO CORRENTE

Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato.

Rileggo ancora una volta questa frase, scritta ottant'anni fa da un grande romanziere. È l'ultima frase del suo più grande lavoro. Dopo, non avrebbe più scritto niente all'altezza.

La rileggo ad alta voce e, nel sentire quelle parole, mi sembra di rivedere un vecchio amico.

Appoggio sul bancone il libro, un'edizione tascabile del 1970 che ho acquistato una settimana fa da una ditta di sgomberi e traslochi insieme a un'intera collezione dei gialli Mondadori e a qualche volume di storia dell'arte. Osservo gli scatoloni, con impresso il nome della ditta, sparsi per il negozio. Ci impiegherò tutto il fine settimana a mettere quei libri al loro posto sugli scaffali, in ordine alfabetico per autore, e la mia sciatica di certo ne risentirà, ma è stato decisamente un buon affare. Rivenderò quei libri, soprattutto i gialli, senza grandi problemi.

Di sicuro non venderò quel tascabile del 1970. Quel libro lo terrò per me. In fondo, posso permettermelo.

Ho aperto il negozio da quasi dieci anni e gli affari stanno andando più che bene, nonostante la mia iniziale inesperienza nel campo editoriale.

Adoro i libri e, un secolo fa, ho anche passato una quindicina di esami della facoltà di Lettere Moderne. Sognavo, al tempo, di fare lo scrittore, o di lavorare in qualche importante casa editrice. Le cose poi sono andate in maniera diversa, in parte per mia volontà, in parte perché i sogni, a volte, è meglio che restino tali.

Ho scelto una strada del tutto diversa.

Ho scelto di fare il macchinista della metropolitana.

Ricordo con precisione il giorno in cui ho maturato quella decisione, era il primo novembre del 1964. Ero sceso nel ventre della città con la paura e l'eccitazione per qualcosa di nuovo e misterioso che stava per svelarsi di fronte ai miei occhi. Le stazioni erano pulite e moderne, i treni luccicavano, le persone, tutte intorno a me, salivano ordinate e rispettose sui vagoni.

C'era un silenzio strano, ammirato. Milano aveva finalmente la sua metropolitana. Dino Buzzati, quel giorno, scrisse un bellissimo articolo sul *Corriere*, intitolato "Il purosangue milanese che galoppa sottoterra".

Ricordo di aver percorso l'intera linea da Lotto a Sesto Marelli per cinque volte.

Più o meno la durata di un turno da macchinista.

Avevo ventidue anni allora, e diventare uno dei fantini di quel purosangue mi era sembrata un'ottima opzione. Pensavo che nel frattempo avrei continuato a studiare Lettere e, magari, avrei anche scritto un romanzo.

Inutile dire che lasciai l'università un anno dopo essere stato assunto, senza neanche dare un esame, mi sposai con una ragazza conosciuta mentre frequentavo il corso di formazione, ebbi due figli e scrissi a malapena un paio di capitoli di quel famoso romanzo.

Lavorai come un matto per i successivi trentacinque anni, fino alla pensione. A quel punto rimettermi a scrivere la mia opera prima mi era sembrato quasi ridicolo, così avevo deciso di prendere in affitto un piccolo spazio commerciale, nella stazione di Lima e di aprire una libreria. Mia moglie, preoccupata che io potessi dilapidare la mia pensione in un'impresa commerciale senza futuro, aveva suggerito di vendere libri usati, forse perché la cosa le appariva meno rischiosa e, economicamente, meno impegnativa. L'idea, per ragioni diverse dalle sue, mi era piaciuta subito. Salvare dal macero o dall'oblio i grandi capolavori della letteratura mi era parsa un'opera nobile quasi quanto scrivere un romanzo generazionale.

I primi mesi erano stati duri, ma il passaparola e un piccolo articolo sul *Corriere della Sera* hanno lanciato la libreria *Il mondo perduto* verso il successo commerciale.

Ora quell'articolo, fotocopiato e ingrandito da mio figlio, fa bella mostra di sé proprio dietro alla cassa.

Lo osservo, c'è anche una piccola foto della libreria, una vetrina incastata tra il distributore automatico di biglietti e l'edicola. Ricordo il giorno che era uscito quell'articolo. Un giornalista mi aveva telefonato e mi aveva fatto una breve intervista. Poi mi aveva chiesto se potevano incontrarci per fare qualche foto davanti alla libreria, io gli avevo risposto che si poteva fare, ma che non volevo comparire in quella foto.

Dopo quell'articolo, gli affari avevano iniziato a decollare.

Apro uno degli scatoloni e tiro fuori i primi libri, impilandoli uno sull'altro. Sono impolverati, quindi decido di prendere uno straccio da dietro il bancone. In quel momento sento bussare alla vetrina.

"Siamo chiusi!", dico, senza guardare.

Trovo lo straccio e ritorno di fronte agli scatoloni, quando sento, ancora

una volta, bussare.

Questa volta guardo verso l'ingresso e vedo una donna, avrà più o meno la mia età, che mi sorride. Ci metto un po' a riconoscerla ma, quando la mia mente associa quel corpo e quel viso invecchiati a un'immagine di quasi cinquant'anni prima, è come se un treno di ricordi mi investisse in pieno.

Giulia.

Sento la mia voce pronunciare quel nome. Cerco di alzarmi, ma le mie gambe paiono di colpo diventate liquide. Mi appoggio a uno degli scatoloni e, facendo leva sulle braccia, riesco a guadagnare la posizione eretta. Mi avvicino all'ingresso, con passo incerto, mentre le mie labbra, senza che me ne renda quasi conto, pronunciano ancora una volta quel nome, sepolto da qualche parte nei miei ricordi e saltato fuori così, senza alcun motivo apparente, di fronte alla vetrina della mia libreria.

Giulia.

La sua figura si staglia al di là del vetro, illuminata dalle luci al neon della stazione. Ha indosso un impermeabile beige che porta aperto sul davanti, una gonna bianca e un maglioncino nero. Ha una borsetta minuscola, rossa e un orologio anch'esso molto piccolo, con il cinturino di pelle bianca. Nell'insieme ha un'aria molto sofisticata.

Niente a che vedere con me, penso, osservandomi riflesso dalla porta a vetri, in un buffo gioco di immagini che sembrano sovrapporsi. Giulia, in tutta la sua eleganza, io in tutta la mia sciattaggine.

Pantaloni di velluto, maglione di lana, barba sfatta, pancia prominente. Un perfetto modello di pensionato.

Armeggio con la serratura della porta a vetri per un tempo che mi pare infinito. Quella dannata chiave non vuole saperne di girare, così alzo lo sguardo verso Giulia che è lì, a pochi centimetri dal mio volto, e continua a sorridermi. Le faccio un gesto con la mano, che potrebbe essere un saluto, o qualcosa del genere. Alla fine riesco a aprire la porta e a dire, ancora una volta: "Giulia".

"Ciao", mi risponde lei, e di colpo quella voce è la stessa che mezzo secolo fa, in un chiostro della Statale, mi salutò per la prima volta.

Era un ozioso pomeriggio estivo, io stavo aspettando un mio compagno di corso e lei mi si era parata davanti. Era alta e sottile, e i suoi capelli biondi erano tagliati corti, a caschetto. Aveva gli occhi verdi e la pelle bianca e liscia.

Ciao.

Mi disse allora, quando ancora non conoscevo il sapore delle sue labbra e non sapevo di quel piccolo neo, poco sotto l'ombelico.

Ciao.

Mi sta dicendo adesso, che il suo corpo è un po' più robusto, e i suoi capelli un po' più bianchi, e la sua pelle meno liscia, ma i suoi occhi sono sempre gli stessi, verdi e vivi e felici.

La faccio entrare, borbottando qualcosa del tipo "che sorpresa".

Lei entra nella libreria come se fosse casa sua, senza tentennamenti né imbarazzi. Punta dritta verso il bancone.

"Guarda un po' chi si rivede", dice, prendendo la copia del 1970 de *Il grande Gatsby*.

Era il suo libro preferito, e anche il mio.

"Grande nella vita che conduceva. Grande nei sogni che accarezzava. Non meno grande nella morte tragica e assurda", Giulia sta leggendo il richiamo in copertina.

"Forse svela un po' troppo non trovi?", mi domanda.

Balbetto. Ancora una volta, e mi chiedo se non stia sognando tutto quanto.

"S... Sì... Direi di sì", è l'unica frase che riesco a pronunciare. Una frase senza senso, come, forse, tutta questa scena.

Giulia si è appoggiata al bancone e ora mi sta fissando, come se si aspettasse che dica qualcosa.

"Come stai?", mi domanda, rompendo il silenzio.

"Si tira avanti", rispondo, spostando una pila di libri da terra a uno degli scaffali vuoti, giusto per apparire indaffarato.

"Tipica risposta alla Enrico Lanza", dice lei.

"Scusa?".

"Vedo che non sei cambiato affatto... voglio dire, certo che sei cambiato, fisicamente, ma in fondo sei sempre il solito...", mi dice, sorridendo.

Giulia tira fuori dalla sua borsa un pacchetto di sigarette e un accendino che ha tutta l'aria di essere d'argento. Vorrei dirle che è vietato fumare, ma so che mi risponderebbe con un'alzata di spalle. Se ne accende una, fa una lunga boccata, sputa il fumo verso il soffitto.

"Possibile che non riesci ancora a essere felice? Guardati... hai realizzato il tuo sogno, hai una tua libreria, eppure se qualcuno che non vedi da quarant'anni ti chiede come stai l'unica cosa che sai dire è: si tira avanti". Non ricordo di avere mai detto a Giulia che il mio sogno fosse quello di aprire una libreria. Diventare uno scrittore, quello sì, lavorare in una casa editrice, forse, ma di certo non aprire una libreria.

"Tu cosa mi racconti?", le domando, cercando di spostare la conversazione su di lei.

"Non ci riesci proprio a parlare di te vero?", Giulia scuote la testa, ora non sorride più. Fa un altro tiro di sigaretta, mi sembra di vedere la sua mano tremare.

“Va bene, allora ti dico cosa ho fatto io in questi anni. Dopo che mi hai lasciata sono riuscita, con un po’ di fatica, a finire l’università. Poi mi sono trasferita a Parigi, dove ho tradotto un po’ di libri e ho preso una seconda laurea in Letterature Compare. Ho insegnato un po’, poi ho trovato un lavoro in una casa editrice. Ho sposato un giovane e promettente scrittore, ho divorziato due anni dopo, ho sposato un altro scrittore, questo qui famoso e affermato, e ho divorziato una seconda volta. Non ho avuto figli e lavoro ancora in quella casa editrice. Tutto qui”.

Il riassunto della vita di Giulia mi colpisce in pieno volto. Cerco di associare le sue parole a qualche immagine (lei a Parigi, lei che insegna, lei che sposa due scrittori) ma la smetto subito perché sento una fitta allo stomaco.

La verità è che quel breve e parziale resoconto di tutto ciò che mi sono perso mi ha fatto un male cane.

Dico mi sono perso perché l’ho lasciata io, è vero.

Giulia era troppo per me.

Troppo ricca, troppo colta, troppo sveglia. L’ho lasciata io prima che lo facesse lei.

Il piano era di diventare un famoso scrittore e dedicarle il mio primo libro, quello che mi avrebbe lanciato nell’olimpo della letteratura contemporanea, spedirglielo via posta con il mio numero di telefono e una breve dedica. Qualcosa di romantico, ma allo stesso tempo deciso. Insomma, il messaggio, in soldoni, doveva essere: ora che sono ricco e famoso e ho realizzato il mio sogno mi sento finalmente degno di te. Torniamo insieme e sposiamoci.

Sì, un po’ alla Jay Gatsby.

Le cose però non erano andate proprio così, anzi non erano andate per niente così, e adesso sono in un negozio chiuso e pieno di scatoloni, a guardare tutto quello che mi sono perso. Una donna bellissima, una vita a Parigi, una decina di libri scritti e pubblicati.

“Ti ricordi il giorno che inaugurarono la metropolitana?”, Giulia interrompe così i miei rimpianti.

E gliene sono grato.

Certo che me lo ricordo. C’era anche lei quel giorno. Stavamo insieme da qualche settimana e quei cinque viaggi, andata e ritorno, li avevamo fatti insieme, mano nella mano. Eravamo felici, eravamo giovani, il mondo sembrava lì solo per noi.

All’ultimo viaggio eravamo scesi a Loreto.

Dobbiamo lasciare un segno del nostro passaggio.

Aveva detto, tirando fuori dal cappotto un taglierino.

Coprimi.

Aveva aggiunto, manco fosse Luciano Lutring in procinto di fare una delle sue rapine.

Si era messa in piedi su una delle panchine e aveva scritto un frase, incidendola sulla fascia di plastica rossa che correva sul muro nero. Ci aveva impiegato pochi secondi e l'aveva scritta con una calligrafia sorprendentemente elegante. Non si vedeva molto, la plastica doveva essere bella resistente e poi era scritta molto in piccolo.

Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato.

Ora, tra tutti i libri che sono stati scritti e tutte le frasi contenute all'interno di quei libri, lei aveva scelto proprio quella, e tra tutti i libri che sono stati scritti e tutte le frasi contenute all'interno di quei libri, io ho letto proprio quella, ad alta voce, meno di dieci minuti fa.

“Che ne dici se andiamo a vedere la nostra scritta?”, dico in uno slancio di entusiasmo che mi sorprende.

Giulia sorride, come non ha mai sorriso da quando è comparsa nella libreria. Sembra tornata ragazzina, tutto d'un colpo. Prende la sua borsetta e cammina, anzi, quasi corre verso la porta a vetri, dicendo *andiamo*. Io la seguo, chiudo a chiave il negozio mentre la sento ridere alle mie spalle.

È solo una fermata, possiamo andare a piedi.

Camminiamo fianco a fianco, su per le scale mobili e poi fuori, in superficie, sul marciapiede, mentre le nostre braccia e poi le nostre mani si sfiorano, si toccano, finché non ci abbracciamo e corriamo insieme verso la nostra scritta, felici, come se veramente non fosse passato tutto questo tempo e veramente potessimo riprendere un discorso lasciato a metà nel 1964.

Così continuiamo a remare...

In quel breve tragitto arrivo a pensare anche che potrei rimettermi a scrivere, chissà magari un giallo, o qualcosa del genere, in fondo esordire a sessantacinque anni non è poi così strano.

Arriviamo a Loreto che abbiamo il fiatone entrambi.

Prima di scendere mi fermo.

“Aspetta”, dico a Giulia, trattenendola per un braccio. Prendo il suo viso tra le mani e lo avvicino al mio. Vorrei baciarla, certo, ma non adesso. Vorrei farlo davanti alla nostra scritta.

“Sei pronta?”, le chiedo, come se stessimo per entrare in una macchina del tempo.

Giulia annuisce e vedo i suoi occhi riempirsi di lacrime.

... barche contro corrente...

Scendiamo, tenendoci per mano, due gradini alla volta.

Compriamo due biglietti all'edicola, passiamo i tornelli, scendiamo le scale mobili.

Arrivati sulla banchina, ci fermiamo di colpo. Restiamo immobili, come due statue di cera, mentre altri passeggeri ci sfilano di fianco, urtandoci. La stazione è sottosopra. Ci sono pannelli a terra, fili che pendono dal soffitto, muri scrostati. Sembra che sia esplosa una bomba.

Mi guardo intorno, alla ricerca di una spiegazione. La trovo, quella maledetta spiegazione, scritta su un cartello giallo appeso al muro.

Stiamo ammodernando gli arredi di questa stazione. Ci scusiamo per il disagio.

Mi concentro sul gerundio di quel verbo.

Ammodernare.

Un verbo orrendo, penso, che andrebbe bandito per sempre dalla lingua italiana, scritta e parlata. Non ho il coraggio di guardare Giulia.

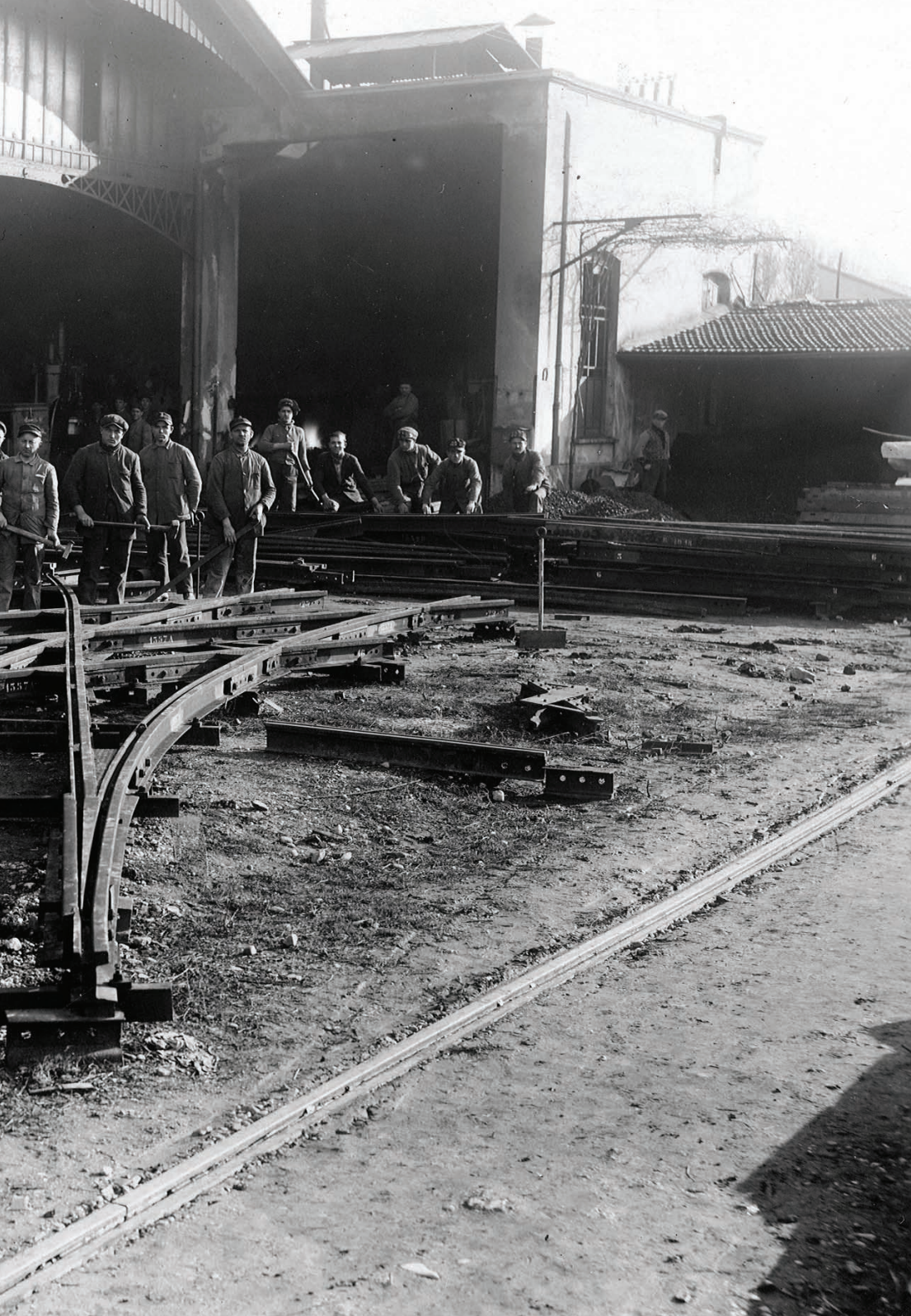
Sento solo la sua mano che lascia la mia.

... risospinti...

... senza posa...

... nel passato.







I DOCUMENTI RACCONTANO

Postfazione

A cura di Francesco Cattaneo e Roberto Grassi

Documenti *raccontano*, cos'è?

Questo volume si ispira a un progetto attivo da alcuni anni che si chiama “*I documenti raccontano*”. Il quale progetto nasce da una idea. Anzi due. E, se vogliamo, neppure troppo originali.

La prima idea è questa. Gli archivi, quelli storici dico, rappresentano il luogo di lavoro di chi della storia ha fatto un mestiere: ricercatori professionali che per lo più provengono dall'accademia e dai suoi millanta specialismi. Lo storico non c'è, ci sono gli storici, plurale. Che si occupano di una materia variamente declinata: storia delle istituzioni, della economia, dell'arte, del costume, della sanità, del gioco, dell'industria e così via. E a ciascuno di questi rami del sapere corrisponde, in genere, un insegnamento, un certo numero di cattedre, di posti da ricercatore, dottorati, studenti che compilano tesi di laurea. A scendere. In questo ampio fiorire di scienza storica le persone in quanto tali non interessano, non sono nel mirino della ricerca se non nella misura in cui – nella misura in cui, noto la locuzione d'altri tempi? – divengono testimoni di un particolare fenomeno. È il fenomeno, o l'evento, o il complesso degli eventi e le tendenze evolutive che occupano il campo della indagine. Non i singoli uomini. Per la verità esiste una produzione ampia, a metà tra scienza e narrazione, che si preoccupa degli umani in quanto tali: la biografia. Gli scaffali delle librerie ne sono pieni. Ma è questo un genere che rincorre la celebrità, la figura ragguardevole: il politico, lo scienziato, la gran dama, il regnante. I senza nome non vanno sugli scaffali.

Ecco, la prima idea è proprio questa: cercare, negli archivi, le persone minori. Uomini non illustri, come intitolava uno scrittore illustre. Operai, massaie, bambini, anonimi viaggiatori, padri di famiglia. Tranvieri. Sì, anche tranvieri. Ci interessano le loro vicende. Piccole o grandi che siano.

La seconda idea è quest'altra. Esiste, da sempre, un modo, o se si preferisce un canone, entro cui la ricerca consegna al pubblico le sue fatiche. È quello del saggio: oggetto molto compreso di sé, talora supponente, ossequioso, come è giusto, verso i canoni della produzione scientifica. Che si fonda sullo studio della conoscenza pregressa, sulla corretta citazione della fonte, sulla incontrovertibile solidità del dato, sulla interpretazione documentata. Il saggio ha una sua evidenza, anche fisica, che è costituita dagli apparati: presentazioni, introduzioni, avvertenze, tavola delle abbreviazioni, note, bibliografia, fonti di vario genere, indici più o meno complessi.

Nella sua composta freddezza il saggio storico è anche una formidabile arma di battaglia culturale. O ideologica. O addirittura politica. Avete presente le risse, soprattutto mediatiche, attorno alle diverse letture della Resistenza? O quando su taluni episodi del nostro Risorgimento son volati gli stracci? La storia è terreno di conflitto. Eppure il saggio storico, quello con i crismi della scientificità non taluni pamphlet da pronta beva, non parla alla pancia del lettore. Il suo scopo è altro.

Abbiamo pensato che, per rappresentare le persone, i non illustri, lo strumento della narrazione fosse quello più adatto. È il racconto che riporta in vita la vita. Quella in carne e ossa fatta di passioni, di lavoro e di fatica, di amori e di odio, di piccole preoccupazioni e gioie quotidiane.

Il progetto, alla fine, si riassume in una semplice locuzione: cercare storie, restituire racconti.

* * *

L'ATM è Milano. Tiene insieme Milano, ne è il sistema venoso (la MM è quello arterioso-profondo).

L'ATM è decine di migliaia di vite trascorse a garantire il viaggio, i milioni di viaggi individuali nella città.

L'ATM è decine di migliaia di persone, dai caratteri più diversi, che hanno generato lavoro, relazioni, scontri, conflitti più o meno personali.

In una parola: storie.

Chi le ricorda più, la maggior parte di queste storie? Chi ricorda più che “il nostro dopolavorista Giovanni Gozzi” divenne campione del mondo di lotta greco-romana dei pesi piuma, nel lontano 1932? Chi ha memoria del bigliettaio investito nella nebbiosa notte di Natale dello stesso anno, mentre teneva staccato il trolley, la mitica perteggheta, insomma una “vittima del dovere”? O ancora, chi pensa più al vero e proprio sconcerto che colpì i milanesi alla vista di guidatrici di tram, che in tempo di guerra sostituirono tanti tranvieri chiamati al fronte? E a quella vecchina che si rifiutò di salire su un mezzo condotto da una bionda tranviera?

I tranvieri sono i testimoni universali dello scorrere della vita a Milano. Hanno visto (quasi) tutto quel che è accaduto per le strade, nelle piazze. L'andare e venire degli affari, le corse verso i luoghi di lavoro, gli appuntamenti d'amore.

Hanno visto le guerre, hanno subito i bombardamenti (“l'opera dei nostri tranvieri nell'ultima barbara incursione nemica”, recitava un titolo del “Notiziario” aziendale del novembre del 1942).

Il loro indaffarato muoversi per la città ha lasciato tracce.

Le ha lasciate nei documenti d'archivio, tanto necessari al funzionamento dell'azienda e a questo modo tanto capaci di trattenere vicende altrimenti non ricordate, perché a volte non così importanti da arrivare alla cronaca giornalistica.

Le ha lasciate nei bollettini pubblicati dall'azienda.

Dall'aprile del 1932 al giugno del 1943, l'ATM ha editato un “Notiziario” su cui è possibile oggi seguire l'evoluzione tecnica dei mezzi, l'andamento del servizio, la definizione dei contratti di lavoro. Ma anche l'influenza degli avvenimenti nazionali e internazionali sulla vita della città e dell'azienda: le celebrazioni delle ricorrenze fasciste, la guerra d'Africa, l'autarchia per far fronte alle sanzioni della Società delle Nazioni, la guerra di Spagna, la guerra mondiale.

Quelle pagine hanno colori inconfondibili: la retorica di regime, ma anche la socievolezza dei dipendenti con le attività del dopolavoro; la propaganda bellica, ma anche i gesti di generosità dei tranvieri; i discorsi del duce, ma anche la forte spinta innovativa nella tecnologia del trasporto. Il dopoguerra volta pagina politicamente e culturalmente. Anche l'ATM fa un grande balzo in avanti. È decisiva nella ricostruzione, gioca un grande ruolo nel boom economico.

E rilancia anche il suo “Notiziario”, che si ripresenta in grande formato dal 1956 al 1963.

È un'altra Milano quella che occhieggia da queste pagine. Con un respiro più grande, un respiro di metropoli in via di divenire europea.

Il “Notiziario” ha più informazioni, più fotografie. C’è una presenza più varia delle istituzioni e della politica aziendale. Diventa davvero una finestra sull’azienda, e ci racconta episodi e vicende tra la cronaca gialla, quella sentimentale e quella di costume.

Abbiamo affidato tutto questo materiale ai 16 giovani scrittori che hanno vinto le precedenti edizioni di Subway.

L’ordine era: “Scrivete storie a partire dalla documentazione contenuta nel “Notiziario”. Ricostruite, inventate, integrate, ma restate nell’ambito della verità storica documentata, poiché questo è il principio costitutivo di quel curioso esperimento che risponde al nome de I documenti raccontano”.

Questo volume è il risultato dell’esperimento: 16 racconti, che ricostruiscono storie di tram, di azienda, di città.

Fanno intravedere quel che si potrà scrivere, quando saranno accessibili gli archivi aziendali, ora in via di recupero e riordino.

Pur con una qualche esuberante libertà rispetto all’assioma enunciato, fanno intuire l’infinita ricchezza di storie umane, in una vicenda che dura da ottant’anni.

Perché lo scrittore risponde alla definizione del poeta latino Terenzio: *Homo sum: nihil humani a me alienum puto*, Sono uomo: nulla di ciò che è umano mi è estraneo.

GLI AUTORI

Francesca Andriani, nata a Monopoli nel 1976, vive dal 1994 a Milano; è creativa in un'agenzia pubblicitaria. **Chiara de Fernex**, Milano 1981, è in trattativa per la pubblicazione del suo secondo romanzo. **Pamela Dell'Orto**, giornalista professionista, vive e lavora a Milano, dove è nata nel 1972. **Emanuele Fant**, nato nel 1979 a Milano, ha pubblicato racconti e poesie e messo in scena alcuni suoi testi teatrali. **Luigi Fattore**, nato a Napoli nel 1979, vive a Milano, dove lavora come copywriter in un'agenzia di pubblicità. **Paola Friggè** si occupa di ricerca e formazione nel campo della creatività; è nata nel 1978 in provincia di Lodi, vive e lavora a Milano. **Luca Fumagalli**, Milano 1970, è giornalista professionista, copywriter e fotografo. **Alessandro Giuffrida**, nato a Milano nel 1984, studia per diventare traduttore. **Sara Loffredi**, nata a Milano nel 1978, è editor responsabile di collana in una storica casa editrice giuridica; lavora a un romanzo storico. **Giorgio Maestroni**, grafico multimediale, nasce a Milano nel 1979. **Matilde Quarti** ha ventiquattro anni; nata e cresciuta a Milano, studia Filosofia ed è lettrice per Mondadori – divisione ragazzi. **Laura Tinti**, trentacinque anni, nata in provincia di Milano, collabora da tempo con diverse case editrici. **Michele Turazzi** è nato nel 1986 a Treviso e da sei anni vive a Milano; è laureato in Letterature Comparate e fa parte della redazione di Follelfo. **Raffaele Alberto Ventura** vive e lavora a Parigi; ha fondato nel 2007 l'Opificio di Teologia Potenziale. **Maria Novella Viganò** è nata nel 1972 a Milano, città dove attualmente vive; ha appena ultimato il suo primo romanzo. **Gabriele Zoja**, Milano 1976, ha da poco finito di scrivere il suo primo romanzo.



FERMATA
FACOLTATIVA

2715

2720

MI 98
4979

FERMATA
FACOLTATIVA

RIV
90
TABACCH
NAZIONALI
ESTERI
VALORI BOLLATI